

## BENJAMIN FRANKLIN - Autobiografia

### PARTE PRIMA

Twynford, presso il Vescovo di S. Asaph, 1771.

Caro figliolo,

mi ha sempre fatto piacere rintracciare aneddoti anche minimi che riguardassero i miei antenati. Rammenterai forse le ricerche da me compiute fra i superstiti del mio casato quando eravamo insieme in Inghilterra e il viaggio da me intrapreso a tal fine. Ora, immaginando che allo stesso modo possa a te esser gradito venire a conoscenza delle circostanze della *mia* vita, molte delle quali ti sono tuttora ignote, e prevedendo di poter disporre di un'intera settimana libera in questo mio rifugio campestre, mi accingo a descrivertele. A ciò, per di più, mi invitano altre motivazioni. Essendo emerso dall'oscura povertà in cui sono stato allevato fino a una condizione di prosperità e a un certo grado di pubblica stima e avendo sin qui goduto d'una porzione considerevole di felicità, non è da escludere che i miei discendenti vogliano conoscere i criteri di comportamento da me adottati, il cui esito si è dimostrato tanto positivo grazie al favore divino, e scoprono che alcuni di essi sono appropriati al loro stato presente e pertanto da imitare. Meditando su questa mia fortunata situazione, mi sono talvolta indotto ad affermare che, se dovesse mai dipendere da me, non avrei obiezione alcuna a ripetere passo passo quella vita, salvo a chiedere il privilegio accordato agli autori di emendare in una seconda edizione qualcuna delle imperfezioni della prima. E dunque, se ne fossi in grado, oltre a correggere gli errori, muterei alcuni fatti e accidenti infausti in altri più propizi; ma, anche se ciò non mi fosse concesso, accetterei ugualmente la proposta. Nondimeno, dato che in una ripetizione di tal genere non c'è da sperare, la cosa che più s'avvicina al vivere di nuovo la propria vita mi sembra essere una *rievocazione* della stessa, resa durevole per quanto possibile grazie alla scrittura. Così facendo, indulgerò anche alla tendenza connaturata ai vecchi di parlare di se stessi e del loro passato, senza peraltro infastidire quanti in ossequio all'età mia potrebbero reputarsi obbligati a prestarmi ascolto, giacché ciascuno a suo piacimento deciderà se leggermi o meno. E da ultimo (tanto vale che lo confessi perché il contrario non ingannerebbe nessuno) forse m'accadrà di appagare non poco la mia personale *vanità*. Effettivamente, di rado ho letto o sentito pronunciare la locuzione introduttiva *Con umiltà posso dire*, ecc. senza che una qualche vanteria subito le si accompagnasse. I più disapprovano la vanità negli altri a prescindere da quanta essi stessi ne dimostrano; con essa invece io scendo volentieri a patti tutte le volte che mi capita, essendo persuaso che spesso sia prodiga di benefici per chi la possiede e per quelli che a lui sono più vicini. Tanto che, in parecchie circostanze, il dover ringraziare Dio per la nostra vanità fra gli altri doni della vita non sarebbe pura follia.

E sempre a proposito di ringraziamenti a Dio, voglio in tutta umiltà riconoscere che la felicità di cui ho goduto la debbo alla sua benigna Provvidenza, la quale mi ha fatto scoprire i mezzi di cui mi sono servito e ne ha garantito l'ottima riuscita. Questa mia convinzione mi induce a sperare, sebbene io non debba *averne la presunzione*, che la stessa amorevolezza continui ancora a manifestarsi consolidando quella felicità o

dandomi la forza di reggere a un fatale rovescio, che potrebbe capitare a me come già ad altri, in quanto l'assetto futuro del mio destino è noto solo a Colui che ha il potere di volgere in bene perfino le nostre afflizioni.

Da certi appunti procuratimi da uno dei miei zii (anch'egli come me interessato a collezionare aneddoti di famiglia) ho ricavato numerosi particolari relativi ai nostri antenati. Appresi che erano vissuti nello stesso villaggio, Ecton nella contea di Northampton, per trecento anni o forse più, ma di preciso lo zio non lo sapeva (forse dal tempo in cui il nome *Franklin*, che in precedenza designava una condizione sociale, venne da loro assunto come cognome, secondo la nuova consuetudine che proprio allora si andava diffondendo nel regno). La famiglia aveva tratto il suo sostentamento da una proprietà di circa trenta acri e dai guadagni del mestiere di fabbro, tramandato fino all'epoca di mio zio da ciascun genitore al primogenito. Un costume questo che sia egli che mio padre avevano mantenuto con i figli più grandi. Esaminando il registro di Ecton vi ritrovai le trascrizioni delle nascite, dei matrimoni e delle morti solo a partire dall'anno 1555, poiché prima la parrocchia non usava conservare alcuna registrazione. Scoprii così di essere l'ultimo nato di un ultimo nato, dopo cinque generazioni consecutive. Mio nonno Thomas, che era nato nel 1598, visse sempre a Ecton finché fu troppo vecchio per lavorare: si trasferì allora presso il figlio John, un tintore di Banbury nella contea di Oxford, presso il quale mio padre fece il suo apprendistato. Lì mio nonno morì ed è tuttora sepolto. Insieme a te ne visiterai la tomba nel 1758. Il figlio maggiore, Thomas, rimase nella casa di Ecton e questa, insieme alla terra, passò poi all'unica figlia che, d'accordo con il marito, un certo Fisher di Wellinborough, la vendette al Signor Isted, ora feudatario del luogo.

Mio nonno ebbe quattro figli che raggiunsero la maggiore età, cioè Thomas, John, Benjamin e Josiah. Di loro ti dirò quanto riesco a ricordare, lontano come sono dalle mie carte, e se esse non andranno perdute durante la mia assenza vi troverai parecchi altri particolari. Thomas fu avviato al mestiere di fabbro dal padre, ma grazie al suo ingegno e all'incoraggiamento agli studi prodigato a lui come a tutti i suoi fratelli da un tale esimio signor Palmer, il gentiluomo allora più in vista della parrocchia, si qualificò per la professione di scrivano. Divenuto uno degli uomini più influenti negli affari della contea, fu tra i massimi promotori di tutte le iniziative sociali a favore della medesima o della città di Northampton e del suo stesso villaggio (molte di esse ci vennero descritte a Ecton), tanto da meritarsi l'attenzione e il patrocinio dell'allora Lord Halifax. Morì il 6 gennaio 1702, secondo il calendario a quel tempo in uso, proprio quattro anni e un giorno prima che io nascessi. Non ho dimenticato che il racconto della sua vita e del suo carattere fattoci da alcuni vecchi di Ecton ti colpì per la straordinaria somiglianza con ciò che sapevi di me. «Se fosse morto nello stesso giorno della tua nascita», dicevi, «si sarebbe potuto pensare a un fenomeno di metempsicosi».

John diventò, credo, tintore in lana. Benjamin, tintore in seta, fu apprendista a Londra. Era un uomo d'ingegno. Lo ricordo bene perché quando ero ragazzo raggiunse mio padre a Boston e si fermò con noi per alcuni anni. Visse fino a tarda età. Suo nipote Samuel Franklin vive oggi a Boston. Alla morte ci lasciò due volumi in-quarto di poesie manoscritte, per lo più brevi componimenti d'occasione dedicati ad amici e parenti, sul modello di quello qui trascritto e a suo tempo inviato a me. Mi insegnò un particolare sistema stenografico di sua invenzione, che ho purtroppo dimenticato, non essendomi mai applicato. A lui e allo speciale affetto che lo legava a mio padre debbo il mio nome.

Era molto devoto, sempre assiduo ai sermoni dei migliori predicatori che trascriveva stenograficamente, tanto da riempirne parecchi volumi. Per di più era anche un fine politico, forse troppo per la sua condizione sociale. Di recente a Londra ho scovato per caso una raccolta, da lui messa assieme, di tutti gli opuscoli principali sugli affari di stato dal 1641 al 1717. La collezione è incompleta, come si desume dalla numerazione, ma rimangono otto volumi in-folio e ventiquattro in-quarto e in-ottavo. Me li offrì un commerciante di libri vecchi che ne era entrato in possesso e che mi conosceva, avendo io di tanto in tanto fatto degli acquisti nella sua bottega. A quanto pare, mio zio deve esserseli lasciati dietro al momento di trasferirsi in America, più di cinquant'anni fa. Vi sono molte sue annotazioni in margine.

Questa nostra famiglia di umili origini si schierò ben presto con la Riforma e vi si mantenne fedele per tutto il regno di Maria, quando talvolta fu esposta al rischio della persecuzione a causa del suo fervore antipapista. I miei possedevano una Bibbia inglese e, per nasconderla in luogo sicuro, l'avevano legata con delle cinghie, aperta, sotto il sedile di uno sgabello pieghevole. Per leggerla alla famiglia, il mio trisavolo capovolveva lo sgabello sulle sue ginocchia e voltava le pagine bloccate dalle cinghie. Uno dei figli stava alla porta per segnalare l'avvicinarsi dell'Apparitore, cioè l'ufficiale del Tribunale Ecclesiastico. Nel qual caso lo sgabello tornava sulle gambe e la Bibbia ridiveniva invisibile come prima. Questo aneddoto mi venne raccontato dallo zio Benjamin. L'intera famiglia continuò ad appartenere alla Chiesa d'Inghilterra fin quasi alla fine del regno di Carlo II, quando Benjamin e Josiah aderirono alle conventicole tenute nella contea di Northampton da alcuni ministri espulsi per *nonconformismo*. La scelta di entrambi si rivelò poi definitiva mentre il resto della famiglia rimase nella Chiesa Episcopale.

Josiah, mio padre, si sposò giovane e con la moglie e i tre figli giunse nella Nuova Inghilterra verso il 1682. Il divieto, sancito per legge, di tenere conventicole e le loro continue interruzioni avevano indotto alcuni influenti personaggi di sua conoscenza a trasferirsi in quel paese, ed egli fu convinto a unirsi a loro nel viaggio verso la terra dove essi s'aspettavano di poter professare liberamente la loro fede religiosa. Quattro figli ancora gli nacquero dalla stessa moglie e altri dieci dalla seconda, in tutto diciassette, dei quali ne ricordo tredici, destinati a divenire adulti e sposarsi, seduti insieme alla sua tavola. Io ero l'ultimo maschio e il terzultimo in famiglia e nacqui a Boston nella Nuova Inghilterra.

Mia madre, la seconda moglie, era Abiah Folger, figlia di Peter Folger, uno fra i primi colonizzatori della Nuova Inghilterra, del quale, se ricordo bene le parole, Cotton Mather fa onorevole menzione nella sua storia ecclesiastica (intitolata *Magnalia Christi Americana*) come di un *inglese devoto e colto*. Ho sentito dire che aveva composto diverse brevi poesie d'occasione, ma io ne ho vista stampata una sola molti anni addietro. Scritta nel 1675, nello stile semplice del periodo, essa era rivolta ai responsabili del governo del luogo. Egli vi auspicava la libertà di coscienza a favore di anabattisti, quaccheri e seguaci di altre sette che erano stati perseguitati, vedeva nelle persecuzioni stesse la causa delle guerre indiane e di ulteriori catastrofi abbattutesi sul paese (altrettanti giudizi divini tesi a punire un crimine così nefando) e invitava alla revoca di leggi tanto inflessibili. Il tutto mi sembrò caratterizzato da uno spirito di virile libertà e da una buona dose di sobrio decoro. Ricordo i sei versi finali, anche se ho dimenticato i primi due, della strofa in cui egli dava a intendere che le sue critiche erano frutto dello *zelo* e che pertanto sarebbe stato riconosciuto come l'Autore,

Poiché con tutto il cuore detesto (afferma),  
    Passar per detrattore.  
Da Sherburne Town dove ora vivo,  
    Sottoscrivo il mio nome,  
Senza offesa, leale amico vostro  
    È Peter Folger.

I miei fratelli maggiori fecero il loro apprendistato in mestieri diversi. Io, all'età di otto anni, fui mandato al ginnasio poiché mio padre intendeva, tra i suoi figli, votarmi a mo' di decima al servizio della chiesa. La mia precocità nell'imparare a leggere (che deve essere stata veramente straordinaria se non riesco a ricordare un tempo in cui non ne fossi capace) e la convinzione di tutti i suoi amici che in me ci fosse indiscutibilmente la vera stoffa dello studioso, lo incoraggiarono in questo suo progetto. Anche mio zio Benjamin lo approvò e propose di darmi tutti i suoi volumi di sermoni stenografati, immagino come dotazione con cui cominciare, quando avessi appreso la sua stenografia. Nondimeno, al ginnasio non arrivai a completare neppure un anno, sebbene in quel periodo fossi riuscito a divenire gradualmente il primo della classe partendo dal livello medio e fossi poi stato promosso alla classe successiva in vista del passaggio finale alla terza. Nel frattempo, infatti, mio padre, considerando di non poter fare fronte agevolmente, con una famiglia tanto numerosa, alla spesa di un'educazione universitaria e vista la modesta condizione che molte persone istruite erano successivamente in grado di raggiungere, ragioni queste addotte ai suoi amici in mia presenza, mutò il suo proposito iniziale, mi tolse dal ginnasio e mi mandò in una scuola dove si insegnava a scrivere e far di conto, tenuta da un uomo allora famoso, il signor George Brownell, un personaggio che godeva d'un ragguardevole successo nella professione grazie ai suoi metodi garbati e persuasivi. Con la sua guida feci rapidi progressi in calligrafia, ma in aritmetica ero un disastro e mi rivelai incapace di qualsiasi miglioramento.

A dieci anni dovetti tornare in famiglia per aiutare mio padre nel mestiere di fabbricante di sapone e candele di sego. Un mestiere che egli non aveva abbracciato fin da giovane ma a cui s'era dedicato dopo l'arrivo nella Nuova Inghilterra, constatando che per via della scarsa richiesta di tintori non avrebbe potuto mantenere la famiglia. Fui messo quindi a tagliare stoppini, a riempire gli stampi a immersione e quelli per fondere le candele, a badare al negozio, a sbrigar commissioni, ecc. Il mestiere non mi piaceva e l'attrazione che avvertivo per il mare era forte, malgrado la netta contrarietà di mio padre. Tuttavia, vivendo giusto sulla costa, e stando dunque vicino all'acqua, divenni presto un buon nuotatore, imparai a governare un'imbarcazione e quando mi trovavo con altri ragazzi a bordo di canoe o barche ero io in genere a tenere il timone, soprattutto nelle circostanze difficili; con gli amici di solito facevo la parte del capo anche in altre occasioni e talvolta li ho cacciati nei guai, come nell'episodio seguente che mi piace menzionare poiché testimonia di un precoce spirito di intraprendenza pubblica, anche se allora male indirizzato. C'era un acquitrino salmastro che per un tratto cingeva il bacino di alimentazione del mulino, al cui margine durante l'alta marea sollevammo metterci a pescar sanguinerole. A furia di pestarci dentro l'avevamo ridotto a un vero e proprio pantano. Proposi allora di costruirvi un molo su cui poter stare all'asciutto e additai agli altri un grosso mucchio di pietre destinate alla costruzione di una nuova casa lì vicino e

particolarmente adatte al nostro scopo. La sera stessa, perciò, dopo che gli operai si furono allontanati, radunai un gruppo di compagni di gioco e lavorando assiduamente come tante formiche, qualche volta in due o tre a una sola pietra, le portammo via tutte quante e costruimmo il nostro piccolo molo. Il mattino successivo gli operai s'accorsero con stupore della scomparsa delle pietre, che poi ritrovarono nel nostro molo; si fece un'indagine e alla fine fummo scoperti e redarguiti, molti di noi vennero strigliati dal proprio padre e, sebbene io adducessi a scusante l'utilità dell'opera, il mio mi convinse del fatto che nessuna cosa è utile se nello stesso tempo non è onesta.

Immagino che forse ti piacerà saperne di più sul suo carattere e sulla sua persona. Era di taglia fisica eccellente, di media statura ma ben messo e assai robusto. Ricco d'inventiva, sapeva disegnare con garbo, s'intendeva un poco di musica e possedeva una voce limpida e armoniosa, tanto che mentre eseguiva al violino le melodie dei *Salmi* accompagnandosi con il canto, come talvolta faceva di sera alla fine di una giornata di lavoro, era estremamente gradevole ascoltarlo. Aveva inoltre una particolare attitudine per la meccanica e all'occorrenza si dimostrava abilissimo nell'usare gli utensili degli altri artigiani. Ma di gran lunga primeggiava nella solida intelligenza e nell'oculata capacità di discernimento in delicate questioni amministrative, sia private che pubbliche. In queste ultime, a dire il vero, non fu coinvolto mai, poiché la famiglia numerosa a cui provvedere e i mezzi limitati lo costringevano a badare esclusivamente al lavoro, ma io ricordo bene le frequenti visite di personaggi autorevoli che lo interpellavano per avere la sua opinione circa gli affari della città o quelli della Chiesa a cui egli apparteneva e che nutrivano un palese rispetto per i suoi giudizi e i suoi suggerimenti. Lo venivano a trovare anche molti privati in difficoltà negli affari e spesso era designato quale arbitro fra parti in contrasto. Tutte le volte che poteva, gradiva avere a tavola qualche vicino o amico assennato con il quale conversare e si prendeva sempre cura di far cadere il discorso su argomenti utili o ingegnosi che valessero ad arricchire le menti dei suoi figli. In questa maniera egli indirizzava la nostra attenzione verso le cose buone, giuste e avvedute nel comportamento quotidiano mentre in scarsissima considerazione venne sempre tenuto quanto aveva a che fare con le vivande di cui la tavola era imbandita, il loro essere bene o mal condite, di stagione o no, saporite o meno, migliori o peggiori di altre dello stesso genere; cosicché io sono cresciuto con una noncuranza talmente assoluta per il cibo da diventare del tutto indifferente verso quello che mi veniva posto dinanzi; e ancora oggi sono tanto poco interessato che, se me lo si chiede, a stento riesco a ricordare, poche ore dopo la cena, ciò che ho consumato. Tutto questo mi ha recato beneficio soprattutto in viaggio, quando i miei compagni si sono talvolta ritrovati alquanto insoddisfatti non potendo gratificare adeguatamente i loro palati e appetiti più fini perché meglio educati. Pure mia madre era di taglia fisica eccellente. Ella allattò tutti i suoi dieci figli. Non mi risulta che lei o mio padre si siano mai presi una qualche malattia se non quella di cui morirono, lui a ottantanove anni e lei a ottantacinque. Sono sepolti insieme a Boston e sulla tomba, alcuni anni fa, ho fatto sistemare una lapide di marmo con questa iscrizione:

Josiah Franklin  
E Abiah sua moglie  
Sono qui sepolti.

Vissero felicemente insieme nel vincolo del matrimonio  
Per cinquantacinque anni.  
Senza proprietà né impiego remunerativo,

Con l'operosità e il lavoro costanti,  
Con la benedizione divina,  
Sostennero una famiglia numerosa  
Agevolmente;  
E allevarono tredici figli,  
E sette nipoti  
Onorevolmente  
Che questo esempio, o lettore,  
Ti sproni a compiere con zelo la tua missione,  
E a confidare nella Provvidenza.  
Egli fu uomo pio e saggio,  
Ella donna riservata e virtuosa.  
Il figlio più giovane,  
In ossequio filiale alla loro memoria,  
Pose.

J.F. nato nel 1655 - Morto nel 1744 all'età di 89 anni.

A.F. nata nel 1667 - Morta nel 1752 all'età di 85 anni.

Dalle tante digressioni scombinata mi accorgo di esser diventato vecchio. Un tempo avevo più metodo nello scrivere. Ma fra le mura domestiche non ci si veste come per un ballo pubblico. Forse si tratta solo di negligenza.

Ma torniamo a noi. Continuai dunque a lavorare con mio padre per due anni, vale a dire finché non ne ebbi dodici; e quando mio fratello John, che aveva appreso il suo stesso mestiere, lasciò la famiglia per sposarsi e mettersi in proprio nel Rhode Island, sembrò proprio che io fossi destinato a subentrargli quale fabbricante di candele. Dal momento però che questo lavoro continuava a non allettarmi, mio padre fu preso dal timore che io potessi scappar di casa per imbarcarmi, come con suo grande disappunto aveva fatto mio fratello Josiah, se egli non fosse riuscito a trovarmene uno più gradito. Con l'intento di osservare le mie tendenze e cercare di indirizzarle su un mestiere di terraferma, mi portava perciò con sé di tanto in tanto a veder lavorare falegnami, muratori, vasai, ottonai, ecc. Da allora mi è sempre piaciuto osservare bravi artigiani intenti a maneggiare i loro arnesi e si è rivelata cosa utile avere appreso in tal modo quanto è bastato per poter sbrigare da me piccoli lavori domestici nei casi in cui non era sollecitamente disponibile un operaio o per costruire semplici congegni per i miei esperimenti intanto che l'idea balenatami in mente era ancora viva e nitida. Alla fine mio padre optò per il mestiere di coltellinaio e poiché il figlio di mio zio Benjamin, Samuel, che vi era stato addestrato a Londra, aveva aperto una bottega a Boston pressappoco in quel periodo, questi mi prese con sé in prova per qualche tempo. Ma il fatto che egli si aspettasse di esser remunerato dispiacque a mio padre e io venni richiamato a casa.

La lettura è sempre stata la mia passione e fin dalla fanciullezza ho impegnato in libri tutto il poco denaro che mi è accaduto di possedere. *Il viaggio del pellegrino* mi piacque tanto che la mia prima collezione fu quella delle opere di John Bunyan, in piccoli volumi separati. In seguito la vendetti per potere acquistare le *Collezioni storiche* di R. Burton; si trattava di libriccini di seconda mano a buon mercato, quaranta o cinquanta in totale. La piccola biblioteca di mio padre comprendeva soprattutto libri di dispute teologiche, che io lessi in gran parte, anche se poi mi sono spesso rammaricato del fatto che, nel

momento in cui avevo una così spiccata sete di conoscenza, non mi fossero capitati sotto mano libri più adatti, visto che era ormai deciso che non avrei fatto l'uomo di Chiesa. C'erano le Vite di Plutarco, che lessi abbondantemente, e penso tuttora che quel tempo sia stato speso con grande profitto. C'erano anche un libro di Defoe intitolato *Saggio sui progetti* e un altro del dottor Mather dal titolo *Saggi per fare il bene* che forse mi conferirono un modo di pensare destinato a influire su alcuni degli eventi principali della mia vita futura.

Questa mia propensione verso i libri spinse infine mio padre a fare di me uno stampatore, sebbene egli avesse già un figlio (James) in quella professione. Nel 1717 mio fratello James era ritornato dall'Inghilterra con un torchio tipografico e i caratteri necessari per metter su bottega a Boston. Il lavoro mi attraeva assai più di quello di mio padre, ma c'era ancora in me una certa bramosia di mare. Allo scopo di bloccare le temute conseguenze di una tale inclinazione, egli non vedeva l'ora di collocarmi presso mio fratello. Per qualche tempo mostrai una certa riluttanza, ma infine mi lasciai persuadere alla firma del contratto d'apprendista, proprio quando avevo appena compiuto i dodici anni. Ero obbligato a servire come apprendista fino ai ventuno e solo nel corso dell'ultimo anno mi spettava la paga di lavoratore a giornata. Acquistai in breve una perizia notevole nel mestiere e per mio fratello divenni un valido aiuto. Ora avevo accesso a libri migliori. Un amico fra gli apprendisti librai mi permetteva talvolta di prendere a prestito un libretto che restituivo al più presto badando a non sciuparlo. Stavo spesso alzato a leggere in camera mia per quasi tutta la notte se il libro avuto in prestito la sera doveva esser restituito il mattino successivo di buon'ora per timore che qualcuno lo richiedesse o ci si accorgesse della sua mancanza. Di lì a poco un mercante di talento, che possedeva una bella collezione di libri e frequentava la nostra stamperia, mi notò, volle che andassi a visitare la sua biblioteca e con grande affabilità s'impegnò a prestarmi i libri che desideravo leggere. Fu così che mi appassionai alla poesia e scrissi alcuni brevi componimenti. Mio fratello, convinto di poterci cavare qualche guadagno, mi incoraggiò, affidandomi il compito di comporre due ballate d'occasione. Una s'intitolava *La tragedia del faro* e raccontava dell'annegamento del capitano Worthilake e delle sue due figlie; l'altra era un canto marinaresco sulla cattura di Teach o Barbanera il pirata. Era roba pessima, nello stile delle ballate di Grubstreet, e quando fu stampata egli mi spedì a offrirla in giro. La prima vendette benissimo perché il fatto era recente e aveva suscitato grande scalpore. La mia vanità ne fu blandita. Ma mio padre mi fece tornare con i piedi per terra ridicolizzando la mia fatica e ripetendomi che i versificatori sono per lo più dei pezzenti; evitai così di diventare poeta quasi certamente scadentissimo. Poiché invece la prosa si è rivelata di somma utilità per tutta la mia vita e ha rappresentato uno degli elementi determinanti del mio successo, ti dirò come in tale circostanza acquistai quel tanto di abilità che mi viene riconosciuta.

C'era in città un altro ragazzo con la passione dei libri, John Collins di nome, di cui ero intimo amico. Ogni tanto discutevamo e nelle dispute ci accaloravamo, vogliosi di confutarci a vicenda. Dispute che, per inciso, possono degenerare in vizi fastidiosissimi e rendere spesso le persone sommamente sgradevoli in società, a causa della carica polemica che è necessaria per scatenarle, e che, oltre a esacerbare e sciupare la conversazione, cagionano repulsione e persino malanimo in luogo delle opportunità per fare amicizia. Nel mio caso la disposizione al contraddittorio era frutto della lettura dei libri di controversie religiose posseduti da mio padre. Le persone di buon senso, mi sono

detto da allora, vi soggiacciono di rado, con l'eccezione degli avvocati, degli accademici, e degli uomini d'ogni specie cresciuti a Edimburgo. Una volta, non rammento come, sorse fra Collins e me una questione circa l'opportunità di estendere l'istruzione al sesso femminile e la capacità di quest'ultimo di riuscire nello studio. Egli era dell'idea che la cosa fosse sconveniente e che le donne vi fossero per natura inadatte. Io abbracciai la tesi opposta, un po' forse per amor di polemica. Egli era per natura più facondo, sapeva usare una gran quantità di parole, e qualche volta mentre stavo lì a riflettere mi sbaragliava più per la scioltezza di linguaggio che con la forza degli argomenti. Poiché ci separammo senza avere appianato le divergenze e per qualche tempo non ci saremmo rivisti, misi per iscritto le mie deduzioni, ne feci una bella copia e gliele mandai. Egli mi rispose e io gli replicai. Ci eravamo scambiate tre o quattro lettere, quando mio padre per caso scoprì le mie carte e le lesse. Pur evitando l'oggetto della disputa, egli non si lasciò sfuggire l'occasione di svelarmi il suo pensiero circa il mio stile e osservò che, nonostante fossi avvantaggiato rispetto al mio antagonista quanto a correttezza di ortografia e punteggiatura (cosa che dovevo alla stamperia), gli ero di parecchio inferiore nell'eleganza di espressione, nel procedimento logico e nella perspicuità, del che egli mi persuase con una serie di esempi. Io constatai la giustezza dei suoi appunti e dunque mi feci più attento alla *forma* della scrittura con il risoluto proposito di migliorarla.

Pressappoco nello stesso periodo mi capitò fra le mani un volume scompagnato dello *Spectator*. Non ne avevo mai visto uno prima di allora. Lo acquistai, lo lessi e lo rilessi, e ne fui assai appagato. La scrittura mi sembrava eccellente e, se possibile, vagheggiavo d'imitarla. Con questo progetto in testa scelsi alcuni saggi, presi nota succintamente dell'opinione espressa in ogni frase e poi li misi da parte per un paio di giorni; alla fine, senza guardare il libro, provai a riscrivere i saggi stessi riformulando ciascuna idea appena abbozzata con la completezza e la pienezza con le quali essa era stata articolata in precedenza e valendomi di qualsiasi parola che sul momento mi sembrasse appropriata.

Quindi misi il mio *Spectator* a confronto con l'originale, mi avvidi di alcuni errori e li corressi. Ciò nonostante trovai che difettavo di tutto un bagaglio di parole o di prontezza nel rammentarle e farne uso, doti, pensai, che sicuramente avrei già acquisito se avessi seguitato a comporre versi, poiché il bisogno continuo di vocaboli con identico significato ma di lunghezza diversa, adatti al metro, o di suono differenziato ai fini della rima, mi avrebbe obbligato costantemente alla ricerca della varietà, con il risultato di fissarmi quest'ultima nella mente rendendomele padrone. Perciò, selezionai alcuni racconti e li volsi in poesia; e dopo qualche tempo, quando li avevo ormai del tutto dimenticati, li rimisi in prosa. In aggiunta, talvolta rimescolavo a casaccio le mie raccolte di appunti e dopo un paio di settimane provavo a rimetterli in bell'ordine, prima di cominciare a stendere le frasi per intero riscrivendo i vari saggi. Il tutto allo scopo di imparare a disporre i pensieri sulla pagina con metodo. Confrontando successivamente il mio lavoro con l'originale, vi scoprivo molti errori e li emendavo; un paio di volte, tuttavia, mi piacque figurarmi di essere stato fortunato abbastanza da migliorare, in certi particolari minimi, il metodo o il linguaggio e ciò mi spronò a ritenere che forse col tempo sarei potuto diventare uno scrittore discreto, cosa per la quale nutrivo un'ambizione straordinaria.

A questi esercizi e alle letture erano consacrati la sera dopo il lavoro, o le prime ore del mattino, o le domeniche, quando m'ingegnavo di rimaner solo nella stamperia, scansando più che potevo la tradizionale partecipazione alle pubbliche cerimonie religiose, un



dovere che mio padre non aveva mancato di farmi osservare fin quando ero stato sotto la sua tutela e che, a dire il vero, io stesso consideravo ancora tale, sebbene mi sembrasse di non potermi concedere il tempo necessario per rispettarlo.

Più o meno sui sedici anni mi capitò di imbartermi in un libro scritto da un certo Tryon che raccomandava l'adozione di una dieta vegetariana. Decisi di provare. Non essendomi mio fratello ancora sposato, egli non aveva una casa per conto proprio, ma insieme agli apprendisti stava a pensione presso un'altra famiglia. Il mio rifiuto di mangiar carne fu all'origine di un certo fastidio e venni spesso rimproverato per la mia bizzarria. Intanto avevo imparato a prepararmi alcune pietanze alla maniera di Tryon, come riso e patate bollite, un budino veloce, e un paio d'altri piatti ancora, e un bel giorno dissi a mio fratello che avrei provveduto da me stesso alla pensione se mi avesse dato settimanalmente metà del denaro speso per il mio mantenimento. Egli accettò immediatamente la proposta e io in breve tempo mi resi conto di poter risparmiare la metà della paga. Mi ritrovai così con un fondo aggiuntivo per l'acquisto di libri, oltre a godere di un ulteriore vantaggio. Quando mio fratello e gli altri lasciavano la stamperia per andare a mangiare, io restavo lì da solo e, dopo aver consumato rapidamente il mio pasto leggero (che spesso altro non era se non un biscotto o una fetta di pane, una manciata di uva passa o una pasta dolce e un bicchiere d'acqua), potevo dedicarmi allo studio fino al loro ritorno, facendo così progressi notevolissimi in virtù di quella maggiore lucidità e celerità di apprendimento che in genere sono il risultato della moderazione nel bere e nel mangiare. Così, per esempio, essendomi dovuto vergognare in diverse occasioni della mia ignoranza in aritmetica, che per ben due volte non mi era riuscito di imparare a scuola, mi procurai il manuale di Cocker e lo studiai da cima a fondo senza nessuna fatica. Lessi pure i libri sulla navigazione di Seller e Sturmy e mi familiarizzai con quel poco di geometria che in essi si poteva trovare, anche se in questa scienza non fui mai capace di andar lontano. E più o meno nello stesso periodo lessi il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e *L'arte di pensare* dei Signori di Port Royal.

Mentre in tal guisa m'industriavo per migliorare il mio linguaggio, mi capitò tra le mani una grammatica inglese (penso fosse quella di Greenwood) che recava in appendice due descrizioni sommarie delle arti della retorica e della logica, l'ultima delle quali si concludeva con un modello di disputa secondo il metodo socratico. E poco dopo rintracciai *I memorabili* di Socrate di Senofonte, nei quali vi sono molti esempi dello stesso metodo. Ne fui affascinato, lo adottai rinunciando all'abitudine di contraddire bruscamente i ragionamenti altrui per imporre i miei e assunsi l'atteggiamento di colui che dubita e indaga umilmente. E poiché già, in conseguenza della lettura di Shaftesbury e Collins, ero divenuto un vero scettico in molte questioni di dottrina religiosa, trovai che questo metodo non comportava per me rischio alcuno mentre era fonte vistosissima d'impaccio per quelli contro cui lo usavo; ci presi quindi gusto e col farne pratica quotidiana divenni magistralmente abile nell'indurre persone anche di grande cultura a fare ammissioni dagli effetti imprevedibili, cacciandole in difficoltà da cui non erano in grado di districarsi e registrando in tal modo vittorie che né io stesso né la mia causa avremmo sempre meritato. Andai avanti con questo metodo per un paio d'anni, ma poco alla volta me ne liberai, conservando soltanto il vezzo di esprimermi in termini di ragionevole modestia, senza mai ricorrere, quando enuncio qualcosa che è suscettibile di esser contraddetta, a parole come *sicuramente*, *indubbiamente*, o a qualsiasi altra che possa conferire il tono della certezza a un'opinione, ma piuttosto dicendo *io ritengo* o *io*

*suppongo* che le cose stiano in questo o in quest'altro modo, *mi sembra* o *penso che sia così* o *cosà per il tale motivo o il tale altro*, oppure *immagino* possa esser così, o *è così se non vado errato*. Penso che questa consuetudine mi abbia enormemente giovato quando ho avuto occasione di inculcare in altri le mie opinioni e di persuadere qualcuno ad adottare i provvedimenti che di tanto in tanto mi sono impegnato di sostenere. E poiché lo scopo primario della conversazione è *informare* o essere *informati*, *piacere* o *persuadere*, vorrei che le persone assennate e bene intenzionate non sminuissero la loro capacità di fare il bene a causa di un comportamento spocchioso e tracotante che difficilmente manca di suscitare repulsione, che tende a creare contrasti e a frustrare tutti quei fini per i quali la favella ci è stata donata, vale a dire, dare o ricevere informazioni o piacere. Infatti, se è tuo desiderio *informare*, un atteggiamento dogmatico e presuntuoso nell'esposizione del tuo pensiero può ingenerare l'asserzione del contrario e impedire un'attenzione disinteressata. Se invece vuoi migliorarti e arricchirti attraverso il sapere degli altri e tuttavia nello stesso tempo ti esprimi in modo da rendere chiara l'adesione ferma alle tue attuali opinioni, le persone modeste e sensate, che non amano le dispute, forse ti lasceranno indisturbato nell'errore; e con un simile modo di fare rare volte potrai sperare di renderti *bene accetto* al tuo uditorio o di convincere quelli di cui tu desideri l'assenso. Pope dice giudiziosamente,

*Si dovrebbe insegnare agli uomini come se non si insegnasse loro nulla,*

*E proporre le cose sconosciute come cose dimenticate.*

raccomandandoci inoltre di

*Parlare e, sebbene certi, mostrare titubanza.*

E a questo verso egli avrebbe potuto associare quello che, a mio giudizio *in maniera meno appropriata*, ha unito con un altro,

*Poiché difetto di modestia vuol dir carenza di giudizio.*

Se vuoi sapere perché in maniera meno appropriata, non mi resta che riportare i versi:

"Parole immodeste non ammettono difesa alcuna;

*Poiché difetto di modestia vuol dir carenza di giudizio."*

Ora la *carenza di giudizio* (nel caso in cui un uomo sia tanto sfortunato dal non averne affatto di giudizio) non è una qualche scusa per il suo *difetto di modestia*? e i versi non andrebbero riscritti più correttamente così?

Parole immodeste ammettono *solo questa* difesa,

Che difetto di modestia vuol dir carenza di giudizio.

Lascio, tuttavia, che a decidere siano giudici migliori.

Nel 1720 o '21 mio fratello aveva incominciato a stampare un giornale. Era il secondo ad apparire in America e venne chiamato *Il Corriere della Nuova Inghilterra*. L'unico a precederlo era stato il *Notiziario di Boston*. Ricordo che alcuni dei suoi amici si provarono a dissuaderlo da un'impresa dall'esito così incerto, un solo giornale essendo a loro giudizio sufficiente in America. Oggi, nel 1771, ve ne sono almeno venticinque. Egli comunque perseverò nell'iniziativa e, oltre che a collaborare al lavoro di composizione e stampa dei fogli, io fui incaricato di recapitare il giornale ai clienti. Fra i suoi amici egli annoverava alcuni personaggi d'ingegno, gentiluomini che si dilettevano a comporre brevi pezzi per il giornale procurandogli così credito e facendone crescere la diffusione, e che spesso venivano a farci visita. Dai loro discorsi e dai resoconti circa l'accoglienza riservata ai vari articoli, fui spronato a cimentarmi alla stessa maniera. Ma essendo ancora un ragazzo, e immaginando che mio fratello si sarebbe rifiutato di stampare

qualsiasi cosa mia nel giornale se ne avesse conosciuta la provenienza, scrissi un pezzo anonimo, facendo in modo da camuffarne la calligrafia, e di notte lo infilai sotto la porta della bottega.

Il foglio fu trovato il mattino seguente e venne presentato agli amici scrittori quando come al solito si fecero vedere. Essi lo lessero, lo commentarono in mia presenza, e con vivo compiacimento scoprii che riscuoteva la loro approvazione e che nelle varie ipotesi circa l'autore essi menzionavano soltanto persone di una certa statura nella comunità quanto a sapere e ingegno. Oggi penso di essere stato piuttosto fortunato con i miei giudici e che forse essi non erano veramente così eccellenti come allora io li consideravo. Nondimeno, incoraggiato dal risultato scrissi parecchi altri articoli e li feci giungere alla stamperia con il medesimo sistema; anch'essi furono accettati e, fin quando la mia piccola riserva di saggezza per imprese simili non fu quasi del tutto esaurita, io mantenni il segreto, per poi svelarlo nel momento in cui iniziai a godere maggiormente della stima dei conoscenti di mio fratello, cosa che gli arrecò un certo fastidio in quanto egli riteneva, e forse a ragione, che la mia vanità potesse esserne oltremodo solleticata. Fu questa probabilmente una delle cause dei dissapori che cominciarono a insorgere fra di noi in quel periodo. Pur essendo mio fratello, egli si considerava come il padrone e vedeva me come il suo apprendista; e di conseguenza si aspettava da me gli stessi servizi che richiedeva agli altri, mentre io, che da un fratello m'attendevo maggiore indulgenza, ritenevo che alcuni di essi fossero per me troppo umilianti. Le nostre controversie furono più volte rimesse al giudizio di nostro padre, e m'immagino di essere stato generalmente nel giusto o di avere comunque meglio argomentato visto che le sue decisioni risultarono di solito a me favorevoli. Mio fratello, tuttavia, dato il temperamento impetuoso, mi aveva picchiato spesso e io l'avevo presa particolarmente male; trovando perciò molto noioso l'apprendistato, speravo continuamente di avere una qualche opportunità per accorciarlo ed essa alla fine mi si presentò in maniera imprevista.

Uno degli articoli del giornale, su una certa questione politica che non ricordo più, era stato giudicato offensivo verso l'Assemblea. Su mandato del Presidente, mio fratello fu arrestato, processato e condannato a un mese di prigione, penso perché rifiutò di svelare l'identità dell'autore. Anch'io fui portato dinanzi al Consiglio per essere interrogato; sebbene neanche da me riuscissero a ottenere alcuna confessione, si accontentarono di ammonirmi e mi rilasciarono, forse considerandomi vincolato, in quanto apprendista, al mantenimento dei segreti del padrone. Durante la prigionia di mio fratello, che provocò il mio sdegno nonostante le private divergenze fra di noi, io tenni la direzione del giornale e non mancai di rivolgere ai nostri governanti critiche ardite, che mio fratello accolse con particolare favore, mentre altri cominciarono a vedermi sotto una luce sfavorevole, come un giovane genio con una tendenza al libello e alla satira. La liberazione di mio fratello fu accompagnata da un ordine (piuttosto strano) del Parlamento secondo il quale *James Franklin non doveva più stampare il giornale chiamato "Il Corriere della Nuova Inghilterra"*. Nella stamperia ebbe luogo un consulto con gli amici per decidere sul da farsi. Alcuni proposero di eludere il divieto mutando il nome del giornale, ma poiché mio fratello vi scorgeva degli altri inconvenienti, fu stabilito infine, quale miglior soluzione, di continuare in futuro a stamparlo sotto il nome di Benjamin Franklin. E allo scopo di non incorrere nella prevedibile condanna dell'Assemblea, motivata dal fatto che il giornale si continuava a stampare tramite il suo apprendista, fu escogitato di restituirmi il vecchio contratto con una esplicita revoca annotata sul retro, da mostrare in caso di

necessità; tuttavia, onde assicurargli i benefici del mio lavoro, doveti firmare un nuovo contratto, da tenere riservato, per ciò che restava del periodo di tempo convenuto. Uno stratagemma molto fragile, ma che comunque fu messo immediatamente in atto, sicché il giornale andò avanti regolarmente sotto nome mio per parecchi mesi. Alla fine, essendo insorta una nuova divergenza fra me e mio fratello, mi presi la responsabilità di rivendicare la mia libertà, immaginando che egli non avrebbe osato tirare fuori il nuovo contratto. Approfittare in tal modo non fu leale da parte mia e infatti ritengo questo uno dei primi *errata* della mia vita. Ma la disonestà della cosa non mi fu di grande peso, soprattutto sulla spinta del risentimento per le percosse che la natura passionale troppo spesso lo induceva a infliggermi, sebbene in fin dei conti non fosse una cattiva persona: forse ero io ad essere troppo sfacciato e insolente.

Quando intuì che meditavo di piantarlo in asso, egli si diede da fare per impedirmi di trovar lavoro nelle altre stamperie della città, andando in giro a pregare i vari padroni, che perciò rifiutarono di prendermi alle dipendenze. Fu allora che pensai di trasferirmi a New York, il luogo più vicino dove trovare uno stampatore; e ancor di più mi convinsi dell'opportunità di lasciare Boston allorché considerai il fatto di essermi già reso alquanto invisibile al partito al potere; a giudicare, infatti, dall'arbitraria procedura seguita dall'Assemblea nel caso di mio fratello, non era da escludere che, se fossi rimasto, mi sarei presto cacciato in un qualche pasticcio; senza contare che le mie avventate polemiche in materia religiosa avevano indotto molti uomini probi ad additarmi con orrore quale miscredente o ateo. Presi dunque la mia decisione: ma poiché mio padre parteggiava ora per mio fratello, ero consapevole che, se avessi provato ad allontanarmi senza sotterfugi, egli avrebbe in qualche modo cercato di impedirmelo. Pertanto il mio amico Collins si offrì di darmi una mano. Egli concordò il mio passaggio con il capitano di uno *sloop* di New York, facendomi passare per un giovane di sua conoscenza che aveva ingravidato una ragazza scostumata e che, di conseguenza, non poteva mostrarsi o venir via pubblicamente in quanto gli amici di lei lo avrebbero costretto a sposarla. Vendetti perciò alcuni dei miei libri per raggranellare un poco di denaro, mi imbarcai di nascosto e, dal momento che avemmo il vento a favore, in capo a tre giorni mi ritrovai a New York a quasi trecento miglia da casa, ad appena diciassette anni, senza la minima raccomandazione o conoscenza tra la gente del luogo e con pochissimo denaro in tasca.

Il mio desiderio di andar per mare s'era a questo punto acquietato, altrimenti ora mi sarebbe riuscito d'appagarlo. Ma dal momento che possedevo un mestiere e mi ritenevo un lavoratore piuttosto esperto, offrii i miei servigi al tipografo del posto, l'anziano signor William Bradford. Egli non poté prendermi con sé avendo poco lavoro e aiutanti già a sufficienza, però mi spiegò che il suo figliolo di Filadelfia aveva ultimamente perso il suo braccio destro, Aquila Rose, che era morto. «Se ci vai credo che egli possa darti del lavoro», mi disse. Filadelfia distava cento miglia. Trovai comunque un passaggio su un battello diretto ad Amboy e mi lasciai dietro un piccolo baule e altri oggetti, dando istruzioni affinché mi venissero spediti in seguito via mare. Nell'attraversare la baia fummo sorpresi da una burrasca che fece a pezzi le nostre vele malandate e ci impedì l'ingresso nel Kill sospingendoci verso Long Island. Durante il viaggio un passeggero olandese cadde in acqua perché ubriaco; mentre stava per andare a fondo lo afferrai per i capelli ispidi e lo tirai su sicché potemmo issarlo di nuovo a bordo. Il tuffo lo fece tornare per un po' in sé ed egli se ne andò a dormire dopo aver tirato fuori dalla tasca un libro che voleva che io gli asciugassi. Risultò trattarsi della versione olandese del *Viaggio del*

*pellegrino* di Bunyan, un tempo il mio autore preferito, splendidamente stampata su carta di buona qualità e con incisioni in rame, una veste tipografica migliore di quella che mai gli avessi vista indossare nella lingua originale. Ho scoperto in seguito che l'opera è stata tradotta in quasi tutte le lingue europee e penso che sia stato il libro in assoluto più letto, a parte forse la Bibbia. Che io sappia l'onesto John fu il primo a combinare narrazione e dialogo, un metodo particolarmente suggestivo per il lettore, il quale nei momenti più interessanti ha, per così dire, l'impressione di esser catapultato nella compagnia nel bel mezzo della conversazione. Defoe lo ha imitato con successo nel *Robinson Crusoe*, in *Moll Flanders*, con *Il maestro per le famiglie* e *Del corteggiamento secondo i principî della religione*, e in altri suoi lavori. E Richardson ha fatto lo stesso con *Pamela*, ecc.

Nell'avvicinarci all'isola ci rendemmo conto di essere in una zona non favorevole all'approdo a causa degli alti frangenti che si abbattevano sulla riva sassosa. Buttammo perciò l'ancora e ci presentammo di fianco rispetto alla spiaggia. Alcune persone scese fin sulla battigia ci chiamarono a gran voce e noi rispondemmo facendo altrettanto. Il vento, tuttavia, era tanto forte e il fragore dei marosi tanto alto che non riuscivamo a intenderci reciprocamente. Sulla spiaggia c'erano delle piccole barche e a urla e gesti chiedemmo che ci venissero a prendere, ma o essi non afferrarono o ritennero la cosa impossibile. Quando se ne furono andati, mentre calava la notte, non ci restò altro da fare che attendere il quietarsi del vento; io e il timoniere decidemmo di provare a dormire nel frattempo e perciò ci stringemmo sottocoperta insieme all'olandese ancora fradicio, ma gli spruzzi che si frangevano contro la prora del battello filtravano fino a noi, sicché presto ci ritrovammo bagnati quasi quanto lui. Rimanemmo così distesi per tutta la notte riposando ben poco. Il giorno successivo, essendo il vento diminuito, ci muovemmo per raggiungere Amboy prima del buio, dopo aver trascorso trenta ore al largo senza provviste e senza niente da bere se si esclude una bottiglia di pessimo rum, poiché l'acqua su cui navigavamo era salata.

La sera mi coricai con una gran febbre addosso. Avevo letto da qualche parte che l'acqua fredda bevuta in notevole quantità è un buon rimedio in casi del genere; misi perciò in pratica il suggerimento, sudai abbondantemente per quasi tutta la notte e il mattino seguente, sfebbrato, trahettai e continuai il viaggio a piedi, mancandomi cinquanta miglia per arrivare a Burlington, dove mi era stato detto che avrei trovato un'imbarcazione per coprire il tragitto residuo fino a Filadelfia.

Diluviò per tutta la giornata e a mezzogiorno ero inzuppato fino al midollo e assai stanco; mi fermai perciò in una povera locanda dove rimasi per la notte, cominciando a desiderare di non esser mai partito da casa. Avevo tra l'altro un aspetto talmente miserabile che dalle domande fattemi capii di esser sospettato di essere un servo fuggiasco e di rischiare per questo motivo l'arresto. Ad ogni modo il giorno successivo proseguii e la sera raggiunsi una locanda distante otto o dieci miglia da Burlington, tenuta da un certo dottor Browne.

Mentre mi rifocillavo attaccò a conversare con me e quando s'accorse che una qualche cultura ce l'avevo divenne molto sollecito e cordiale. La nostra amicizia è durata fino alla sua morte. Penso che fosse stato un medico itinerante, poiché non v'era città dell'Inghilterra o paese d'Europa di cui egli non fosse in grado di fare una descrizione molto dettagliata. Era uomo d'una certa dottrina e ingegno ma miscredente dichiarato e un paio d'anni più tardi tentò maliziosamente una parodia della Bibbia in versi burleschi come Cotton aveva fatto con Virgilio. In questo modo finì col mettere in una luce assai

ridicola parecchie vicende e avrebbe forse potuto nuocere alle intelligenze fragili se l'opera, come invece non avvenne né allora né in seguito, fosse stata pubblicata. Mi fermai da lui quella notte e il mattino dopo raggiunsi Burlington, ma ebbi lo sconforto di scoprire che i battelli di trasporto pubblico erano partiti poco prima del mio arrivo e che non ne erano previsti altri fra sabato e martedì. Ritornai perciò al villaggio da una vecchia dalla quale avevo comprato pane di zenzero per la traversata e mi affidai al suo consiglio; ella si offrì di alloggiarmi a casa sua finché non si fosse presentata l'opportunità di un altro passaggio via mare ed essendo io stanco del mio viaggiare a piedi accettai l'invito. Quando capì che ero uno stampatore, avrebbe voluto che rimanessi in quella città per esercitare il mestiere, nulla sapendo del capitale necessario per aprire bottega. Ella fu molto ospitale; con grande benevolenza mi servì per cena un pezzo di guancia di bue, accettando in cambio solo un boccale di birra. E io pensai così di essermi sistemato fino al martedì. Tuttavia, mentre camminavo la sera nei pressi della riva del fiume, si avvicinò una barca con diverse persone a bordo che mi dissero di esser dirette verso Filadelfia. Mi presero con loro e dato che non c'era vento remammo per l'intero tragitto; a mezzanotte circa non essendo ancora giunti in vista della città, parte della compagnia si dichiarò certa che l'avessimo oltrepassata e smise di remare; gli altri non sapevano dove fossimo e pertanto puntammo in direzione della riva, ci spingemmo dentro un'insenatura e approdammo vicino a un vecchio steccato. Con alcuni dei pali accendemmo un fuoco, poiché era una fredda notte d'ottobre, e restammo lì fino allo spuntar dell'alba. Proprio allora uno dei nostri riconobbe che il luogo era la baia di Cooper, poco sopra Filadelfia, che avvistammo non appena fummo usciti dall'insenatura e dove giungemmo verso le otto o le nove del mattino di domenica, sbarcando al molo di Market Street. *|[continua]|*

*|[PARTE PRIMA, 2]|*

Ho descritto questo mio viaggio con grande ricchezza di particolari e altrettanto prodigo sarò per il mio primo ingresso in quella città, affinché tu possa in cuor tuo raffrontare un inizio così inverosimile con la posizione che in seguito vi ho raggiunto. Indossavo il mio abito da lavoro, dovendo ancora i miei vestiti migliori arrivare via mare. Ero sporco per il viaggio e con le tasche zeppe di calze e camicie; non conoscevo anima viva né sapevo dove rivolgermi per un alloggio. Ero stanco a causa del lungo camminare e remare e della mancanza di riposo. Avevo una gran fame e tutti i miei contanti consistevano in un dollaro olandese e in circa uno scellino in monete di rame. Diedi queste ultime a quelli della barca per il passaggio ed essi sulle prime le rifiutarono adducendo a scusante il mio impegno ai remi; ma io insistetti affinché le prendessero, poiché un uomo quando non ha che pochi soldi è talora più generoso di quando ne ha molti, forse per il timore che gli altri lo capiscano. Poi mi incamminai su per la strada, guardandomi attorno, finché nei pressi del mercato mi imbattei in un ragazzo che portava del pane. I miei pasti erano spesso stati di solo pane, sicché, fattomi dire dove se lo era procurato, mi diressi senza indugio verso il fornaio che egli mi indicò trovarsi nella Seconda Strada. Chiesi dei biscotti, intendendo quelli a cui noi siamo usi a Boston, ma sembra che a Filadelfia non li facciano; domandai allora una pagnottina da tre pence e mi fu risposto che non ne avevano, sicché, ignorando la differenza di prezzo e la miglior convenienza e non conoscendo i nomi delle diverse qualità di pane, gli dissi di darmi tre pence di un genere

qualsiasi. Mi porse in questo modo tre grosse e soffici pagnotte. Fui sorpreso dalla quantità ma le presi e, non avendo posto nelle tasche, mi allontanai tenendone due sotto il braccio e mangiando l'altra. Risalii così Market Street fino alla Quarta Strada, oltrepassando la casa del signor Read, il padre della mia futura moglie, proprio quando quest'ultima in piedi sull'uscio mi vide e pensò che avevo, come certamente avevo, un aspetto quanto mai goffo e ridicolo. Quindi svoltai e discesi per Chestnut Street e parte di Walnut Street, continuando a mangiare la mia pagnotta e, completato il giro, mi ritrovai al molo di Market Street, nei pressi dell'imbarcazione con cui ero arrivato, alla quale mi avvicinai per chiedere un sorso d'acqua da bere, e, dato che una pagnotta era bastata a saziarmi, diedi le altre due a una donna con un bambino che aveva viaggiato nella nostra stessa barca ed era in attesa di proseguire. Così rifocillato rifeci di nuovo la strada, che nel frattempo si era affollata di persone ben vestite e tutte dirette verso uno stesso luogo; mi unii ad esse e arrivai così fin dentro la grande Casa delle riunioni dei quaccheri vicino al mercato. Sedetti tra loro e, dopo essermi guardato intorno per un po' e non vedendo nessuno parlare, con il sonno che avevo per la fatica e la mancanza di riposo della notte precedente, mi addormentai profondamente e continuai a dormire fino a quando la riunione non fu sciolta e un tale non fu tanto gentile da svegliarmi. Fu questa dunque la prima casa in cui entrai e in cui dormii a Filadelfia.

Ritornando di nuovo giù verso il fiume e osservando le facce che incontravo, vidi un giovane quacchero il cui aspetto mi piacque e accostatolo gli chiesi di indicarmi dove un forestiero poteva trovare alloggio. Eravamo in quel momento vicini all'insegna dei "Tre Marinai". «Ecco un posto», mi disse, «dove accolgono forestieri, ma non gode di buona fama; se sei disposto a seguirmi, te ne mostrerò uno migliore». Mi accompagnò al "Crooked Billet" in Water Street e lì potei pranzare. Mentre mangiavo mi furono poste svariate domande a trabocchetto, in quanto pareva proprio che per la giovane età e l'aspetto mi si sospettasse di essere un qualche fuggiasco. Dopo il pasto il sonno mi afferrò di nuovo, tanto che fattomi mostrare un letto mi ci buttai sopra vestito e dormii fino alle sei di sera, quando mi svegliarono per la cena; ben presto tornai ancora a letto e dormii sodo fino al mattino seguente. Al risveglio mi diedi la sistemata migliore possibile e mi recai da Andrew Bradford, lo stampatore. Nella bottega incontrai il suo vecchio padre, che avevo visto a New York, il quale aveva raggiunto Filadelfia prima di me viaggiando a cavallo. Questi mi presentò al figlio che mi accolse con molto garbo e mi offrì la colazione, dicendomi tuttavia che per il momento non gli occorreva alcun aiuto poiché da poco aveva assunto una persona. C'era comunque in città un altro stampatore che di recente aveva iniziato l'attività, un certo Keimer, che forse avrebbe potuto prendermi alle dipendenze; in caso contrario, sarei stato il benvenuto a casa sua e di tanto in tanto egli mi avrebbe passato qualche lavoretto finché non si fosse data l'opportunità di un'occupazione regolare.

L'anziano gentiluomo dichiarò che mi avrebbe accompagnato dal nuovo stampatore e quando lo trovammo gli disse: «Amico mio, voglio presentarvi a un giovanotto del vostro stesso mestiere, forse uno di quelli di cui potreste avere bisogno». Egli mi rivolse alcune domande, mi mise in mano un compositoio per vedere come me la cavavo e poi mi disse che presto mi avrebbe assunto, nonostante al momento non avesse niente da farmi fare. E reputando il vecchio Bradford, che non aveva mai visto prima, come uno dei concittadini che l'avevano preso a benvolere, si mise a discutere con lui della sua impresa attuale e delle prospettive future; nel mentre quest'ultimo, senza svelare di essere il padre dell'altro

stampatore, sentendo Keimer affermare che in breve tempo egli prevedeva di accaparrarsi la maggior parte del lavoro, con abili domande e insinuando qua e là qualche dubbio lo indusse a sciorinare tutte le sue idee, i favori su cui faceva affidamento e il modo in cui intendeva muoversi. Io che ero lì e sentivo tutto compresi immediatamente che dei due l'uno era un vecchio sofista agguerrito, l'altro un semplice neofita. Bradford mi lasciò con Keimer che fu molto sorpreso quando gli dissi chi era il vecchio signore.

Scoprii che la stamperia di Keimer consisteva in una vecchia pressa rovinata e in una serie limitata di logori caratteri inglesi che egli stesso stava in quel momento utilizzando per comporre un'elegia sul già menzionato Aquila Rose, un giovane d'ingegno e di ottimo carattere, molto stimato in città, segretario dell'Assemblea e discreto poeta. Anche Keimer componeva versi, ma in modo piuttosto mediocre. Non si poteva proprio dire che li scrivesse in quanto egli era uso comporli con i caratteri di stampa man mano che gli venivano in testa; sicché, non essendoci altro che una cassa di caratteri, senza alcun doppione, e visto che per l'elegia non era da escludere che ci fosse bisogno di tutte le lettere, nessuno poteva aiutarlo. Cercai di aggiustare la pressa (che egli non aveva mai adoperato e della quale non capiva nulla) in modo che ci si potesse lavorare e, dopo aver promesso che sarei venuto a stampare la sua elegia non appena egli l'avesse avuta pronta, ritornai da Bradford che mi affidò un lavoretto provvisorio assicurandomi vitto e alloggio. Dopo qualche giorno Keimer mi mandò a chiamare per stampare l'elegia. Si era intanto procurata un'altra serie di caratteri e aveva un opuscolo da stampare su cui mi mise al lavoro.

Mi accorsi che entrambi questi stampatori avevano una scarsa padronanza del mestiere. Bradford non vi era stato avviato fin da giovane ed era piuttosto incolto; e Keimer, sebbene erudito per certi versi, era un semplice compositore che ignorava del tutto il procedimento di stampa. Egli era stato uno dei profeti francesi e sapeva drammatizzarne gli appassionati stati di esaltazione. In quel tempo non professava alcuna religione specifica, ma un po' di ognuna secondo le circostanze; ignorava quasi tutto delle cose del mondo e aveva, come appurai in seguito, molto del mascalzone quanto a carattere. Non gradiva che alloggiassi da Bradford nel mentre lavoravo per lui. Aveva, a dire il vero, una casa ma senza mobilio, sicché non poteva ospitarmi; nondimeno, egli mi trovò una sistemazione presso la casa del già nominato signor Read, che era proprietario anche della sua. E poiché nel frattempo erano arrivati il mio baule e i vestiti, agli occhi della signorina Read avevo un aspetto di gran lunga più decoroso di quando per la prima volta le era successo di vedermi per strada intento a mangiare la mia pagnotta.

Cominciavo ora ad avere dei conoscenti fra i giovani della città, amanti della lettura, insieme ai quali trascorrevi serate piacevolissime, e con il guadagno assicurato grazie alla mia operosità e frugalità vivevo ottimamente, avendo dimenticato Boston per quanto mi era riuscito e non volendo che alcuno venisse a sapere dove mi ero stabilito tranne il mio amico Collins, a cui scrissi e che, essendone a parte, mantenne il mio segreto. Alla fine accadde un incidente che mi rispedì indietro assai prima di quanto non avessi immaginato.

Avevo un cognato, Robert Homes, proprietario di uno *sloop* che faceva la spola fra Boston e il Delaware. Trovandosi a New Castle, quaranta miglia a sud di Filadelfia, aveva sentito parlare di me e mi aveva scritto una lettera raggugliandomi circa la preoccupazione di parenti e amici a Boston per la mia partenza improvvisa, rassicurandomi sulla loro benevolenza verso di me e sulla possibilità di sistemare ogni



cosa secondo i miei desideri se avessi acconsentito a ritornare, ed esortandomi ardentemente in questa direzione. Gli scrissi ringraziandolo del consiglio, ma esposi le ragioni che mi avevano indotto a lasciare Boston in modo così dettagliato e in una luce tale da convincerlo che non avevo tutti i torti che egli aveva sentito attribuirmi. Sir William Keith, il governatore della provincia, era allora a New Castle, e poiché il capitano Homes stava per caso in sua compagnia quando la mia lettera lo raggiunse, gli parlò di me e gliela fece vedere. Il governatore la lesse e si mostrò sorpreso nell'apprendere la mia età. Disse che davo l'impressione di essere un giovane promettente e di talento e che pertanto andavo incoraggiato. Gli stampatori di Filadelfia erano pessimi ed egli non dubitava che se io mi fossi messo in proprio avrei avuto successo; per parte sua, egli mi avrebbe procurato dei contratti governativi e mi avrebbe favorito in ogni cosa per quanto in suo potere. Appresi in seguito tutto ciò da mio cognato a Boston. Ma ne ero ancora all'oscuro quando un giorno, mentre io e Keimer eravamo intenti a lavorare insieme vicino alla finestra, vedemmo il governatore e un altro gentiluomo riccamente vestito (che risultò essere il colonnello French di New Castle) attraversare la strada puntando verso casa nostra per poi bussare alla porta.

Keimer corse immediatamente giù, convinto che si trattasse di una visita per lui. Ma il governatore chiese di me, venne di sopra e, con un garbo e un'affabilità che non mi era capitato spesso di constatare, mi fece molti complimenti, espresse il desiderio di conoscermi meglio, mi rimproverò bonariamente per non essermi presentato a lui al mio arrivo e mi invitò ad accompagnarlo alla taverna dov'era diretto con il colonnello French per assaggiare, così disse, dell'eccellente madera. Io rimasi alquanto sorpreso, mentre Keimer mi fissava inebetito. Mi recai comunque insieme al governatore e al colonnello French alla taverna all'angolo della Terza Strada e fra un sorso di madera e l'altro egli mi propose di aprir bottega per conto mio, mi prospettò le possibilità di successo, mentre sia lui che il colonnello French mi assicurarono che per ottenere i contratti di lavoro dei rispettivi governi avrei potuto contare sul loro interessamento e sul loro appoggio. Alla mia obiezione circa la disponibilità di mio padre ad aiutarmi, Sir William si offrì di darmi una lettera per lui nella quale gli avrebbe spiegato i vantaggi della cosa, dichiarandosi certo di riuscire a convincerlo. Fu così deciso che avrei preso il primo vascello utile per tornare a Boston portando con me la lettera di raccomandazione del governatore indirizzata a mio padre.

L'idea doveva nel frattempo rimanere segreta; io continuai a lavorare con Keimer come prima e il governatore ogni tanto mi mandava a chiamare perché cenassi con lui, cosa di cui mi sentivo molto onorato, e conversava con me nella maniera più affabile, familiare e amichevole che si possa immaginare. L'opportunità di un piccolo vascello diretto a Boston si presentò verso la fine di aprile dell'anno 1724. Mi congedai da Keimer col pretesto di andare a far visita ai miei amici. Il governatore mi diede una lunga lettera per mio padre nella quale diceva cose molto lusinghiere sul mio conto e raccomandava con forza il mio progetto di iniziare l'attività a Filadelfia, cosa che secondo lui avrebbe certamente fatto la mia fortuna. Uscendo dalla baia finimmo su una secca che provocò l'apertura di una falla; in mare la bufera non ci diede tregua e fummo costretti ad azionare le pompe quasi continuamente, e a turno toccò anche a me. Arrivammo comunque sani e salvi a Boston in circa due settimane. Mancavo da sette mesi e gli amici non avevano avuta nessuna mia notizia poiché mio cognato non era ancora rientrato e non aveva scritto. La mia imprevista comparsa sorprese i miei familiari; nondimeno, tutti furono

molto contenti di vedermi e mi diedero il benvenuto, a eccezione di mio fratello.

Lo andai a trovare alla stamperia. Ero vestito meglio di quanto mai fossi stato quando lavoravo per lui; indossavo infatti un elegante abito nuovo e in tasca tenevo un orologio e quasi cinque sterline in monete d'argento. Egli non mi accolse con molto calore, mi squadrò da capo a piedi e si rimise a lavorare. Gli operai erano avidi di sapere dov'ero stato, che genere di paese fosse e se mi era piaciuto. Io ne intonai le lodi e parlai della vita felice che vi conducevo, esprimendo il fermo proposito di farvi ritorno; e quando uno di essi mi chiese che genere di moneta usassimo laggiù, tirai fuori una manciata di pezzi d'argento e glieli sparpagliai dinanzi, offrendo una vista ai loro occhi spettacolare poiché a Boston era corrente la cartamoneta. Poi colsi l'occasione per mostrare il mio orologio e infine (mentre mio fratello se ne stava ancora astioso e corruciato) diedi loro una pezza da otto reali perché si comprassero da bere e me ne andai. Questa mia visita lo offese oltre misura. Infatti, quando mia madre qualche tempo dopo provò a farci riconciliare, esprimendo il desiderio di vederci di nuovo vivere in armonia e comportarci in futuro come fratelli, egli disse che lo avevo insultato di fronte ai suoi dipendenti in un modo che non avrebbe mai potuto dimenticare o perdonare. Quanto a ciò, comunque, si sbagliava.

Mio padre ricevette la lettera del governatore con evidente sorpresa, ma per un paio di giorni non vi fece quasi cenno. Al ritorno del capitano Homes gliela mostrò e gli chiese se conosceva Keith e se sapeva che tipo fosse, aggiungendo di suo che egli doveva avere scarso giudizio se pensava di far mettere in proprio un ragazzo a cui mancavano ancora tre anni alla maggiore età. Homes disse quello che poteva a favore del progetto, ma mio padre fu irremovibile circa la sua inopportunità e alla fine oppose un secco diniego. Poi scrisse una lettera cortese a Sir William ringraziandolo per la protezione che mi aveva così spontaneamente offerto, ma rifiutando per il momento di prestarmi aiuto nel metter su l'impresa poiché secondo lui ero troppo giovane perché mi si potesse affidare il governo di un'iniziativa così importante, la cui preparazione richiedeva una spesa considerevole.

Allettato dalla descrizione che gli avevo fatta del mio nuovo paese, Collins, il mio amico e compagno d'avventure, che aveva un impiego all'ufficio postale, decise di seguirmi. E mentre io rimanevo in attesa delle risoluzioni di mio padre, egli partì prima di me per il Rhode Island via terra, dopo avermi affidato l'incarico di portare a New York - dove ci saremmo ritrovati - i suoi libri, una discreta collezione di matematica e scienze naturali. Sebbene mio padre non approvasse la proposta di Sir William, gli aveva tuttavia fatto piacere che io fossi riuscito a ottenere un riconoscimento così lusinghiero da un personaggio tanto eccellente nel mio nuovo luogo di residenza e che fossi stato così laborioso e accorto da sistemarmi per benino in un tempo tanto breve. Non vedendo perciò alcuna prospettiva di riconciliazione fra me e mio fratello, egli acconsentì a che io tornassi di nuovo a Filadelfia, mi consigliò di comportarmi in modo rispettoso con la gente di laggiù, di tentare di guadagnarmi la stima di tutti e di evitare gli opuscoli satirici e i libelli, per i quali era convinto che io avessi un'inclinazione eccessiva; mi fece poi osservare che, grazie alla costante operosità e alla giudiziosa parsimonia, avrei potuto metter da parte abbastanza per avviare un'impresa per conto mio quando avessi compiuto ventuno anni. Questo fu tutto ciò che potei ottenere, se si escludono alcuni doni in segno dell'affetto suo e di mia madre quando mi imbarcai di nuovo per New York, questa volta con il loro consenso e la loro benedizione.

Poiché lo *sloop* faceva scalo a Newport, nel Rhode Island, andai a visitare mio fratello

John che vi si era stabilito da alcuni anni dopo essersi sposato. Egli mi accolse con molta affettuosità perché mi aveva sempre voluto bene. Un suo amico, un certo Vernon, che in Pennsylvania aveva un credito di circa trentacinque sterline, volle che io riscuotessi la somma a suo nome e la custodissi in attesa di ricevere istruzioni su cosa farne. Mi diede perciò una delega per l'incasso. In seguito, questo fatto fu per me causa di un serio imbarazzo. A Newport imbarcammo dei passeggeri diretti a New York, fra i quali vi erano due giovani donne che viaggiavano insieme e una saggia e austera matrona quacchera con i suoi servitori. Io avevo mostrato una cortese sollecitudine nel renderle piccoli servigi che mi sembrarono aver suscitato in lei una certa qual benevolenza verso di me. Perciò, quando ella si avvide di una confidenza vieppiù crescente fra me e le due giovani donne, confidenza che queste ultime avevano l'aria di incoraggiare, mi trasse da parte e mi disse: «Ragazzo mio, sono preoccupata per te poiché sei senza amici e non pare che tu abbia grande esperienza del mondo o delle insidie a cui è esposta la gioventù; stanne certo, quelle sono donnacce, lo si capisce dalla loro condotta, e se non stai all'erta ti caceranno in qualche guaio. Esse sono per te delle sconosciute e poiché il tuo bene mi sta sinceramente a cuore ti consiglio di starne lontano». Visto che sulle prime non davo l'impressione di avere di entrambe un concetto altrettanto sfavorevole, ella mi fece menzione di alcune cose che aveva notato e che a me erano sfuggite e così mi convinse che era nel giusto. La ringraziai del consiglio disinteressato che promisi di seguire. Quando arrivammo a New York, le due donne mi dissero dove abitavano e mi invitarono ad andare a trovarle ma io me ne guardai bene. E fu una saggia decisione, poiché il giorno seguente il capitano si accorse che dalla sua cabina erano spariti un cucchiaino d'argento e degli altri oggetti e, saputo che si trattava di due donne di malaffare, si procurò un'autorizzazione per perquisire il loro alloggio, trovò la refurtiva e fece condannare le due ladre. Cosicché, sebbene durante la traversata fossimo a malapena riusciti a evitare uno scoglio sommerso, pensai che l'esser scampato a quest'ultimo pericolo fosse stato per me assai più importante.

A New York trovai il mio amico Collins che mi aveva preceduto di qualche giorno. Eravamo stati intimi fin da piccoli e avevamo letto insieme gli stessi libri. Egli aveva comunque il vantaggio di disporre di più tempo per leggere e studiare e mi surclassava in matematica, per l'apprendimento della quale possedeva un talento straordinario. Quando vivevo a Boston passavo gran parte delle mie ore libere a conversare con lui; egli si dimostrava in ogni occasione persona sobria e laboriosa, per la sua cultura godeva di notevole stima presso diversi membri del clero e altri gentiluomini e sembrava promettere piuttosto bene per il futuro. Ma durante la mia assenza aveva preso il vizio di sbronzarsi d'acquavite e dalle sue stesse parole e da quanto mi dissero gli altri appresi che si era ubriacato ogni santo giorno dal suo arrivo a New York, comportandosi in modo molto stravagante. Aveva anche perso soldi al gioco, sicché fui costretto a pagargli l'alloggio e a far fronte alle sue spese sia in viaggio che a Filadelfia, cosa per me estremamente inopportuna. L'allora governatore di New York, Burnet, figlio del vescovo Burnet, sentendo dal capitano che tra i passeggeri vi era un giovane in possesso di un gran numero di libri, lo pregò di condurmi da lui. Gli feci perciò visita e avrei portato Collins con me se fosse stato sobrio. Il governatore mi ricevette con grande cortesia, mi mostrò la sua ricchissima biblioteca e insieme conversammo a lungo di libri e scrittori. Era costui il secondo governatore a farmi l'onore di accorgersi di me e per un povero ragazzo quale io ero ciò fu molto gratificante.

Proseguimmo per Filadelfia. Strada facendo avevo riscosso il denaro di Vernon, senza il quale difficilmente avremmo potuto giungere a destinazione. Collins desiderava trovar lavoro come contabile, ma o dall'alito o dal comportamento dovevano aver subodorato il suo vizio perché, sebbene potesse contare su alcune raccomandazioni, nessuna delle sue richieste ebbe successo ed egli continuò a gravare su di me per il vitto e l'alloggio. Sapendo che avevo il denaro di Vernon, seguitava a chiedermi prestiti, promettendo sempre di restituirmi i soldi non appena fosse riuscito a guadagnare. Alla fine ne aveva avuti tanti che fui preso dall'angoscia al pensiero di cosa avrei fatto nel caso l'invio del denaro mi fosse stato richiesto. Egli persisteva nel bere e talvolta per questo litigavamo, poiché quando era un po' alticcio diveniva molto irritabile. Una volta che eravamo in barca sul Delaware insieme ad altri giovani, rifiutò di remare quando fu il suo turno: «Remerete voi per me fino a casa», disse. «Non remeremo per te», risposi io. «Lo dovrete fare», egli replicò, «o resterete sul fiume tutta la notte; decidete come più vi piace». Gli amici si misero in mezzo: «Remeremo noi, non fa niente»; ma io che m'ero già guastato con lui per altri motivi, mi ostinai nel diniego. Al che egli giurò che mi avrebbe fatto remare o mi avrebbe gettato in acqua e venne verso di me saltando sui sedili; quando mi raggiunse e mi si avventò contro, lo agguantai sotto il cavallo e sollevandolo lo scaraventai a testa in giù nel fiume. Sapevo che era un buon nuotatore e pertanto non mi diedi troppa pena per lui; ma prima che egli potesse riemergere e afferrarsi alla barca, con un paio di colpi di remo noi ci eravamo messi fuori dalla sua portata. E ogni volta che tornava ad avvicinarsi, gli domandavamo se voleva remare dando pochi colpi ancora per tenerci a distanza. Stava quasi per crepare dalla rabbia, ma testardamente non si dichiarava disposto a remare; tuttavia, vedendolo infine soccombere alla stanchezza, lo issammo a bordo e a sera già inoltrata lo riportammo a casa zuppo fino al midollo. Da quel momento non ci parlammo più; un bel giorno, un capitano delle Indie occidentali, che aveva avuto l'incarico di procurare un tutore per i figli di un gentiluomo delle Barbados, incontratolo per caso acconsentì a portarlo con sé. Egli si separò allora da me promettendo di inviarmi il primo denaro guadagnato per estinguere il suo debito. Ma da allora non ne ho saputo più nulla.

L'aver usato il denaro di Vernon fu uno dei primi grossi *errata* della mia vita. E il fatto dimostrò che mio padre non aveva poi tanto torto quando mi riteneva troppo giovane per assumere la responsabilità di affari importanti. Ma Sir William, dopo aver letto la sua lettera, dichiarò che era uomo troppo prudente. C'erano persone e persone e non in tutti i casi il discernimento andava di pari passo con gli anni, né i giovani ne erano sempre necessariamente privi. «E dal momento che egli non ti aiuterà a metterti in proprio», continuò, «lo farò io. Preparami un inventario delle cose che è necessario fare arrivare dall'Inghilterra e io me le farò mandare. Mi ripagherai quando potrai. Sono fermamente deciso ad avere qui un bravo stampatore e potrei giurare sulle tue possibilità di successo». L'affermazione fu fatta con una spontaneità tale da non lasciarmi il minimo dubbio circa la schiettezza di ciò che egli diceva. Fino ad allora a Filadelfia avevo tenuto segreto il mio proposito di aprire una stamperia e non mutai perciò atteggiamento. Se si fosse risaputo che contavo sull'appoggio del governatore, probabilmente qualche amico che lo conosceva meglio mi avrebbe consigliato di non fidarmi di lui, poiché, come mi fu spiegato in seguito, era notoriamente liberale nel fare promesse che non aveva nessuna intenzione di mantenere. Tuttavia, visto che io non l'avevo in alcun modo sollecitato, come potevo pensare che le sue generose offerte non fossero sincere? Io lo credevo una

delle persone migliori al mondo.

Gli presentai l'inventario di una piccola stamperia, per una spesa che secondo i miei calcoli ammontava a circa cento sterline. Egli lo trovò di suo gradimento, ma mi chiese se non sarebbe stato possibile trarre un qualche beneficio dalla mia presenza in Inghilterra per scegliere i caratteri e controllare che tutto fosse di buona qualità. «Inoltre», disse, «laggiù potrai farti delle conoscenze e stabilire contatti con i commercianti di libri e articoli di cancelleria». Io riconobbi che la cosa poteva esser vantaggiosa. «Allora», egli aggiunse, «preparati a partire con l'Annis», a quel tempo l'unica nave che una volta l'anno effettuasse la traversata fra Londra e Filadelfia. Tuttavia, alla partenza mancavano ancora alcuni mesi e pertanto io restai a lavorare da Keimer, inquieto per il denaro che Collins aveva avuto da me e con l'ansia quotidiana che Vernon si facesse vivo, cosa che comunque non accadde se non dopo un paio d'anni.

Credo di aver tralasciato di dire che durante il mio primo viaggio da Boston a Filadelfia fummo sorpresi dalla bonaccia al largo di Block Island, dove la ciurma si mise a pescare merluzzi tirandone su una grossa quantità. Fino a quel momento mi ero mantenuto fedele al proposito di non consumare cibo di origine animale e in questa circostanza, sulla scorta del mio maestro Tryon, considerai la cattura di ogni pesce come una sorta di delitto immotivato, poiché nessuno di essi ci aveva arrecato o avrebbe mai potuto arrecarci un danno tale da giustificare la strage. Tutto ciò sembrava più che ragionevole. Ma in passato il pesce mi era piaciuto moltissimo e quello che ora usciva caldo caldo dalla padella aveva un profumino delizioso. Per un po' esitai tra i principî e il desiderio, finché non mi sovvenne che quando i pesci erano stati sventrati avevo visto tirar fuori dal loro stomaco altri pesci più piccoli. «Allora», pensai, «se vi divorate fra di voi non vedo perché non possa mangiarvi io». Feci così una gustosissima cena a base di merluzzo e ho continuato a mangiarne in compagnia di altre persone, solo di tanto in tanto e in occasioni particolari tornando a una dieta vegetariana. L'essere *creature ragionevoli* è davvero un bel vantaggio, visto che ci mette in condizione di trovare o farci una ragione per qualsiasi cosa si abbia in mente di fare.

I rapporti fra me e Keimer erano improntati a un'eccellente familiarità e si riusciva abbastanza bene ad andar d'accordo dato che egli nulla sospettava della mia intenzione di mettermi in proprio. Conservava un bel po' del suo vecchio entusiasmo e gli piaceva far ragionamenti. Avevamo perciò spesso delle discussioni. Ero solito lavorarmelo così bene con il metodo socratico e lo avevo così tante volte intrappolato con domande in apparenza estranee all'argomento in questione, e tuttavia in grado di giungere progressivamente a segno e cacciarlo in difficoltà e contraddizioni, che egli alla fine divenne cauto al limite del ridicolo e a stento rispondeva al più semplice dei miei quesiti senza prima chiedere: «Dove vorresti andare a parare?». In ogni modo, si fece un'opinione così alta delle mie capacità dialettiche che mi propose seriamente di condividere con lui il progetto di fondazione di una nuova setta. Egli si sarebbe occupato di predicare la dottrina mentre sarebbe stato compito mio ribattere a tutti gli oppositori. Quando giunse a spiegarmi i dogmi, mi resi conto della presenza di parecchi arcani e pertanto rifiutai di sottoscriverli, a meno che egli non si fosse detto disposto ad includerne un paio dei miei tra gli articoli di fede. Keimer portava la barba incolta perché da qualche parte la Legge Mosaica intima: *Non deturperai il contorno della tua barba*. Analogamente egli era per una stretta osservanza del Sabato e su entrambi i principî non transigeva. Né l'uno né l'altro mi garbavano ma mi dichiarai pronto ad accettarli a

condizione che egli facesse proprio il principio di non consumare cibo di origine animale. «Dubito», egli osservò, «che il mio fisico possa farcela». Io lo rassicurai del contrario e sostenni che la cosa gli avrebbe giovato. Era di solito un golosone e affamandolo mi ripromettevo un qualche diversivo. Egli acconsentì a provare purché io gli facessi compagnia. Accettai e andammo avanti per tre mesi. Il cibo ci veniva cucinato e portato regolarmente da una nostra vicina alla quale avevo dato una lista di quaranta piatti da preparare a rotazione, in nessuno dei quali erano previsti pesce o carne di qualsiasi genere, e il ghiribizzo in quel periodo mi andava più che mai a genio dal momento che costava pochissimo, non più di diciotto pence a testa la settimana. Da allora ho osservato rigidamente parecchie quaresime, abbandonando all'improvviso la dieta consueta per quella vegetariana e viceversa senza il minimo fastidio, tanto che sono convinto sia inutile il consiglio di fare questi cambiamenti per passi gradualmente. Io me la cavavo benissimo, ma il povero Keimer soffriva penosamente, tanto che si stancò del progetto sognando le pignatte di carne dell'Egitto e finì per ordinare un maiale arrosto. Invitò a cena me e due donne sue amiche, ma il maiale fu portato in tavola troppo presto e, non resistendo alla tentazione, egli lo divorò interamente prima del nostro arrivo.

Per tutto questo periodo avevo fatto un po' di corte alla signorina Read. Nutrivo per lei grande affetto e rispetto e avevo ragione di credere che ella avesse gli stessi sentimenti verso di me; ma poiché io ero sul punto di intraprendere un lungo viaggio ed entrambi eravamo molto giovani, poco più che diciottenni, la madre di lei pensò che fosse molto più saggio impedirci di spingerci troppo avanti, dal momento che, se un matrimonio si fosse dovuto fare, sarebbe stato più opportuno celebrarlo dopo il mio ritorno, quando, come prevedevo, sarei stato bene avviato in affari. Può anche darsi che ella non considerasse le mie aspettative così fondate come le immaginavo io.

Le mie principali conoscenze di allora erano Charles Osborne, Joseph Watson e James Ralph, tutti amanti della lettura. I primi due lavoravano per un eminente notaio della città, Charles Brockden; il terzo per conto di un mercante. Watson era un giovane pio e assennato, di grande probità. Gli altri erano molto meno severi in materia religiosa, Ralph in particolare, che io avevo sviato come era successo con Collins, cosa per cui entrambi mi fecero soffrire. Osborne era giudizioso, candido, schietto, leale e affettuoso con gli amici, ma in questioni letterarie gli piaceva troppo criticare. Ralph era persona d'ingegno, aveva modi gentili ed era di un'eloquenza estrema; penso di non aver mai conosciuto un parlatore più abile. Entrambi erano appassionati di poesia e cominciarono a cimentarsi nella composizione di brevi pezzi. La domenica, tutti e quattro insieme, amavamo passeggiare piacevolmente nei boschi vicino allo Skuyllkill, mentre a turno ciascuno leggeva qualcosa agli altri e poi si discuteva su quanto era stato letto. Ralph era propenso a dedicarsi anima e corpo alla poesia, sicuro di poter divenire illustre in questo campo e perfino di farci fortuna, e sosteneva che i migliori poeti, quando avevano iniziato a scrivere, dovevano aver commesso gli stessi suoi errori. Osborne lo dissuadeva, gli diceva che era certamente privo del genio del verso e gli consigliava di non pensare ad altro che al mestiere cui era stato avviato; nell'ambito mercantile, pur privo di capitali, grazie alla diligenza e alla puntualità egli avrebbe potuto raccomandarsi per le funzioni di mediatore e con il tempo acquisire il necessario per commerciare in proprio. Io approvavo che di tanto in tanto ci si potesse divertire con la poesia, in modo tale da affinare il proprio linguaggio, ma niente più. In proposito ci accordammo affinché ognuno di noi sottoponesse al nostro successivo incontro un suo componimento, allo

scopo di migliorarci con osservazioni, critiche e correzioni reciproche. Poiché puntavamo alla forma e al lessico, escludemmo qualsiasi considerazione circa il contenuto, decidendo per una versione del *Salmo* diciottesimo che descrive la discesa della Divinità. Quando il giorno dell'incontro fu prossimo, Ralph venne per primo da me per farmi sapere che il suo pezzo era pronto. Io gli dissi che avevo avuto degli impegni e che per la scarsa voglia non ero riuscito a combinare nulla. Egli mi mostrò allora i suoi versi chiedendomi un giudizio e io li approvai senza riserve poiché mi sembravano possedere grandi pregi. «Ora», egli mi disse, «tu sai che Osborne non riconoscerà mai alcun valore a cose mie ma farà mille critiche per pura invidia. Di te non è così geloso. Vorrei pertanto che tu prendessi questa poesia e la presentassi come tua. Io fingerò di non avere avuto tempo e non porterò nulla. Vedremo a quel punto cosa avrà da dire». Rimanemmo d'accordo in tal senso e io trascrissi immediatamente il componimento in maniera che esso potesse sembrare mio. Poi andammo all'incontro.

Watson lesse il suo pezzo che aveva dei pregi ma anche molti difetti. Osborne lesse il suo che era di gran lunga migliore. Ralph gli rese giustizia, fece notare alcune imperfezioni ma si complimentò per i meriti. Dal canto suo egli non aveva niente da presentare. Io un po' esitai, un po' diedi l'impressione di volere essere scusato poiché m'era mancato il tempo per correggere, ecc., ma nessuna discolpa venne accettata e dovetti tirar fuori i miei versi. Essi furono letti e riletti; Watson e Osborne abbandonarono la gara e insieme li applaudirono esageratamente. Solo Ralph avanzò delle critiche e propose alcune varianti ma io difesi il mio testo. Osborne si schierò contro Ralph e concluse dicendogli che non valeva come critico più di quanto valesse come poeta. Mentre rientravano a casa insieme, Osborne si espresse ancor più decisamente a mio favore, affermando di essersi frenato in precedenza per il timore che io pensassi che voleva adularmi. «Ma chi avrebbe immaginato», egli disse, «che Franklin fosse capace di una tale riuscita; e che tinte, che forza! che fuoco! Ha perfino migliorato l'originale! Nella conversazione di ogni giorno non sembra disporre di un gran vocabolario, è incerto e titubante, eppure, gran Dio, come scrive!»

All'incontro successivo Ralph svelò il tiro che gli avevamo giocato e noi per un po' ridemmo all'indirizzo di Osborne. La vicenda confermò Ralph nel proposito di farsi poeta. Io misi in campo tutto quanto era in mio potere per dissuaderlo, ma egli seguì a scribacchiare versi, fino a quando *Pope* non lo guarì. Divenne comunque un discreto scrittore di prosa. Dirò ancora di lui più avanti. Ma giacché forse non mi capiterà di menzionare di nuovo gli altri due, voglio subito dire che Watson mi morì fra le braccia alcuni anni più tardi, con gran dolore da parte di tutti essendo egli il migliore del nostro gruppo. Osborne si trasferì nelle Indie occidentali, dove divenne avvocato di grido e si arricchì, ma morì giovane. Io e lui ci accordammo solennemente perché quello dei due che per avventura fosse morto per primo facesse, se possibile, un'amichevole visita all'altro e lo ragguagliasse sullo stato delle cose nell'aldilà. Ma egli non ha finora mantenuto la sua promessa.

Il governatore, che pareva apprezzare la mia compagnia, mi riceveva spesso a casa sua e il suo sostegno all'impresa mia veniva sempre ricordato come cosa già decisa. Avrei portato con me lettere di raccomandazione per un certo numero di suoi amici, oltre alla lettera di credito che mi avrebbe garantito il denaro necessario all'acquisto del torchio e dei caratteri, della carta, ecc. In diverse occasioni mi fu chiesto di ritirare queste lettere, con l'assicurazione che sarebbero state pronte, ma ogni volta si prospettava un rinvio.

Andammo avanti così finché la nave, la cui partenza era stata pure più volte differita, fu sul punto di salpare. Quando infine mi presentai per prender congedo e ricevere in consegna le lettere, il suo segretario, il dott. Bard, mi accolse dicendomi che il governatore era molto occupato a scrivere, ma che avrebbe preceduto la nave a New Castle dove le lettere mi sarebbero state recapitate.

Ralph, sebbene sposato e con un figlio, aveva deciso di accompagnarmi in questo viaggio. Pensavamo che egli intendesse stabilire contatti per importare merci da vendere su commissione. Ma successivamente scoprii che, a causa dei dissapori con i parenti della moglie, egli si riproponeva di piantarla in asso e non farsi vedere mai più. Preso congedo dai miei amici, e dopo aver scambiato reciproche promesse con la signorina Read, lasciai Filadelfia sulla nave che gettò poi l'ancora a New Castle, dove si trovava il governatore. Tuttavia, quando mi recai al suo alloggio il segretario mi ricevette scusandosi per lui con le parole più cortesi di cui fui capace, dicendomi che egli non poteva incontrarmi perché assorbito in affari della massima importanza, ma che avrei ricevuto le lettere a bordo, che egli calorosamente mi augurava un felice viaggio e un celere ritorno, e così via. Tornai alla nave un po' sconcertato ma non ancora dubbioso.

Il signor Andrew Hamilton, un famoso avvocato di Filadelfia, era a bordo della mia stessa nave insieme al figlio e con il signor Denham, un mercante quacchero, e i signori Onion e Russel, proprietari di una ferriera nel Maryland, si erano sistemati nell'alloggio del comandante, sicché a me e a Ralph non rimase altra scelta se non quella di una cuccetta all'interponte; e poiché a bordo nessuno ci conosceva, eravamo considerati come persone qualsiasi. Ma il signor Hamilton e suo figlio (James, il futuro governatore) da New Castle fecero ritorno a Filadelfia, in quanto il primo aveva ricevuto l'offerta di una parcella eccezionale per difendere la causa di una nave confiscata. E proprio mentre stavamo per salpare, il colonnello French salì a bordo e mostrò verso di me grande considerazione, destando così l'attenzione degli altri gentiluomini che invitarono me e il mio amico Ralph a condividere il loro alloggio, dove perciò fummo accolti, dal momento che ora il posto c'era.

Sentendo che il colonnello French aveva portato a bordo i dispacci del governatore, domandai al capitano delle lettere che avrebbero dovuto essermi affidate. Mi rispose che stavano nello stesso sacco delle altre e che per ora egli non poteva metterci mano, ma che prima dello sbarco in Inghilterra si sarebbe data l'occasione perché io potessi ritirarle. Avuta così soddisfazione per il momento, proseguimmo nel nostro viaggio. In cabina la compagnia era cordiale e i giorni trascorrevano insolitamente bene, se si considera anche la possibilità di disporre delle abbondanti provviste fatte caricare dal signor Hamilton. Durante la traversata nacque tra me e il signor Denham un'amicizia destinata a durare tutta la vita. Per il resto il viaggio non fu piacevole perché incontrammo parecchio cattivo tempo.

Quando entrammo nella Manica, il capitano mantenne l'impegno assunto con me, dandomi l'opportunità di cercare nel sacco le lettere del governatore. Non ce n'era nessuna sulla quale il mio nome fosse stato apposto quale portatore; ne presi sei o sette pensando dalla calligrafia che potesse trattarsi delle lettere promesse, soprattutto una indirizzata a Basket, lo stampatore del Re, e un'altra diretta a un libraio. Arrivammo a Londra il 24 dicembre 1724. Mi recai prima dal libraio poiché il negozio di questi si trovava nei paraggi del porto e gli consegnai la lettera dicendo che era da parte del governatore Keith. «Non lo conosco», mi disse; ma aprendo la lettera, «Oh, viene da



Riddlesden; ho scoperto da poco che è un perfetto farabutto e non voglio avere niente a che fare con lui né ricevere le sue lettere». E restituendomi la missiva, girò sui tacchi piantandomi in asso per servire un cliente. Rimasi allibito nello scoprire che le lettere non erano del governatore e, dopo avere a lungo riflettuto sulle circostanze, cominciai a dubitare della sua sincerità. Cercai il mio amico Denham e gli spiegai l'intera faccenda. Egli mi rese edotto del carattere di Keith, dicendomi che non c'era nessuna probabilità, neanche la più remota, che egli avesse scritto una qualsiasi lettera per me, che nessuno di quelli che lo conoscevano contava minimamente su di lui, e rise all'idea che il governatore avesse potuto darmi una lettera di credito, visto che egli, aggiunse, non aveva alcun credito da offrire. Alle mie parole un po' preoccupate circa il da farsi, egli rispose suggerendomi di provare a trovar lavoro nel mio campo. «Fra gli stampatori di qui», mi disse, «farai progressi e quando sarai di nuovo in America potrai metterti per conto tuo in condizioni assai più vantaggiose».

Del pari che al libraio, anche a noi due risultava che il procuratore Riddlesden fosse un furfante di razza. Egli aveva quasi rovinato il padre della signorina Read convincendolo a fornire garanzie contrattuali a suo favore. Dalla sua lettera si desumeva l'esistenza di un piano segreto ai danni di Hamilton (ritenuto in viaggio con noi) e come Keith vi fosse implicato insieme a Riddlesden. Denham, che era amico di Hamilton, reputò suo dovere informarlo. Pertanto, quando poco tempo dopo questi giunse in Inghilterra, in parte per il risentimento e il malanimo verso Keith e Riddlesden e in parte per benevolenza nei suoi riguardi, io lo andai a trovare e gli consegnai la lettera. Mi ringraziò di vero cuore, essendo l'informazione molto importante per lui, e da quel momento divenne mio amico, con vantaggi per me notevolissimi in parecchie circostanze successive.

Ma che dire di un governatore che ricorreva a trucchi così spregevoli e si faceva valere in modo così volgare con un povero ragazzo ignorante! Per lui ormai era un vizio. Voleva piacere a tutti e avendo poco da offrire dispensava speranze. Per altri aspetti era un uomo aperto e d'ingegno, discreto scrittore e buon governatore per il popolo, anche se non per chi lo aveva designato, vale a dire i Proprietari della colonia, le cui istruzioni egli talvolta ignorava. Molte delle nostre leggi migliori furono concepite da lui e approvate durante la sua amministrazione.

Ralph e io eravamo compagni inseparabili. Insieme prendemmo un alloggio a Little Britain per 3 scellini e 6 pence la settimana, il massimo che allora ci fosse consentito. Egli rintracciò dei parenti suoi, ma erano poveri e nell'impossibilità di aiutarlo. Mi svelò a questo punto di avere intenzione di rimanere a Londra e di non aver mai pensato di rientrare a Filadelfia. Non aveva portato denaro con sé, avendo speso per il viaggio tutto quanto era riuscito a mettere insieme. Io avevo 15 pistole. Perciò di tanto in tanto prendeva a prestito qualche cosa da me per tirare avanti mentre cercava lavoro. Dapprima tentò con il teatro, ritenendosi capace come attore, ma Wilkes, al quale si era rivolto, gli consigliò francamente di togliersi l'idea dalla testa, poiché era impossibile che egli potesse avere successo nel campo. Poi si offrì a Roberts, un editore di Paternoster Row, per scrivere un giornale settimanale sul tipo dello *Spectator*, a condizioni che Roberts non accettò. Infine, provò a chiedere un impiego come copista a pagamento per i librai e gli avvocati del quartiere di Temple, ma senza risultato.

Io fui subito assunto da Palmer, una stamperia allora famosa in Bartholomew Close, e vi rimasi per un anno circa. Sul lavoro ero solerte, ma spendevo con Ralph buona parte dei miei guadagni per andare a teatro e in altri luoghi di divertimento. Insieme avevamo

sperperato tutte le mie pistole e vivevamo ormai alla giornata. Egli pareva aver del tutto dimenticato la moglie e il figlio e io, poco per volta, gli impegni presi con la signorina Read, alla quale scrissi una sola lettera allo scopo di farle sapere che un mio sollecito ritorno era poco verosimile. Fu questo un altro di quei grandi *errata* della mia vita che io vorrei poter correggere se dovessi ricominciare da capo. Infatti, a causa delle nostre spese, non riuscivo mai a trovare il denaro per pagarmi il viaggio.

Da Palmer mi fu affidata la composizione della seconda edizione della *Religione della natura* di Wollaston. Poiché alcune delle sue argomentazioni non mi sembravano ben fondate, scrissi un breve saggio di metafisica nel quale esponevo le mie osservazioni. Si intitolava *Dissertazione sulla libertà e la necessità, il piacere e il dolore*. Lo dedicai al mio amico Ralph e ne stampai un numero limitato di copie. Ciò finì per accrescere la stima del signor Palmer verso di me come giovane di un certo talento, nonostante egli avesse severe rimostranze da farmi circa i principî del saggio che trovava detestabili. Averlo pubblicato fu un altro *erratum* da parte mia.

Mentre abitavo a Little Britain feci la conoscenza di un certo Wilcox, un libraio che aveva il negozio accanto a noi. Egli possedeva una vastissima raccolta di libri di seconda mano. Le biblioteche circolanti allora non esistevano, ma insieme decidemmo che a certe condizioni ragionevoli, che ora ho dimenticato, io potevo prendere, leggere e restituire qualsiasi libro. Considerai la cosa come un grandissimo vantaggio e me ne giovai quanto più mi fu possibile.

In qualche modo il mio opuscolo capitò per le mani di un certo Lyons, un chirurgo, autore di un libro intitolato *L'infallibilità del giudizio umano*, e fu all'origine della nostra conoscenza; egli mi teneva in grande considerazione e veniva spesso a farmi visita per discutere di questi argomenti. Mi portò da Horns, una birreria in \*\*\*Lane, Cheapside, e mi presentò al dott. Mandeville, autore della *Favola delle api*, che aveva lì un club di cui era l'animatore, essendo persona assai arguta e piacevolissima in compagnia. Attraverso Lyons, al caffè Batson, conobbi il dott. Pemberton, il quale si impegnò a farmi prima o poi incontrare Sir Isaac Newton, cosa che desideravo ardentemente ma che non avvenne mai.

Avevo portato con me delle curiosità, fra cui la principale era una borsa fatta d'amianto, un materiale che nel fuoco resiste e si raffina. Sir Hans Sloane ne sentì parlare, venne a vederla e mi invitò a casa sua in Bloomsbury Square, dove mi mostrò tutte le sue rarità e mi persuase a lasciargli aggiungere a quelle anche la mia, per la quale mi pagò un prezzo generoso.

Nella nostra stessa casa alloggiava una giovane donna, una modista, che penso avesse un negozio nei Cloisters. Aveva ricevuto un'ottima educazione, era sensibile e vivace e conversava squisitamente. Di sera Ralph le leggeva opere teatrali e fra di loro nacque una certa intimità; quando ella cambiò alloggio egli andò a stare con lei. Per qualche tempo vissero insieme, ma poiché egli era sempre senza lavoro e i guadagni di lei non bastavano a mantenere loro due e il suo bambino, si decise ad abbandonare Londra per cercare impiego presso una scuola di campagna, un posto per il quale si considerava ben preparato dal momento che aveva una calligrafia eccellente ed era maestro in aritmetica e contabilità. Trovava comunque questo lavoro non degno di lui e, fiducioso in una miglior riuscita futura, quando sarebbe stato restio a far sapere di avere un tempo accettato un impiego così modesto, egli cambiò nome e mi fece l'onore di assumere il mio. Infatti, ricevetti poco tempo dopo una sua lettera nella quale mi informava di essersi stabilito in

un piccolo villaggio, credo del Berkshire, dove insegnava a leggere e scrivere a dieci o dodici ragazzi per 6 pence la settimana, mi raccomandava di vigilare sulla signora T. e mi pregava di rispondergli indirizzando la lettera al signor Franklin, maestro di quel tale posto. Egli continuò a scrivermi spesso, mandandomi lunghi stralci di un poema epico che stava componendo in quel periodo e sollecitando le mie osservazioni e correzioni. Di tanto in tanto lo accontentavo, ma mi sforzavo piuttosto di scoraggiarlo dall'andare avanti. Da poco era stata pubblicata una delle satire di Young. La trascrissi quasi per intero e gliela spedii, dato che metteva in piena luce la follia di star dietro alle Muse nella speranza di migliorare la propria condizione materiale. Tutto fu inutile. Pagine del poema seguirono ad arrivare a ogni nuova consegna della posta. Nel frattempo la signora T., che a causa sua aveva perso gli amici e il lavoro, era spesso in difficoltà e mi mandava a chiedere il poco che riuscivo a mettere da parte per aiutarla. Io mi affezionai alla sua compagnia e, non essendo a quel tempo soggetto a nessuna disciplina di tipo religioso, e fidando eccessivamente sulla mia importanza agli occhi di lei, provai a prendermi delle familiarità (altro *erratum*) che ella respinse con giusto risentimento, informando Ralph della mia condotta. Il fatto provocò una rottura fra di noi e non appena egli fu rientrato a Londra mi fece sapere di esser persuaso che io avessi reso nulli tutti gli obblighi in precedenza contratti con me. Dal che dedussi che non era proprio il caso di aspettarmi la restituzione delle somme che gli avevo prestato o che avevo anticipato in sua vece. Sul momento, comunque, la cosa ebbe scarso peso poiché egli era del tutto sprovvisto di mezzi e liberandomi della sua amicizia mi ritrovai sgravato di un vero fardello. Cominciavo ora a pensare sul serio di metter da parte un po' di soldi e aspirando a un impiego migliore lasciai Palmer per andare a lavorare da Watts, vicino a Lincoln's Inn Fields, una stamperia di dimensioni ancora più grandi. Rimasi qui per il resto del mio soggiorno londinese.

Appena assunto in questa stamperia, iniziai a lavorare alla pressa, pensando di avere bisogno dell'esercizio fisico cui ero stato abituato in America, dove il lavoro di stampa si alterna a quello di composizione. Bevevo solo acqua, mentre gli altri operai, cinquanta circa, erano grandi bevitori di birra. All'occorrenza salivo e scendevo le scale con due pesanti telai di caratteri, uno per mano, mentre gli altri ne portavano uno solo per volta. Essi si stupivano nel constatare che, in questa come in diverse altre circostanze, l'americano "all'acqua", come mi chiamavano, si dimostrava *più forte* di loro che bevevano birra *forte*. C'era un garzone di birreria che tutti i giorni passava dalla stamperia per rifornire gli operai. Il mio compagno alla pressa si faceva una pinta prima di colazione, una seconda a colazione con pane e formaggio, una terza fra la colazione e il pranzo, una quarta a pranzo, una quinta il pomeriggio verso le sei e una sesta e ultima quando aveva finito di lavorare. A parer mio era un vizio detestabile. Egli invece credeva fosse necessario bere birra *forte* per essere *forti* sul lavoro. Tentai di convincerlo che l'energia fisica fornita dalla birra poteva solo esser proporzionale al numero dei chicchi o alla quantità di farina d'orzo disciolta nell'acqua di cui essa era fatta; che ci voleva più farina per un penny di pane e che pertanto, se egli avesse mandato giù quest'ultimo con una pinta d'acqua, esso gli avrebbe dato più forza di un quarto di birra. Tuttavia, egli continuò a bere e ogni sabato sera doveva pagare 4 o 5 scellini del suo salario per quella bevanda che lo istupidiva, una spesa che io non avevo. E come gli altri poveri diavoli rimaneva schiavo senza speranza.

Dopo un paio di settimane Watts volle avermi nella stanza di composizione e perciò mi

separai dagli stampatori. Un nuovo *biennu*, o somma per bere, di 5 scellini, mi fu chiesto dai compositori. Io la ritenni una soperchieria dato che avevo pagato da basso. Anche il padrone la pensava come me e mi intimò di non cedere. Tenni duro per due o tre settimane, fui di conseguenza considerato alla stregua di uno scomunicato e dovetti subire una serie di piccoli ma fastidiosi dispetti, come il mischiarmi i caratteri, invertire le mie pagine, rovinarmi quelle già composte, ecc. ecc., non appena mettevo il naso fuori dalla stanza, mentre il tutto veniva attribuito al fantasma della cappella che a sentir loro tormentava sempre i non regolarmente ammessi; perciò, nonostante la protezione del padrone, mi vidi obbligato ad assecondarli e pagare, persuaso della follia di intrattenere cattivi rapporti con le persone insieme alle quali si deve vivere tutti i giorni. Fra di noi c'erano ora relazioni amichevoli e subito mi conquistai un prestigio notevole. Proposi delle ragionevoli modifiche alle loro leggi della cappella e le feci approvare contro ogni opposizione. Seguendo il mio esempio, molti di loro abbandonarono la colazione a base di birra, pane e formaggio che li stordiva, scoprendo di potersi come me far portare da una casa vicina una bella scodella di minestra d'avena calda, cosparsa di pepe e croste di pane, e condita con un pezzetto di burro, per il prezzo di una pinta di birra, vale a dire un penny e mezzo. Era questa una colazione più sostanziosa e nello stesso tempo a buon mercato e manteneva il cervello lucido. Quelli che continuarono a ubriacarsi tutto il giorno, per non aver pagato venivano spesso a trovarsi a corto di credito alla birreria, ed erano soliti prendere denaro a prestito da me per procurarsi la birra, dato che la loro *luce*, dicevano, *si era spenta*. Il sabato sera io assistevo al ritiro della paga e raccoglievo le somme per le quali avevo garantito in anticipo, dovendo talvolta pagare quasi trenta scellini la settimana in loro vece. Tutto questo, insieme al fatto di esser considerato un versatile mattacchione, dotato di una scherzosa vena satirica, contribuì ad accrescere la mia autorità nel gruppo. La mia assiduità (non mi capitò mai di saltare un lunedì) mi segnalò all'attenzione del padrone e l'eccezionale sveltezza nel comporre fece sì che mi venisse affidato tutto il lavoro urgente, che era generalmente meglio retribuito, sicché ora tutto procedeva a gonfie vele. *[continua]*

*[PARTE PRIMA, 3]*

Poiché il mio alloggio a Little Britain era troppo lontano, ne presi un altro in Duke Street di fronte alla cappella cattolica. Era situato sul retro di un magazzino di merci italiane, in cima a due rampe di scale. La casa era occupata da una vedova con la figlia e una cameriera, oltre a un lavorante che badava al magazzino ma abitava in un altro posto. Dopo aver mandato a chiedere informazioni su di me presso i miei vecchi padroni, ella accettò di prendermi a pensione per lo stesso prezzo, 3 scellini e 6 pence la settimana, che, disse, era inferiore a quanto pretendeva di solito perché si aspettava protezione dal fatto di avere un uomo in casa. Era un'anziana vedova di educazione protestante, figlia di un pastore, convertita alla religione cattolica dal marito, di cui venerava la memoria. Era vissuta a lungo fra gente di ceto sociale elevato, sulla quale conosceva una sfilza inesauribile di aneddoti risalenti fino ai tempi di Carlo II. Zoppicava per la gotta alle ginocchia e quindi usciva di rado dalla sua camera, cosicché ogni tanto desiderava qualcuno che le facesse compagnia; e del resto io trovavo la sua talmente gradevole che mi guardavo bene dal farmi sfuggire una serata con lei tutte le volte che ella ne aveva

voglia. La nostra cena consisteva soltanto in mezza acciuga a testa, su una fettina di pane e burro, e in mezza pinta di birra chiara in due. Ma il divertimento era la sua conversazione. Per la mia costante puntualità e visto che non davo fastidio in famiglia, ella divenne restia a separarsi da me; tanto che quando le dissi di un alloggio di cui avevo sentito parlare, più vicino al mio luogo di lavoro, al costo di 2 scellini per settimana, cosa che, deciso com'ero in quel momento a metter soldi da parte, faceva una certa differenza, ella mi invitò a non pensarci perché in futuro mi avrebbe ridotto la pigione di due scellini, per cui io rimasi da lei a 1 scellino e 6 pence la settimana per tutto il mio soggiorno a Londra.

In una soffitta della casa, nel ritiro più totale, viveva una zitella di settant'anni, della quale la padrona mi diede questa descrizione: era una cattolica, da giovane mandata all'estero e vissuta in un convento con il proposito di farsi suora; ma poiché il paese non le andava a genio, era tornata in Inghilterra dove, in mancanza di conventi, si era votata a condurre una vita monacale nella misura in cui glielo consentivano le circostanze. Aveva quindi dato via tutte le sue proprietà in beneficenza, riservando per sé solo dodici sterline l'anno, e anche di questa somma ella dava buona parte in elemosina, vivendo esclusivamente di minestra d'avena e usando il fuoco solo per bollire quest'ultima. Stava in quella soffitta da molti anni perché i vari proprietari cattolici della casa di sotto le avevano permesso di occuparla gratuitamente in quanto consideravano la sua presenza come una benedizione. Un prete veniva a confessarla ogni giorno. «Le ho domandato», mi disse la mia padrona, «come poteva, visto il suo modo di vivere, dar tanto lavoro a un confessore». «Oh», ella mi ha risposto, «è impossibile evitare pensieri vani». Una volta mi fu concesso di farle visita: ella fu garbata e di buon umore e insieme conversammo piacevolmente. La stanza era pulita ma priva di mobili se si escludono un materasso, un tavolo con un crocifisso e un libro, uno sgabello su cui mi fece sedere e sopra il camino un quadro di Santa Veronica che mostrava il fazzoletto con l'immagine miracolosa del viso sanguinante di Cristo, sul quale ella con grande serietà mi fornì minuziosi chiarimenti. Era pallida d'aspetto ma non si era mai ammalata, un altro esempio secondo me di quanto poco denaro ci sia bisogno per vivere e mantenersi in salute.

Nella stamperia di Watts feci la conoscenza di un giovane d'ingegno, un certo Wygate, che essendo di famiglia ricca aveva avuto un'educazione migliore della maggior parte degli altri tipografi, era un discreto latinista, parlava francese e amava leggere. Nelle due occasioni in cui ci recammo al fiume, insegnai a nuotare a lui e a un suo amico ed entrambi divennero presto nuotatori provetti. Essi mi presentarono a certi gentiluomini di campagna che andavano in barca a Chelsea per vedere il college e le curiosità di Don Saltero. Al ritorno, su richiesta del gruppo di cui Wygate aveva stimolato l'interesse, mi tolsi i vestiti e tuffatomi in acqua nuotai dai paraggi di Chelsea fino ai Blackfriars, eseguendo lungo il percorso molte prodezze tanto in superficie quanto sott'acqua, fra lo stupore e il divertimento dei presenti, per i quali esse erano delle novità assolute. Fin da bambino mi ero appassionato a questi esercizi, avevo studiato e messo in pratica tutte le posizioni e i movimenti di Thevenot e ne avevo aggiunti di miei, mirando alla semplicità e alla grazia, oltre che all'utilità. Approfittai della circostanza per esibirli tutti e fui molto lusingato per l'ammirazione della compagnia. E Wygate, che voleva padroneggiarli alla perfezione, si legò a me sempre più per questa ragione oltre che per l'affinità dei nostri studi. Alla fine mi propose di girare insieme l'Europa, pagandoci le spese nei vari paesi con i proventi del nostro mestiere. Sulle prime fui attratto dall'idea. Ma quando ne parlai

con il mio buon amico, il signor Denham, con il quale trascorrevi spesso le mie ore libere, questi mi dissuase suggerendomi di pensare solo al ritorno in Pennsylvania, cosa che egli era sul punto di fare.

Non posso non menzionare un tratto del carattere di questo brav'uomo. In passato egli era stato in affari a Bristol, ma era fallito per i debiti contratti con numerose persone, aveva chiesto una transazione e si era trasferito in America. Qui, grazie all'assiduo impegno nel commercio, in pochi anni aveva accumulato una grossa fortuna. Ritornato in Inghilterra con la mia stessa nave, aveva invitato i suoi vecchi creditori a un ricevimento durante il quale li aveva ringraziati della facile transazione con cui lo avevano favorito e, mentre costoro non si aspettavano altro che il pranzo, dopo la prima portata fece trovare sotto il piatto di ciascuno un ordine di riscossione pari all'ammontare del debito residuo più gli interessi.

Mi disse che stava per ritornare a Filadelfia e che avrebbe portato con sé una gran quantità di merci per aprire un emporio laggiù. Si offrì di assumermi come impiegato per tenere i libri mastri (cosa che mi avrebbe insegnato), trascrivere le sue lettere e badare al magazzino. Aggiunse che non appena mi fossi impraticitato di scambi commerciali mi avrebbe promosso mandandomi con un carico di farina, pane, ecc. nelle Indie occidentali e mi avrebbe procurato vantaggiose commissioni da parte di altri che, se ben condotte in porto, mi avrebbero permesso di sistemarmi alla perfezione. L'idea mi piacque perché ero stufo di Londra, avevo nostalgia dei mesi felici trascorsi in Pennsylvania e desideravo ritornarvi. Diedi perciò immediatamente il mio assenso, accettando una paga di cinquanta sterline l'anno in moneta della Pennsylvania; meno, a dire il vero, di quanto guadagnavo allora come compositore, ma con prospettive migliori.

Pensai in quel momento di aver dato l'addio definitivo al mestiere di stampatore e mi dedicai anima e corpo al mio nuovo lavoro. Insieme al signor Denham giravo tra i commercianti per acquistare merce di vario tipo e controllare che la imballassero, sbrigavo commissioni, andavo dagli operai addetti alla spedizione, ecc., e quando tutto fu a bordo potei godermi un paio di giorni di riposo. In uno di questi, con mia sorpresa, fui mandato a chiamare da un notevole che conoscevo solo di nome, un certo Sir William Wyndham, e mi presentai da lui. In qualche modo era venuto a sapere della mia nuotata da Chelsea ai Blackfriars e del fatto che a Wygate e a un altro giovane avevo insegnato a nuotare in poche ore. Aveva due figli che stavano per fare dei viaggi e voleva che prima imparassero a nuotare; mi propose pertanto di insegnar loro dietro generoso compenso. Entrambi, comunque, non erano ancora giunti in città ed essendo incerta la durata della mia permanenza non potei accettare. Ma dall'episodio dedussi che, se fossi rimasto in Inghilterra e avessi aperto una scuola di nuoto, avrei probabilmente potuto guadagnare molti soldi. E la cosa fece su di me un tale colpo che se la proposta fosse venuta prima non sarei forse ritornato in America così presto. Parecchi anni più tardi, tu ed io abbiamo fatto con uno dei figli di questo Sir William Wyndham, divenuto Conte di Egremont, cose di gran lunga più importanti, di cui parlerò a tempo debito.

Così trascorsi a Londra diciotto mesi circa. Per la maggior parte del soggiorno lavorai sodo e dedicai a me stesso poco tempo, se si escludono l'andare a teatro e i libri. Il mio amico Ralph mi aveva costretto alla povertà. Egli mi doveva pressappoco 27 sterline che probabilmente non avrei mai più recuperato, una grossa somma a fronte delle mie modeste entrate. Malgrado ciò gli ero rimasto affezionato perché aveva in sé tante adorabili qualità. Pur non essendo riuscito a migliorare in nulla il mio stato, avevo fatto la

conoscenza di alcuni uomini di particolare ingegno, traendo grandi vantaggi dal conversar con loro, e poi avevo letto molto.

Salpammo da Gravesend il 23 luglio 1726. Per le vicissitudini della traversata ti rimando al mio diario, dove le troverai riportate minuziosamente. Forse la parte più importante di quel diario è il *Piano* che vi è incluso, formulato nel corso della navigazione per disciplinare la condotta futura della mia vita. Esso è tanto più degno di nota in quanto lo elaborai in età così giovanile e ho continuato a rimanervi alquanto fedele fino a vecchiaia inoltrata. Gettammo l'ancora a Filadelfia l'11 di ottobre e mi accorsi che parecchie cose erano cambiate. Keith non era più governatore e il suo posto era stato preso dal maggiore Gordon. Lo incontrai mentre camminava per strada come un cittadino qualsiasi. Al vedermi parve un po' imbarazzato, ma passò oltre senza dir nulla. Avrei dovuto provare altrettanta vergogna nell'incontrare la signorina Read, se i suoi amici, persa la speranza di vedermi tornare, non l'avessero indotta, dopo il recapito della mia lettera, a sposare un altro, un certo Roger, vasaio, cosa che ella aveva fatto durante la mia assenza. Con lui, tuttavia, ella non fu mai felice e presto lo abbandonò rifiutando di viverci insieme o di portare il suo nome, poiché si diceva che avesse contemporaneamente un'altra moglie. Era un uomo di nessun valore ma eccelleva nel mestiere, il che aveva allettato gli amici di lei. Si indebitò e fuggì nelle Indie occidentali nel 1727 o '28, dove morì. Keimer si era sistemato in una casa migliore, aveva un negozio ben fornito di materiale di cancelleria, caratteri nuovi in abbondanza, diversi aiutanti anche se non bravi e sembrava prosperare negli affari.

Col signor Denham aprimmo in Water Street un magazzino dove offrire le nostre merci ai clienti. Io mi dedicai al lavoro con diligenza, studiai contabilità e divenni in breve tempo esperto nelle vendite. Alloggiavamo e consumavamo i pasti insieme; egli mi consigliava come un padre e nutriva verso di me stima sincera. Io lo rispettavo e gli ero affezionato e avremmo felicemente potuto continuare nella stessa attività se, all'inizio del febbraio 1726/7, quando avevo appena compiuto i ventuno anni, non ci fossimo entrambi ammalati. Io mi presi una pleurite e fui quasi sul punto di andarmene all'altro mondo. Soffrivo molto e avevo rinunciato a ogni prospettiva, tanto da rimanere piuttosto deluso quando mi accorsi che cominciavo a migliorare, rammaricandomi in un certo senso di dover prima o poi affrontare quell'amara fatica di nuovo. Non ricordo di cosa egli si ammalò, ma gli durò per un bel po' di tempo e alla fine ne causò la morte. Mi lasciò una piccola eredità con un testamento orale, in segno di benevolenza nei miei confronti, e mi restituì ancora una volta alla mercé del mondo. Del magazzino si occuparono i suoi esecutori e il mio rapporto di lavoro con lui ebbe termine. Mio cognato Homes, che in quel periodo si trovava a Filadelfia, mi suggerì di tornare al mio mestiere. E Keimer mi tentò offrendomi un salario più alto per l'anno seguente e l'incarico della conduzione della stamperia, cosa questa che gli avrebbe permesso di seguire più da vicino il negozio di cancelleria. A Londra sua moglie e gli amici di lei mi avevano parlato della sua cattiva reputazione e io non ero per nulla entusiasta di avere ancora a che fare con lui. Cercai nuovamente di trovar lavoro presso un commerciante, ma senza risultato per il momento, e perciò mi accordai con Keimer per la seconda volta.

Nella stamperia di quest'ultimo c'erano i seguenti aiutanti: Hugh Meredith, un gallese trapiantato in Pennsylvania, di trent'anni, che di mestiere era stato agricoltore, onesto, giudizioso, con una vasta e solida esperienza, buon lettore, ma incline ad alzare il gomito. Stephen Potts, un giovane campagnolo maggiorenne, agricoltore anche lui, di non

comuni doti naturali e capace di grande arguzia e umorismo, ma un po' pigro. Keimer aveva pattuito con loro una paga settimanale assai bassa, che sarebbe aumentata di uno scellino ogni tre mesi, secondo il merito via via acquisito grazie ai progressi nel nuovo mestiere, e la prospettiva di questi salari più alti per il futuro era ciò che li aveva indotti ad accettare. Meredith doveva lavorare alla pressa e Potts alla rilegatura dei libri, mentre Keimer per contratto si era assunto l'onere di addestrarli, nonostante egli nulla sapesse né dell'una né dell'altra. John- un irlandese grossolano e senza mestiere, i cui servigi Keimer aveva acquistato per quattro anni dal capitano di una nave. Anche lui sarebbe dovuto diventare uno stampatore. George Webb, studente a Oxford, le cui prestazioni erano state vincolate nella stessa maniera per quattro anni con l'intenzione di farne un compositore, del quale dirò fra poco. E David Harry, un campagnolo preso come apprendista. Capii subito che la ragione per assumermi con un salario tanto più alto di quelli che egli usava corrispondere, era che io provvedessi all'addestramento di questa manodopera rozza e a buon mercato e che, non appena li avessi istruiti, dal momento che erano tutti legati a lui da un contratto, egli sarebbe stato in grado di fare a meno di me. Andai comunque avanti con molta esultanza; misi in ordine la stamperia, dove aveva regnato la confusione, e passo passo guidai gli aiutanti a impegnarsi nel lavoro e a eseguirlo meglio.

Era strano vedere uno studente di Oxford nella condizione di essere asservito per contratto. Non aveva più di diciotto anni e di se stesso mi fece questa descrizione. Era nato a Gloucester, aveva frequentato il ginnasio locale e si era segnalato fra gli studenti per una certa manifesta superiorità nel recitare la parte assegnatagli quando mettevano in scena qualche opera; era stato membro del Witty Club e autore di componimenti in prosa e in versi stampati nei giornali di Gloucester. Era quindi passato a Oxford dove era rimasto per quasi un anno, ma insoddisfatto e desideroso soprattutto di vedere Londra e fare l'attore. Quando alla fine ebbe ricevuto la sua assegnazione trimestrale di 15 ghinee, invece di provvedere ai suoi debiti si era allontanato dalla città, aveva nascosto la toga in un cespuglio di ginestrone e aveva raggiunto Londra a piedi; qui, non avendo amici che lo consigliassero, era finito in una cattiva compagnia, aveva speso in poco tempo le sue ghinee, non aveva trovato il modo di essere introdotto fra gli attori, era precipitato nel bisogno e, dati in pegno i vestiti, si era ridotto perfino senza pane. Mentre camminava per strada affamato e incerto su cosa fare per l'immediato futuro, qualcuno gli aveva cacciato in mano un bando spiegazzato in cui si offrivano ospitalità immediata e incoraggiamento a quanti avessero accettato per contratto di prestare i propri servigi in America. Egli si era presentato subito, aveva firmato il contratto di apprendista e si era imbarcato per venire qui senza neanche scrivere una riga per informare i suoi amici di ciò che gli era successo. Era un compagno vivace, arguto, gentile d'indole e simpatico, ma indolente, avventato e malaccorto al massimo grado.

John l'irlandese presto scappò via. Con tutti gli altri cominciai a intrattenere rapporti soddisfacenti poiché essi mi rispettavano, tanto più quando compresero che Keimer non era capace di istruirli e che da me apprendevano ogni giorno qualcosa. Il sabato non lavoravamo mai, essendo per Keimer consacrato al riposo. Avevo così due giorni per leggere. Le mie amicizie fra le persone d'ingegno della città si allargarono. Lo stesso Keimer si comportava verso di me con grande cortesia e stima manifesta; e niente mi faceva ora stare in ansia se non il mio debito con Vernon, che comunque non potevo pagare non essendo stato fino a quel momento un buon risparmiatore. Egli tuttavia gentilmente non me ne fece richiesta.



La nostra stamperia aveva spesso bisogno di caratteri e non c'era in America nessuno che li fabbricasse. Io avevo assistito alla loro fusione da James a Londra ma senza badare da vicino al procedimento. Nondimeno, mi inventai uno stampo utilizzando come punzoni i caratteri che avevamo, calai le matrici nel piombo e così feci fronte in maniera più che passabile a tutte le esigenze. Occasionalmente incisi anche diverse cose. Preparavo l'inchiostro, mi occupavo del magazzino e di ogni altra cosa, ero in breve una sorta di factotum.

Ma per quanto mi rendessi utile, capivo che i miei servigi diminuivano giorno dopo giorno d'importanza poiché gli apprendisti si facevano via via più esperti nel mestiere. E quando Keimer mi pagò il salario del secondo trimestre, mi disse che lo riteneva troppo oneroso e che secondo lui avrei dovuto accettare una riduzione. A poco a poco egli divenne meno cortese, cominciò ad assumere sempre più l'atteggiamento del padrone, a trovare continuamente difetti, a essere incontentabile, a sembrare sul punto di esplodere. Ciò nonostante andai avanti con una buona dose di pazienza perché in parte attribuivo l'origine della cosa alle sue difficoltà finanziarie. Alla fine una sciocchezza causò la rottura improvvisa del nostro rapporto. Un giorno, sentendo un gran frastuono provenire dalle parti del tribunale, cacciai la testa fuori dalla finestra per vedere cosa stesse succedendo. Keimer che era in strada alzò gli occhi e, vedendomi, mi apostrofò a voce alta e in tono irato perché badassi agli affari miei, aggiungendo parole di rimprovero che mi offesero ancora di più in quanto dette in pubblico, con tutti i vicini che stavano lì affacciati a far da testimoni al modo in cui venivo trattato. Salì immediatamente nella stamperia e proseguì nel litigio; mentre dall'una e dall'altra parte volavano parole grosse, mi diede il preavviso trimestrale su cui ci eravamo messi d'accordo, esprimendo l'augurio di non dover essere obbligato ad attendere per tanto tempo. Io ribattei che l'auspicio era inutile dal momento che me ne sarei andato seduta stante, e così, preso il mio cappello, infilai la porta, chiedendo a Meredith, che incontrai di sotto, di prendersi cura di alcune cose che avevo lasciato lì e di portarle al mio alloggio.

Meredith quindi venne da me la sera e insieme parlammo della mia vicenda. Egli nutriva per me grande stima ed era piuttosto contrariato dal fatto che io dovessi lasciare la stamperia mentre egli vi rimaneva. Mi dissuase dal ritornare al mio paese d'origine, come già avevo pensato di fare, e mi rammentò che Keimer aveva debiti a fronte di ogni cosa di sua proprietà, che i creditori avevano cominciato a diventare impazienti, che conduceva il negozio in maniera sciagurata, spesso vendendo senza profitto per avere denaro contante o facendo credito senza segnarlo nella contabilità. Pertanto egli prima o poi sarebbe fallito, il che avrebbe creato un vuoto di cui io avrei potuto approfittare. Obiettai che non avevo denaro ed egli allora mi rispose che suo padre aveva un'eccellente opinione di me e che da un certo discorso fatto insieme si era capito che egli avrebbe sicuramente anticipato il denaro necessario per metter su un'impresa nostra, a condizione che noi due ci fossimo messi in società. «In primavera», egli disse, «scadrà il mio contratto con Keimer. Per allora potremo forse far venire da Londra la pressa e i caratteri. So bene di non essere un lavoratore; se vuoi, la tua abilità nel mestiere farà da contrappeso al capitale che metto io e i guadagni li divideremo in parti uguali». La proposta era di mio gradimento e acconsentii. Suo padre si trovava in città e la approvò, tanto più quando si avvide che esercitavo sul figlio una grande influenza e che ero riuscito a tenerlo lontano dal bere per un lungo periodo; sperava che io fossi in grado di fargli perdere del tutto quel vizio deprecabile, una volta che i nostri rapporti fossero stati

così stretti. Io gli feci avere un inventario delle cose che bisognava richiedere ed egli lo passò a un mercante. Il segreto doveva esser mantenuto fino al momento del loro arrivo e nel frattempo io avrei dovuto, se possibile, cercar lavoro nell'altra stamperia. Purtroppo lì non c'era nessun impiego libero e così rimasi in ozio per alcuni giorni, fin quando Keimer, prevedendo di ricevere l'incarico di stampare la cartamoneta del New Jersey, la quale richiedeva le incisioni e i diversi caratteri che solo io potevo fornire, e temendo che Bradford potesse assumermi e soffiargli il lavoro, non mi fece avere un messaggio molto cortese in cui sosteneva che due vecchi amici non possono dividersi a causa di poche parole dette nell'impeto della passione e mi invitava a ritornare. Meredith mi persuase ad assecondarlo, anche perché la cosa avrebbe dato a lui l'opportunità di migliorarsi grazie alle mie quotidiane istruzioni. Così feci e per qualche tempo tutto filò più liscio di prima. Il lavoro del New Jersey ci venne assegnato. Io progettai per l'occasione una pressa a lastra di rame, la prima che si fosse vista nel paese, e incisi diversi marchi e fregi per le banconote. Insieme a Keimer andai a Burlington, dove io eseguii il tutto a menadito ed egli incassò una somma così grossa da riuscire con essa a tenersi a galla per parecchio tempo ancora.

A Burlington conobbi molti dei personaggi più influenti della provincia. Parecchi di loro erano stati designati dall'Assemblea quali membri di un comitato incaricato di sovrintendere alla stampa e di assicurarsi che non venissero emesse più banconote di quanto stabilito dalla legge. Perciò a turno essi erano sempre con noi e in genere chi veniva portava con sé un amico o due per compagnia. Immagino che il motivo per cui la mia conversazione sembrava essere meglio apprezzata fosse il maggiore affinamento, attraverso la lettura, delle mie facoltà intellettuali rispetto a quelle di Keimer. Essi mi invitarono a casa loro, mi presentarono ai loro amici e dimostrarono molta cortesia verso di me, mentre egli, nonostante fosse il padrone, rimase un po' in ombra. A dire il vero egli era uno strano tipo, inesperto della vita in società, oltremodo compiaciuto di reagire grossolanamente alle opinioni espresse dagli altri, trasandato fino all'eccesso di sporcizia, esaltato su alcune questioni religiose e per giunta un po' mascalzone. Andammo avanti per circa tre mesi e alla fine potevo enumerare fra i miei nuovi amici il giudice Allen, Samuel Bustill, segretario della provincia, Isaac Pearson, Joseph Cooper e parecchi degli Smith, membri dell'Assemblea, e Isaac Decow, ispettore generale. Era quest'ultimo un vecchio acuto e sagace che mi raccontò di avere iniziato da giovane col trasportare argilla per i fabbricanti di mattoni, di avere imparato a scrivere in età avanzata, di aver portato gli strumenti agli agrimensori apprendendo da loro le tecniche di misurazione e di avere acquisito un patrimonio ragguardevole grazie alla sua operosità. «Prevedo», egli mi disse, «che presto vi sostituirete a costui negli affari e vi farete un'ottima posizione a Filadelfia». Egli non aveva allora il minimo indizio della mia intenzione di avviare un'impresa lì o altrove. Questi amici mi furono di grande utilità successivamente e io talvolta lo fui per alcuni di loro. Tutti continuarono a manifestare stima verso di me fino alla fine della vita.

Prima di passare all'esordio nel mondo degli affari, sarà forse utile che io ti parli delle idee che avevo a quel tempo riguardo ai principî e alla morale, sicché tu possa comprendere quanto questi abbiano influito sugli eventi posteriori della mia vita. Fin da piccolo i miei genitori mi avevano impartito insegnamenti religiosi e per tutta la fanciullezza ero stato devotamente allevato secondo il credo dei *non conformisti*. Ma avevo appena compiuto i quindici anni quando, dopo avere alternativamente dubitato ora

dell'uno ora dell'altro punto via via che li vedevo confutati nei vari libri che leggevo, cominciai a dubitare della Rivelazione in sé. Mi capitarono per le mani dei libri contro il deismo, che si diceva contenessero il succo dei sermoni pronunciati alle annuali conferenze di Boyle. Accadde che su di me essi avessero un effetto del tutto opposto a quello che si proponevano, dal momento che le tesi dei deisti che venivano citate per esser controbattute mi sembrarono molto più solide della confutazione stessa. Insomma, divenni presto un deista convinto e con la forza dei miei argomenti sviai altri, in particolare Ralph e Collins, dalle loro convinzioni. Ma dato che entrambi in seguito mi fecero un grosso torto senza il minimo scrupolo, e rammentando la condotta di Keimer (che era un altro libero pensatore) verso di me e la mia nei confronti di Vernon e della signorina Read (che talvolta fu per me fonte di seria preoccupazione), cominciai a sospettare che questa dottrina, ancorché vera, non fosse molto utile. Il mio opuscolo londinese, che aveva per motto questi versi di Dryden

*- Tutto quanto esiste è giusto  
Sebbene l'uomo mezzo cieco veda solo una parte  
Della catena, l'anello più vicino,  
Poiché i suoi occhi non arrivano all'asse imparziale  
Che lassù mantiene in equilibrio tutte le cose.*

e che dagli attributi di Dio, la sua saggezza infinita, la sua bontà e la sua potenza, deduceva che al mondo non può proprio esserci niente di sbagliato e che il vizio e la virtù non sono entità autonome ma distinzioni prive di senso, non mi sembrava adesso un saggio di perspicacia come un tempo avevo pensato e mi venne il dubbio che qualche errore si fosse a mia insaputa insinuato nei miei ragionamenti, compromettendo tutto ciò che ad essi era concatenato, come è normale nel discorso metafisico. Mi persuasi che l'onestà, la sincerità e la dirittura morale nei rapporti fra uomo e uomo rivestono la massima importanza per una vita felice e formulai delle risoluzioni scritte (che si trovano ancora nel mio diario) da mettere quotidianamente in pratica. La Rivelazione di per sé non aveva a dire il vero alcun peso ai miei occhi; ma ero dell'opinione che, nonostante determinate azioni potessero non esser cattive *per il solo fatto* di esser vietate o buone *per il solo fatto* di esser raccomandate, tuttavia quelle azioni forse potevano esser vietate *perché* dannose per noi o raccomandate *perché* a noi utili, di per se stesse, considerate tutte le circostanze particolari. E questa convinzione, insieme alla mano benigna della Provvidenza, a qualche angelo custode o a situazioni e circostanze accidentalmente favorevoli o a tutte queste cose nello stesso tempo, mi conservarono (per tutto il rischioso periodo della giovinezza e nelle difficili situazioni in cui talvolta mi venni a trovare fra persone sconosciute, lontano dall'occhio e dai consigli di mio padre) immune da veri e propri comportamenti *deliberatamente* immorali o ingiusti che da me ci si sarebbe potuti aspettare vista la mancanza di fede religiosa. Dico *deliberatamente* poiché gli esempi che ho menzionato avevano in sé un elemento di *necessità*, in ragione della mia giovane età, dell'inesperienza e della ribalderia altrui. Possedevo perciò un carattere passabile per entrare nel mondo, ero consapevole del suo giusto valore e deciso a preservarlo.

Eravamo da poco tornati a Filadelfia, quando i nuovi caratteri arrivarono da Londra. Prima che Keimer ne fosse informato, mettemmo le nostre cose a posto separandoci da lui amichevolmente. Trovammo una casa nei pressi del mercato e la affittammo. Per

ridurre l'onere della pigione (che ammontava allora a sole 24 sterline l'anno anche se ho saputo che in seguito è salita fino a 70), ci accordammo per ospitare un vetraio, Thomas Godfrey, e la sua famiglia; in aggiunta a una parte considerevole del fitto, essi ci fornivano anche i pasti. Avevamo appena aperte le casse dei caratteri e sistemata la pressa, quando George House, un mio conoscente, ci portò un campagnolo che aveva incontrato per strada alla ricerca di uno stampatore. Avevamo speso tutto il nostro contante per procurarci le tante cose di cui avevamo bisogno, e i cinque scellini di quest'uomo, essendo il nostro primo guadagno e giungendo così opportunamente, mi deliziarono più di tutte le corone riscosse successivamente; e la riconoscenza che provai verso House mi ha spesso reso più sollecito nell'aiutare i giovani principianti di quanto non sarei stato altrimenti.

Ogni paese ha il suo uccello del malaugurio sempre intento a presagire catastrofi. Uno di questi c'era pure a Filadelfia, un personaggio eccellente, un vecchio dall'aspetto saggio e con un tono grave nel parlare. Si chiamava Samuel Mickle. Questo gentiluomo, a me sconosciuto, si fermò un giorno alla mia porta e volle sapere se ero io il giovane che da poco aveva aperto una nuova stamperia. Alla mia risposta affermativa, aggiunse che si doleva per me poiché l'impresa era di quelle costose e io ci avrei rimesso il denaro investito, dal momento che Filadelfia stava andando a fondo, la gente essendo ormai tutta in prossimità della bancarotta o quasi; egli era anche prontissimo a giurare sull'illusorietà di ogni indizio del contrario, come le nuove costruzioni o l'aumento dei fitti, giacché erano proprio quelle alcune delle cose che fra breve ci avrebbero rovinati. E mi descrisse con tali dettagli i guai già esistenti o quelli che di lì a poco si sarebbero verificati da lasciarmi alquanto depresso. Se lo avessi incontrato prima di impegnarmi in quell'attività, forse non l'avrei neanche tentata. Egli continuò a vivere in quel posto in declino, declamando la stessa tiritera, rifiutando per molti anni di acquistare una casa col pretesto che ogni cosa era destinata a sicura rovina, e alla fine mi presi la soddisfazione di vederlo sborsare per un'abitazione un prezzo cinque volte superiore a quello che avrebbe potuto pagare quando aveva iniziato a predire sciagure.

Avrei dovuto ricordare prima che nell'autunno dell'anno precedente avevo fondato, insieme a molte persone d'ingegno che conoscevo, un club per il reciproco perfezionamento denominato "Junto". Ci riunivamo ogni venerdì sera. I regolamenti che io approntai stabilivano che ogni membro a turno avrebbe presentato uno o più quesiti su un argomento di morale, di politica o di scienze naturali, da dibattere all'interno del gruppo, e che una volta ogni tre mesi era tenuto a stendere e proporre agli altri un proprio saggio su un tema di suo gradimento. La discussione si sarebbe svolta sotto la direzione di un presidente e doveva essere improntata a uno spirito sincero di ricerca della verità, senza passione per la disputa o desiderio di prevalere; e per evitare di accalorarci, tutte le espressioni indicanti certezza delle proprie opinioni o manifesta discordanza furono dopo un poco messe al bando e vietate a pena di piccole multe. I primi membri furono Joseph Breintnall, copista di scritture notarili, un uomo di mezza età, gentile d'indole e cordiale, con una grande passione per la poesia, lettore vorace di tutto quanto gli capitava a tiro, scrittore di cose passabili, ingegnosissimo nell'escogitare tanti piccoli passatempi e assennato nella conversazione. Thomas Godfrey, un matematico autodidatta, assai provetto in materia, in seguito inventore del cosiddetto quadrante di Hadley. Al di fuori del suo campo, tuttavia, aveva scarsissima esperienza, non era di buona compagnia e, come molti grandi matematici che mi è accaduto di conoscere, si aspettava una non

comune precisione in qualsiasi cosa venisse detta e stava sempre lì a ribattere e a cavillare sulle quisquillie, pregiudicando l'intera conversazione. Egli ci lasciò quasi subito. Nicholas Scull, agrimensore e poi ispettore generale, amante dei libri e di tanto in tanto scrittore di versi. William Parsons, di mestiere calzolaio ma lettore appassionato, che aveva acquisito una notevole conoscenza della matematica perché inizialmente interessato all'astrologia, della quale poi si fece beffe. Anch'egli divenne in seguito ispettore generale. William Maugridge, falegname e artigiano raffinatissimo, uomo fidato e sensibile. Hugh Meredith, Stephen Potts, e George Webb, che ho già descritto. Robert Grace, un giovane gentiluomo abbastanza agiato, generoso, vivace e arguto, amante dei giochi di parole e degli amici. E William Coleman, allora impiegato presso un mercante, all'incirca della mia età, che aveva la mente più acuta e serena, il cuore più generoso e la morale più rigorosa di ogni altro uomo che io abbia mai conosciuto. Egli divenne in seguito mercante di fama e fu uno dei nostri giudici provinciali. La nostra amicizia continuò ininterrotta fino alla sua morte, per ben quarant'anni. E il club durò quasi altrettanto a lungo e fu la scuola migliore di filosofia, morale e politica che allora esistesse nella provincia; poiché i nostri quesiti, che venivano proposti la settimana precedente la loro discussione, ci spingevano ad approfondire con la lettura i temi più vari in maniera da potere intervenire con maggior cognizione; e fu proprio qui che riuscimmo a migliorare il nostro modo abituale di conversare, in quanto nei regolamenti tutto era stato studiato allo scopo di prevenire le reciproche offese. Si spiega così la lunga durata del club, del quale più avanti avrò spesso occasione di parlare ancora. Ma ne ho dato qui conto per dimostrare alcuni dei vantaggi che ne ricavo io, poiché ogni socio si dava da fare per procurarci lavoro.

Breintnall in particolare ci fece avere per conto dei quaccheri la stampa di quaranta fogli della loro *Storia*, mentre il resto venne assegnato a Keimer; fu un impegno faticosissimo e non gratificante, dato che il prezzo era basso. Si trattava di un in-folio, formato pro patria, con il testo in corpo 12 e note in corpo 10. Io ne componevo un foglio al giorno e Meredith lo stampava. Si facevano spesso le undici di sera, e qualche volta più tardi, prima che io avessi terminato di rimettere a posto i caratteri per il lavoro del giorno seguente, dal momento che le commissioni procurateci dagli altri nostri amici ogni tanto ci facevano restare indietro. Ma io ero così deciso a comporne un foglio al giorno che quando una sera, con le lastre già sistemate alla pressa, a lavoro ormai ritenuto concluso, una di esse mi si ruppe accidentalmente riducendo due pagine a un mucchietto di caratteri, immediatamente rimisi a posto questi ultimi e composi di nuovo le due pagine prima di andare a letto. E questa operosità evidente agli occhi dei vicini cominciò a esser per noi fonte di reputazione e di credito; mi venne riferito specificatamente che, essendo stata fatta menzione della nuova stamperia allo "Every-Night", un club di mercanti, l'opinione generale fu che essa sarebbe fallita, essendoci già sul posto due stampatori, Keimer e Bradford; ma il dott. Baird (che tu ed io incontrammo molti anni più tardi nella sua città natale, St. Andrews in Scozia) aveva espresso un parere opposto: «Poiché l'operosità di quel Franklin», egli aveva detto, «è superiore a quanto io mai abbia visto fin qui; lo vedo ancora al lavoro quando torno a casa dal club e la mattina è al lavoro di nuovo prima che i suoi vicini si siano alzati». L'osservazione aveva impressionato la compagnia e di lì a poco uno di essi si offrì di rifornirci di materiale di cancelleria. Ma per il momento decidemmo di non impegnarci nella conduzione di un negozio.

Indugio a piacimento e con dovizia di particolari su questa mia operosità, non perché io

voglia incensare me stesso, ma affinché quelli fra i miei discendenti che mi leggeranno possano intendere bene l'utilità di questa virtù, constatandone, nel corso di questo racconto, gli effetti a me favorevoli.

George Webb, che aveva trovato un amico disposto a prestargli il denaro necessario per riscattare il suo contratto con Keimer, venne subito a offrirsi da noi come lavorante a giornata. Per il momento non eravamo in condizione di assumerlo, ma sciocamente io gli rivelai un segreto, e cioè che avrei presto fondato un giornale e forse ci sarebbe stato un lavoro per lui. Gli dissi che le mie speranze di successo erano basate sul fatto che l'unico giornale allora esistente, stampato da Bradford, non valeva niente, era diretto malissimo, risultava monotono fino alla noia, eppure gli dava dei profitti. Ritenevo pertanto che un buon giornale difficilmente avrebbe mancato di ricevere un'ottima accoglienza. Chiesi a Webb di non far parola della cosa, ma egli lo disse a Keimer che immediatamente, allo scopo di precedermi, pubblicò l'annuncio che ne avrebbe stampato uno lui, al quale Webb avrebbe dovuto lavorare. Io mi ritenni offeso e per rintuzzarli, dal momento che non potevo ancora dare il via al nostro giornale, scrissi diversi pezzi di costume per quello di Bradford, sotto lo pseudonimo dell'"Intrigante" di cui poi Breintnall si appropriò per alcuni mesi. In questo modo l'attenzione del pubblico fu attirata da quel giornale e l'annuncio di Keimer, che venne preso in giro e messo in ridicolo, fu trascurato. Egli, tuttavia, cominciò a stampare il suo giornale e, dopo averlo mandato avanti per tre trimestri successivi con un massimo di soli novanta sottoscrittori, si offrì di cedermelo per un nonnulla e, poiché da qualche tempo ero pronto per l'impresa, ne assunsi la diretta responsabilità facendone in pochi anni qualcosa di estremamente proficuo per me.

Mi rendo conto di esser portato a parlare al singolare, nonostante fossimo ancora in società. La ragione sta forse nel fatto che tutta l'organizzazione del lavoro ricadeva su di me. Meredith non era un compositore ma un modesto stampatore e di rado sobrio. I miei amici deploravano i nostri rapporti, ma io non avevo altra scelta che quella di cercare di trarne il massimo vantaggio possibile.

I nostri primi numeri fecero una figura ben diversa da quella dei giornali che nella provincia ci avevano preceduto, per i caratteri migliori e la stampa più accurata; senonché, alcune mie vivaci osservazioni sulla disputa allora in corso fra il governatore Burnet e l'Assemblea del Massachusetts impressionarono i principali interessati, che discussero a lungo del giornale e del suo editore e nel giro di un paio di settimane decisero tutti di abbonarsi. Molti altri seguirono il loro esempio e il numero dei sottoscrittori aumentò sempre più. Fu questo uno dei primi effetti positivi del mio avere imparato a buttar giù qualcosa. Un altro fu che le personalità eminenti, vedendo che ora del giornale era responsabile uno che sapeva anche maneggiare la penna, ritennero opportuno appoggiarmi e incoraggiarmi. Bradford stampava ancora i resoconti delle leggi votate dall'Assemblea e altre cose di interesse pubblico. Egli aveva stampato in maniera grossolana e pasticciata un'allocuzione dell'Assemblea al governatore; noi la ristampammo correttamente e con eleganza, mandandone una copia a ciascun membro. Essi apprezzarono la differenza e ciò rafforzò la posizione dei nostri amici all'interno dell'Assemblea che ci designò quali stampatori ufficiali per l'anno seguente.

Fra gli amici nell'Assemblea non posso dimenticare il già menzionato signor Hamilton, che era da poco tornato dall'Inghilterra e aveva rioccupato il suo seggio. Egli mi favorì risolutamente in quella circostanza e poi in molte altre ancora, concedendomi la sua

protezione fino alla morte. Più o meno in questo periodo il signor Vernon mi ricordò il debito che avevo con lui ma senza insistere troppo. Io gli scrissi una lettera di sincera gratitudine, implorai la sua indulgenza ancora per qualche tempo e non appena mi fu possibile restituii il denaro con gli interessi e tanti ringraziamenti. Così quell'*erratum* fu in certa misura corretto.

Ma a questo punto sopravvenne un'altra difficoltà che io non avrei mai avuto la minima ragione di aspettarmi. Il padre di Meredith, che secondo le promesse fatte mi avrebbe dovuto coprire le spese della stamperia, fu in grado di anticipare soltanto cento sterline, che furono pagate, mentre altre cento erano dovute al mercante, il quale stanco di aspettare ci fece causa. Noi fornimmo delle garanzie, ma comprendemmo subito che, se non si fosse trovato il denaro in tempo, si sarebbe inevitabilmente andati in giudizio e con la pronuncia della sentenza i nostri speranzosi progetti sarebbero con noi finiti in rovina, poiché la pressa e i caratteri avrebbero dovuto esser venduti, forse a metà prezzo, per saldare il debito. In questa penosa circostanza, due leali amici, la cui benevolenza non ho mai dimenticato né potrò mai dimenticare finché vivo, vennero separatamente a cercarmi l'uno all'insaputa dell'altro e, senza che io lo chiedessi, si offrirono di prestarmi tutto il denaro necessario affinché io potessi rilevare da solo l'intera impresa, se questa strada fosse stata praticabile, in quanto non andava loro a genio che io continuassi a stare in società con Meredith che, mi fecero notare, era stato visto molte volte ubriaco per strada o nelle birrerie mentre giocava d'azzardo, con nostro grande discredito. Questi due amici erano *William Coleman* e *Robert Grace*.

Io risposi che non potevo proporre una separazione fino a quando c'era una qualsiasi possibilità che i Meredith onorassero gli impegni assunti, dal momento che mi ritenevo assai obbligato con loro per quello che avevano fatto e avrebbero continuato a fare se avessero potuto. Ma se alla fine essi fossero venuti meno ai patti obbligandomi a sciogliere la nostra società, allora io mi sarei sentito libero di accettare l'aiuto dei miei amici. Le cose restarono così per qualche tempo finché un giorno dissi al mio socio: «Forse tuo padre non è soddisfatto della tua parte in questo nostro affare e non è propenso ad anticipare per entrambi quello che ti darebbe se tu fossi da solo. Se le cose stanno in questo modo, dimmelo, e io ti cederò tutto e andrò in cerca di lavoro per conto mio». «No», fece lui, «in realtà mio padre ha avuto degli imprevisti e davvero non dispone dei soldi e io non voglio creargli ulteriori difficoltà. Capisco che questo mestiere non fa per me. Io sono cresciuto facendo l'agricoltore ed è stata follia da parte mia venire in città e a trent'anni fare l'apprendista per imparare un mestiere nuovo. Molti di noi gallesi hanno deciso di stabilirsi nella Carolina del Nord dove c'è terra a buon mercato; io sono tentato di andar con loro e riprendere il mio vecchio lavoro. Tu forse troverai degli amici che ti aiuteranno. Se sei disposto a far fronte ai debiti della società, a restituire a mio padre le cento sterline che ha anticipato, a pagare i miei piccoli debiti personali e a darmi trenta sterline e una sella nuova, io uscirò dall'impresa e tutto rimarrà a te». Io accettai la proposta. La mettemmo per iscritto e seduta stante vi apponemmo firma e sigillo. Gli diedi quello che chiedeva e poco dopo egli partì per la Carolina, da dove l'anno successivo mi spedì due lunghe lettere contenenti la miglior descrizione che sia stata fatta di quel paese, del suo clima, del suolo, dell'agricoltura, ecc., tutti campi questi in cui egli era molto esperto. Io le pubblicai sul giornale ed entrambe furono accolte con grande favore dal pubblico.

Non appena egli se ne fu andato io mi rivolsi ai miei amici; e poiché non volevo esser

scortese mostrando preferenza per l'uno o l'altro dei due, accettai da ciascuno la metà di quanto mi aveva offerto, vale a dire metà della somma necessaria, saldai i debiti della società e continuai nell'impresa per conto mio, pubblicizzando il fatto che il contratto di associazione era stato sciolto. Credo che ciò sia successo pressappoco verso il 1729.

Più o meno in questo stesso periodo si verificò una forte richiesta di cartamoneta, poiché nella provincia erano state emesse soltanto 15.000 sterline e quanto prima anch'esse sarebbero state tolte dalla circolazione. Gli abitanti ricchi osteggiavano qualsiasi incremento, essendo contrari alla moneta cartacea per il timore che essa subisse un deprezzamento a scapito di tutti i creditori come era successo nella Nuova Inghilterra. Noi avevamo dibattuto la questione nel nostro Junto, dove io mi ero schierato a favore della nuova emissione in quanto ero persuaso che la prima, limitata somma introdotta nel 1723 aveva avuto effetti assai positivi, facendo crescere i commerci, l'occupazione e il numero degli abitanti della provincia, tanto che potevo ora constatare come tutte le vecchie case fossero abitate e se ne stessero costruendo molte altre nuove; laddove, come ben rammentavo, quando per la prima volta, senza il becco d'un quattrino, avevo percorso le strade di Filadelfia, avevo visto la maggior parte delle case in Walnut Street, fra Second e Front Street, e poi in Chestnut Street e in altre vie, con dei cartelli "affittasi" bene in vista sulle porte, cosa che mi aveva fatto pensare che gli abitanti della città fossero tutti in procinto di abbandonarla. I nostri dibattiti mi fecero appassionare tanto all'argomento che scrissi e stampai un opuscolo anonimo intitolato *La natura e necessità della cartamoneta*. Esso fu bene accolto dal grosso pubblico ma non piacque ai ricchi poiché fece aumentare e rese più forte la richiesta di moneta cartacea; e visto che nelle loro file non c'era nessuno in grado di confutarlo, la loro opposizione cominciò a scemare e il progetto fu varato a maggioranza dall'Assemblea. I miei amici all'interno di quest'ultima, persuasi che io fossi stato d'aiuto, pensarono bene di contraccambiarmi affidandomi l'incarico di stampare le banconote, un lavoro molto proficuo e per me di grande tornaconto. Altro esempio questo dei vantaggi che l'abilità nel maneggiare la penna mi garantiva. L'utilità di questa cartamoneta divenne col tempo e con l'esperienza tanto lampante da non essere in seguito mai più messa in discussione, sicché il circolante salì presto a 55.000 sterline, a 80.000 nel 1739, dopo di che durante la guerra toccò le 350.000 - mentre si ampliavano nello stesso tempo i commerci e l'attività edilizia e aumentavano gli abitanti. Anche se oggi io ritengo che vi siano dei limiti oltre i quali la quantità può rivelarsi dannosa.

Subito dopo mi venne assegnata, attraverso il mio amico Hamilton, la stampa della cartamoneta di New Castle, un altro lavoro redditizio, come allora pensai dal momento che le cose piccole sembrano grandi a coloro che si trovano in circostanze modeste. E per me questi furono sicuramente profitti notevoli perché rappresentarono un grosso incoraggiamento. Egli mi procurò anche la pubblicazione delle leggi e degli atti deliberativi di quel governo, compito che rimase in mano mia fin quando esercitai il mestiere.

Aprii allora un piccolo negozio di materiale di cancelleria. Avevo moduli legali di ogni tipo, i più perfetti che mai si fossero visti in circolazione, dal momento che mio fornitore era l'amico Breintnall; e inoltre carta, pergamena, libri a basso prezzo, ecc. Un certo Whitmarsh, un compositore che avevo conosciuto a Londra, eccellente operaio, veniva ora a lavorare da me con assiduità e diligenza e come apprendista presi il figlio di Aquila Rose. Cominciavo adesso a estinguere gradualmente il debito contratto per la stamperia.



Allo scopo di garantirmi credito e reputazione in qualità di commerciante, mi preoccupavo non solo di essere *veramente* operoso e frugale ma di evitare ogni *apparenza* del contrario. Vestivo senza pretese, non mi facevo vedere nei luoghi di futile divertimento, non andavo mai né a caccia né a pesca; talvolta, a dire il vero, un libro mi sviava dal lavoro, ma capitava di rado, in modo discreto, e senza che costituisse scandalo. E per dimostrare di non esser disinteressato al mio lavoro, di tanto in tanto portavo a casa con una carriola la carta acquistata nei magazzini. Godendo così della stima di giovane industrioso e florido e visto che onoravo puntualmente i miei debiti, i mercanti che importavano articoli di cancelleria desideravano avermi come cliente, mentre altri mi proposero di rifornirmi di libri, e io andavo avanti a gonfie vele. Nel frattempo il credito e gli affari di Keimer diminuivano ogni giorno di più, fino a quando egli fu costretto a vendere la stamperia per pagare i creditori. Si trasferì alle Barbados dove visse per alcuni anni quasi in povertà.

David Harry, un apprendista che io avevo istruito quando lavoravo con lui, prese il suo posto a Filadelfia, avendo acquistato la sua attrezzatura. All'inizio temetti di avere in Harry un potente rivale, poiché i suoi amici erano molto capaci e autorevoli. Gli proposi perciò di metterci in società e per mia fortuna egli rifiutò con disdegno. Era molto orgoglioso, vestiva da gentiluomo e viveva dispendiosamente, faceva spesso viaggi di piacere all'estero, contraeva debiti e trascurava il lavoro, finché quest'ultimo non trascurò del tutto lui; e non trovando niente da fare, egli seguì Keimer alle Barbados, portandosi dietro la stamperia. Lì l'apprendista prese come lavorante a giornata il suo vecchio padrone. Litigavano spesso. Harry era sempre in arretrato coi pagamenti e alla fine fu costretto a vendere i caratteri e a tornare a fare il contadino in Pennsylvania. La persona che lo sostituì continuò a servirsi di Keimer, ma questi dopo pochi anni morì. A Filadelfia non avevo più altri concorrenti se si esclude il primo, Bradford, ormai ricco e tranquillo, che di tanto in tanto stampava qualcosina ricorrendo a operai di passaggio, ma senza mostrarsi particolarmente ansioso per l'andamento degli affari. Tuttavia, poiché egli deteneva la concessione dell'ufficio postale, si pensava che godesse di migliori opportunità nel procurarsi le notizie, e il suo giornale era considerato migliore del mio per la diffusione degli annunci pubblicitari, tanto è vero che se ne accaparrava la maggior parte, con profitto per lui e danno per me. Infatti, nonostante utilizzassi la posta per la spedizione, l'opinione pubblica mi era tutt'altro che favorevole, in quanto il mio giornale i corrieri lo distribuivano in privato solo perché io li corrompevo, dal momento che Bradford era stato tanto sgarbato da vietarglielo espressamente. Il che provocò in me un certo risentimento; lo ritenni anzi così ignobile da parte sua che quando successivamente venni a trovarmi al suo posto mi presi la briga di non imitarlo in nessuna occasione.

Avevo condiviso fino ad allora con Godfrey il vitto e l'alloggio. Questi, con la moglie e i figli, occupava parte della casa e usava un lato della bottega per il suo lavoro di vetraio, anche se di lavoro ne aveva poco, immerso com'era ogni giorno nella sua matematica. La signora Godfrey si era messa in testa di sposarmi con la figlia di un suo parente e si dava da fare per farci rimanere spesso insieme, finché io non cominciai seriamente a corteggiare la ragazza, dal momento che ne valeva davvero la pena. Gli anziani genitori mi incoraggiavano invitandomi continuamente a cena e lasciandoci soli, tanto che alla fine venne l'ora di spiegarci. La signora Godfrey fece in modo di condurre la nostra piccola trattativa. Le dissi che con la figlia mi aspettavo il denaro sufficiente per pagare il debito residuo della stamperia, che a quel tempo non credo superasse le cento sterline.

Ella mi riferì che la famiglia non poteva reperire una somma del genere. Io ribattei che avrebbero potuto ipotecare la loro abitazione presso la cassa dei prestiti. Dopo un paio di giorni mi venne risposto che essi non approvavano il matrimonio, che rivoltisi a Bradford avevano saputo che il mestiere di stampatore non era redditizio, che i caratteri si sarebbero presto consumati e ce ne sarebbero voluti altri, che S. Keimer e D. Harry erano finiti in bancarotta l'uno dopo l'altro e che presto anche a me forse sarebbe toccata la stessa sorte. La ragazza, perciò, venne messa sotto chiave e a me fu vietato l'accesso alla loro casa.

Non posso dire se fu un vero mutamento di sentimenti o soltanto uno stratagemma, nella presunzione che fossimo ormai troppo in là con l'affetto per poter tornare indietro e che di conseguenza ci saremmo sposati senza il loro consenso, cosa che li avrebbe lasciati liberi di dare o meno a loro piacimento. Ne ebbi comunque il sospetto, mi sentii offeso e la feci finita. La signora Godfrey mi fornì in seguito resoconti più favorevoli del loro atteggiamento e avrebbe voluto spingermi a riallacciare i rapporti, senonché io dichiarai risolutamente che per nulla al mondo avrei di nuovo avuto a che fare con quella famiglia. I Godfrey a ciò si risentirono, ci fu tra di noi un alterco dopo il quale essi se ne andarono lasciandomi tutta la casa e io decisi di non prendere più nessun inquilino. Ma dal momento che la faccenda mi aveva fatto pensare al matrimonio, cominciai a guardarmi intorno e tentai nuovi approcci in altri luoghi; capii però immediatamente che, essendo il mestiere di stampatore considerato in genere poco remunerativo, non dovevo oltre alla moglie aspettarmi il denaro, a meno che non si fosse trattato di una donna sgradevole sotto altri punti di vista. Nel frattempo, quella passione giovanile che è difficile governare mi aveva spesso cacciato negli impicci con donne di malaffare capitate sulla mia strada, col risultato di procurarmi grandi noie e qualche spesa, oltre alla costante minaccia per la mia salute di una malattia che temevo sopra ogni cosa, anche se con molta fortuna la schivai.

Relazioni amichevoli, come tra vicini e conoscenti di vecchia data, c'erano sempre state fra me e la famiglia della signorina Read, famiglia che di me aveva avuto stima fin da quando per la prima volta ero stato accolto come inquilino in casa loro. Mi invitavano spesso e si consultavano con me per gli affari, nei quali alle volte fui di aiuto. Provavo pena per la sfortunata situazione della signorina Read, che, a parte qualche raro momento di spensieratezza, era quasi sempre depressa e sfuggiva la compagnia. Ero persuaso che la negligenza e l'inconstanza del mio periodo londinese fossero in larga misura all'origine della sua infelicità, nonostante la madre fosse tanto buona da attribuire la colpa più a se stessa che a me, in quanto ella aveva impedito che ci sposassimo prima della mia partenza e l'aveva convinta in mia assenza ad accettare un altro marito. Il nostro reciproco affetto si ravvivò, ma c'erano ora grossi ostacoli alla nostra unione. Il suo matrimonio, a dire il vero, era ritenuto non valido, poiché correva voce che una donna presa in moglie in precedenza dal marito visse in Inghilterra; ma la cosa non era facile da provare a causa della lontananza, ecc. E benché si fosse avuta notizia della morte di lui, non si poteva esser certi. E poi, anche se questo fosse stato vero, egli aveva lasciato molti debiti dei quali il suo successore avrebbe potuto esser chiamato a rispondere. Affrontammo, comunque, tutte queste difficoltà e ci sposammo il primo giorno di settembre del 1730. Nessuno degli inconvenienti paventati si verificò, ella fu per me una compagna buona e fedele, mi aiutò parecchio nella conduzione del negozio, prosperammo insieme e abbiamo sempre cercato di renderci scambievolmente felici.

Corressi in questo modo, per quanto mi fu possibile, quel grande *erratum*.

In questo periodo le riunioni del nostro club non si svolgevano in una taverna ma in una stanzetta riservata per questo scopo dal signor Grace e, poiché durante il dibattito sui quesiti si faceva spesso riferimento ai nostri libri, sostenni che sarebbe stato conveniente per noi averli riuniti nel luogo in cui ci incontravamo, onde poterli se necessario consultare; e così, mettendoli tutti in una biblioteca comune, ciascuno di noi avrebbe avuto, finché il custodirli insieme fosse risultato di gradimento collettivo, il vantaggio di potere usare i libri di tutti gli altri membri, con benefici quasi pari a quello di esserne il solo proprietario. La proposta piacque e fu approvata, e un'intera parete della stanza fu coperta dai libri di cui più facilmente ci riuscì di privarci. Il loro numero non fu così alto come ci aspettavamo e, nonostante si rivelassero poi di grande utilità, tuttavia si verificarono degli inconvenienti legati al danneggiamento dei libri stessi, per cui dopo circa un anno ciascuno si riprese i suoi e la raccolta fu smembrata.

Fu allora che posi mano al mio primo progetto di carattere pubblico, una biblioteca circolante. Io stesi la proposta, la feci trasporre nella forma adatta dal nostro grande notaio Brockden e con l'aiuto dei miei amici del Junto trovai cinquanta sottoscrittori disposti ad anticipare 40 scellini a testa all'atto della fondazione e 10 scellini l'anno ciascuno per cinquant'anni, il periodo di durata previsto per la nostra società. In seguito fummo riconosciuti per statuto, dato che avevamo raggiunto i cento partecipanti. Questa fu la madre di tutte le biblioteche circolanti dell'America del Nord, oggi così diffuse. Essa stessa è divenuta una cosa imponente e in continua espansione. Queste biblioteche hanno migliorato le capacità argomentative degli americani, hanno reso i comuni mercanti e contadini acuti e ingegnosi come la maggior parte dei gentiluomini di altri paesi e forse hanno contribuito in qualche misura alla resistenza opposta senza eccezioni in tutte le colonie in difesa delle loro prerogative.

Memo.

Scritta fino a questo punto secondo le intenzioni espresse in principio e perciò arricchita di diversi piccoli aneddoti familiari di nessuna importanza per altri. Ciò che segue fu steso molti anni dopo per accondiscendere ai suggerimenti delle lettere qui presentate e pertanto è destinato al pubblico. Gli avvenimenti della Rivoluzione furono causa dell'interruzione.

## **PARTE SECONDA**

*Lettera del Sig. Abel James, con appunti sulla mia vita  
(ricevuta a Parigi).*

Mio caro e illustre amico,

ho spesso desiderato scriverti, ma non riesco a rassegnarmi all'idea che la lettera potesse finire in mano agli inglesi e che qualche stampatore ficcanaso ne potesse pubblicare degli stralci procurando amarezza ai nostri amici e biasimo a me.

Qualche tempo fa con grande gioia mi capitarono per le mani ventitré fogli circa vergati

di tuo pugno, contenenti un resoconto della tua famiglia e della tua vita, indirizzato a tuo figlio, che terminava nell'anno 1730; c'erano anche degli appunti, pure di tuo pugno, dei quali accludo qui una copia nella speranza che possano giovarti, se prolungherai la narrazione fino a un periodo successivo, per mettere insieme la prima e la seconda parte; e se ancora non hai steso il seguito, confido che tu non voglia procrastinarlo. La vita è incerta, come ci insegna l'*Ecclesiaste*, e che direbbe la gente se il mite, umano e generoso Ben Franklin lasciasse i suoi amici e il mondo intero privi di un'opera così utile e dilettevole, un'opera che sarebbe d'ausilio e di svago non per pochi ma per milioni di persone?

L'influenza che gli scritti di questo tipo esercitano sulle opinioni dei giovani è molto grande e non è stata mai così palese come nei *Diari* del nostro famoso Amico. Senza sforzo apparente, essi inducono i giovani a perseguire come il diarista la rettitudine e la fama. Se per esempio l'opera tua, una volta pubblicata, dovesse spingere (e sono sicuro che non mancherà di farlo) i giovani a uguagliare la tua adolescenza in operosità e temperanza, che benedizione essa sarebbe per loro! Non conosco nessuna persona vivente, e nemmeno molte di esse messe insieme, che abbiano come te altrettanta forza di promuovere un maggiore spirito di laboriosità e di precoce attenzione per il lavoro, la frugalità e la temperanza, presso la gioventù americana. Lungi da me l'idea che l'opera non possa avere altri meriti o essere in altro modo utile al mondo, ma il primo è di così vasta importanza che io sono certo nulla può equivalergli.

Mostrai questa lettera e gli appunti che la accompagnavano a un amico e da lui ricevetti la risposta che segue:

*Lettera del Sig. Benjamin Vaughan*

*Parigi, 31 gennaio 1783.*

Mio carissimo Signore,

Una volta letti i fogli contenenti gli appunti sugli eventi principali della vostra vita, recuperati per voi dal vostro amico quacchero, promisi di mandarvi una lettera con le ragioni per cui ero persuaso che sarebbe utile completarne e pubblicarne il resoconto, come egli desiderava. Varie preoccupazioni hanno impedito per qualche tempo che questa lettera venisse scritta e io non so se valesse la pena di aspettarla; comunque, poiché mi capita ora di avere un po' di tempo libero, il metterla giù servirà per lo meno a interessare e istruire me stesso; dal momento però che le parole cui io sono incline a ricorrere potrebbero rivelarsi offensive per un uomo della vostra educazione, vi dirò solo come mi rivolgerei a qualsiasi altra persona che fosse altrettanto buona e prestigiosa ma meno schiva di voi. Signore, gli direi, *sollecito* la storia della vostra vita per i seguenti motivi.

La vostra storia è talmente straordinaria che, se non la racconterete voi, senza dubbio lo farà qualcun altro; e forse provocando un danno quasi pari rispetto al bene che fareste se ve ne occupaste voi.

Inoltre, essa offrirà un quadro della situazione interna del vostro paese che molto probabilmente finirà per attrarre coloni di spirito probò e virile. E considerata l'ansia con

cui essi ricercano questo genere di informazioni e il grado della reputazione vostra, non riesco a immaginare una pubblicità più efficace di quella che la vostra biografia potrebbe fornire.

Tutto quel che vi è accaduto è legato per giunta alla descrizione dello stato e degli usi di un popolo *in ascesa*, e da questo punto di vista non credo che gli scritti di Cesare o Tacito possano risultare più interessanti per un vero giudice della natura e della società umana.

Ma queste, Signore, sono a parer mio ragioni di poco conto a paragone delle opportunità che la vita vostra offre di favorire la formazione dei grandi uomini del futuro; nonché, insieme all'*Arte della virtù* (che progettate di pubblicare), di migliorare il carattere individuale e, per conseguenza, di sviluppare ogni felicità sia pubblica che privata.

Le due opere a cui alludo, Signore, costituiranno soprattutto una nobile regola e un nobile esempio di *autoeducazione*. La scuola e altre forme di istruzione muovono costantemente da falsi principî e dimostrano di essere un goffo apparato che ha di mira un obiettivo erroneo; ma il vostro apparato è semplice e l'obiettivo è reale; e fin quando genitori e figli non potranno disporre di altri idonei strumenti per decidere sul come prepararsi a una prospettiva ragionevole di vita, la vostra scoperta che la maggioranza degli uomini è in grado di farlo individualmente in privato sarà inestimabile!

Un'influenza tardiva sul carattere individuale oltre a essere un'influenza tardiva è anche un'influenza debole. È durante la *giovinezza* che si instaurano le nostre abitudini principali e i nostri pregiudizi; è durante la *giovinezza* che facciamo le nostre scelte per il lavoro, per le mete da perseguire, per il matrimonio. È nella *giovinezza* perciò che veniamo modellati; è nella *giovinezza* che prende forma perfino l'educazione della generazione successiva; è nella *giovinezza* che si decidono il carattere pubblico e quello privato; e dal momento che la vita si estende dalla *giovinezza* alla *vecchiaia*, bisognerebbe cominciare bene fin dal principio e specialmente *prima* di stabilire quali debbano essere i nostri obiettivi più importanti.

Ma la vostra biografia non si limiterà a insegnare l'autoeducazione, quanto piuttosto l'educazione dell'*uomo saggio*; e il più saggio tra gli uomini sarà illuminato e compirà ulteriori progressi, osservando fin nei dettagli la condotta di un altro saggio. E perché mai i più deboli dovrebbero esser privati di tali aiuti, se pensiamo che la nostra razza ha brancolato nel buio, quasi senza guida a questo proposito, fin dalla notte dei tempi? Mostrate dunque, Signore, *ai figli come ai padri*, quanto deve esser fatto e invitate tutti i saggi a divenire come voi e gli altri uomini a divenire saggi.

Se pensiamo a quanto spietati gli uomini di stato e i guerrieri possono rivelarsi con la razza umana e quanto irragionevole talvolta sia il comportamento degli uomini illustri verso i loro conoscenti, sarà istruttivo rilevare esempi del diffondersi di maniere docili e pacifiche e scoprire come nello stesso tempo si possa essere grandi e *semplici*, invidiati e comunque *sereni*.

Anche i piccoli eventi privati che dovrete riferire risulteranno assai utili, poiché noi abbiamo bisogno soprattutto di *regole di saggezza per gli affari quotidiani*, e sarà interessante sapere come avete agito in tali circostanze. Sarà insomma una specie di chiave per la vita e spiegherà molte cose che tutti gli uomini una volta o l'altra dovrebbero farsi spiegare, per avere la possibilità di divenire saggi grazie all'esercizio della preveggenza.

La cosa più prossima alla diretta esperienza individuale è che le vicende degli altri ci vengano offerte in una forma attraente e così senz'altro sarà se a scrivere sarete voi. I

vostrî affari e il governo dei medesimi si distingueranno per una semplicità o un'importanza che non mancheranno di impressionare; e io sono sicuro che voi li avete amministrati con la stessa originalità con cui avreste condotto discussioni di politica o di filosofia; e cosa più della vita umana (considerati la sua importanza e i suoi errori) può dirsi degno dell'esperimento e del metodo!

Ci sono stati uomini ciecamente virtuosi, altri persi dietro speculazioni bizzarre e altri ancora la cui perspicacia è stata piegata a fini malvagi; ma da voi, Signore, ne sono certo, nulla verrà che non sia a un tempo saggio, pratico e buono.

Il resoconto che di voi stesso darete (dal momento che il parallelo tracciato per il dottor Franklin suppongo sia valido tanto nel carattere quanto nella vita privata) dimostrerà che l'esser nato da una famiglia di ceto sociale modesto non suscita in voi imbarazzo alcuno; cosa tanto più importante giacché voi siete la prova di quanto poco la felicità, la virtù o la grandezza dipendano dalle origini.

E così come non accade che un fine venga raggiunto senza mezzi, analogamente, Signore, scopriremo che persino voi avete escogitato un piano grazie al quale siete diventato una persona eminente; ma nello stesso tempo vedremo che, nonostante l'esito lusinghiero, gli strumenti sono stati semplici come la saggezza li esigeva, vale a dire legati alla natura, alla virtù, alla riflessione e all'abitudine.

Sarà dimostrata anche l'opportunità che ogni uomo attenda il momento giusto per affacciarsi alla scena del mondo. Poiché la nostra attenzione si fissa troppo sul presente, siamo inclini a dimenticare che esiste un futuro e che pertanto ogni uomo dovrebbe organizzare la propria condotta in maniera che vada bene per *tutta* la vita. Le vostre scelte sembrano aver riguardato la vostra *vita* e i suoi transitori momenti sono stati ravvivati dalla soddisfazione e dalla gioia, invece di esser tormentati stoltamente dall'ansia e dai rimpianti. Una condotta del genere è naturale per coloro che fanno di se stessi e della virtù il proprio punto di riferimento e che si sforzano di modellare il contegno individuale sull'esempio di altri uomini veramente grandi, dei quali la pazienza è così spesso il tratto saliente.

Il vostro amico quacchero, Signore (ecco un altro punto dove immagino che il soggetto del quale scrivo assomigli al dottor Franklin), nella sua lettera ha lodato in voi la frugalità, la diligenza e la temperanza, considerandole come modelli per tutti i giovani; è tuttavia singolare che egli abbia omissso la vostra modestia e il vostro altruismo, senza i quali non sareste mai riuscito ad attendere l'occasione propizia per migliorarvi, giudicando nel frattempo adeguata la vostra situazione; lezione questa assai convincente al fine di dimostrare la pochezza della gloria e l'importanza della disciplina mentale.

Se questo corrispondente avesse avuto una conoscenza della natura della vostra reputazione pari alla mia, si sarebbe detto certo dell'interesse che i vostri scritti precedenti e il vostro comportamento susciteranno per la *Biografia* e l'*Arte della virtù*; e dell'attenzione che l'una e l'altra, a loro volta, richiameranno su di quelli. È questo un vantaggio tipico delle personalità versatili e che esalta tutto quanto ad esse pertiene; e ciò è tanto più utile in quanto molte persone difettano forse più degli *strumenti* per migliorare la mente e il carattere che non del tempo o dell'inclinazione per farlo.

Ma c'è una riflessione finale, Signore, che dimostrerà l'utilità della vita vostra quale puro esempio di biografia. Questo genere di scrittura, sebbene assai proficuo, appare oggi un po' fuori moda; e il saggio che voi ne offrite può forse essere particolarmente funzionale poiché costituirà la pietra di paragone per le vite dei vari pubblici tagliagole e intriganti e

per gli assurdi tormenti monastici o gli oziosi compositori di sciocchezze letterarie. Se incoraggerà altri scritti dello stesso tipo e indurrà altri uomini a vivere una vita meritevole di esser raccontata, l'opera varrà tutte le *Vite* di Plutarco messe insieme.

Essendo comunque stanco di immaginare un personaggio i cui tratti si attagliano a un solo uomo al mondo, senza riconoscergliene il merito, concluderò la mia lettera, mio caro dottor Franklin, con un diretto riferimento a voi stesso.

Desidero perciò intensamente, mio caro Signore, che rendiate partecipe il mondo degli aspetti genuini del vostro carattere, affinché i contrasti intestini non abbiano altrimenti a mascherarlo o a calunniarlo. Tenendo conto della vostra età veneranda, della naturale prudenza e del vostro inconfondibile modo di pensare, è improbabile che vi sia qualcuno, tranne voi, che possa dominare a sufficienza i fatti della vostra vita o i propositi della vostra mente.

Oltre a ciò, l'immensa rivoluzione del tempo presente obbligherà l'attenzione nostra a indirizzarsi verso i suoi artefici; e poiché si è sostenuto che ad essa hanno contribuito gli assiomi della morale, sarà sommamente importante dimostrare la reale influenza che essi hanno esercitato; e poiché sarà la vostra personalità ad esser sottoposta all'esame più accurato, è opportuno (anche per gli effetti che si ripercuoteranno sul vostro sterminato paese in ascesa, così come sull'Inghilterra e sull'Europa) che essa rimanga in eterno e sia sempre degna di rispetto. Per consolidare la felicità dell'uomo, ho sempre sostenuto la necessità di dimostrare che nemmeno oggi egli è un animale vizioso e detestabile e ancor più che il buon governo può correggerlo moltissimo; ed è in gran parte per questo stesso motivo che mi preme veder radicata l'opinione che i buoni soggetti esistono nella razza umana; giacché nel momento in cui tutti gli uomini, senza eccezione, verranno ritenuti malvagi, i buoni rinunceranno a sforzi considerati privi di speranza e forse penseranno a garantirsi la loro parte nella lotta per la vita, o almeno a rendere quest'ultima piacevole soprattutto per se stessi.

Perciò, mio caro Signore, ponete mano a quest'opera il più presto possibile: mostratevi buono per quanto buono siete, prudente per quanto è nelle vostre capacità; e sopra ogni cosa, dimostrate di avere amato fin dall'infanzia la giustizia, la libertà e la concordia, in una maniera che ha fatto sì che fosse naturale e coerente da parte vostra agire come noi vi abbiamo visto agire durante gli ultimi diciassette anni della vostra vita. Fate che gli inglesi non solo vi rispettino ma vi amino pure. Se hanno un buon concetto di singoli abitanti del vostro paese d'origine, sono sicuramente più prossimi a farsene uno altrettanto buono del paese stesso; e se i vostri compatrioti si vedranno ben giudicati dagli inglesi, essi saranno meglio disposti verso l'Inghilterra. Estendete ulteriormente il vostro orizzonte; non limitatevi solo a quanti parlano la lingua inglese, ma, dopo aver stabilito tanti punti fermi nelle scienze della natura e nella politica, proponetevi di migliorare l'intera razza umana.

Non avendo io letto nulla della biografia in questione, ma conoscendo solo il personaggio del quale è stata narrata la vita, scrivo in modo un po' arrischiato. Sono certo, comunque, che la vita e il trattato a cui alludo (sull'*Arte della virtù*) soddisferanno immancabilmente le mie principali aspettative; e ancor di più se voi vi prenderete la briga di acconciarli alle diverse opinioni fin qui esposte. Ma se anche non dovessero avere successo in tutto quel che un vostro appassionato ammiratore da essi spera di ricavare, avrete se non altro ideato opere interessanti per la mente umana; e chiunque dà all'uomo la sensazione di un piacere innocente, aggiunge molto al lato bello di una vita per altri

aspetti troppo oscurata dall'ansia e ferita dal dolore.

Nella speranza dunque che ascoltiate la preghiera a voi rivolta in questa lettera, umilmente mi firmo, carissimo Signore, ecc. ecc., vostro  
Benj. Vaughan.

*Continuazione del resoconto della mia vita.*

*Cominciata a Passy, nel 1784.*

È passato del tempo dal momento in cui mi giunsero queste lettere, ma sono stato troppo occupato finora per pensare di esaudire le richieste in esse contenute. Il farlo mi risulterebbe inoltre assai più agevole se fossi a casa, tra le mie carte, che mi aiuterebbero a ricordare e a verificare le date. Visto però che il mio ritorno è incerto e che proprio adesso dispongo di un po' di tempo libero, tenterò di rievocare e metter giù quel che posso; se vivrò tanto da tornare in patria, forse mi riuscirà di correggerlo e migliorarlo.

Poiché non ho con me copia alcuna di quanto ho scritto prima d'ora, non so se ho già riferito dei mezzi che usai per fondare la biblioteca pubblica di Filadelfia, che dopo un inizio modesto è via via divenuta così ragguardevole, anche se ricordo di essere arrivato più o meno al 1730, l'anno di quell'iniziativa. Riprenderò pertanto da quel momento, facendone un resoconto che, se è stato dato in precedenza, potrà essere eliminato.

Quando mi stabilii in Pennsylvania non esisteva un buon negozio di libri in nessuna delle colonie a sud di Boston. A New York e a Filadelfia gli stampatori erano in realtà cartolai che si limitavano a vendere carta, ecc., almanacchi, ballate e qualche comune testo scolastico. Gli amanti della lettura erano costretti a farsi mandare i libri dall'Inghilterra. Ogni membro del Junto ne possedeva alcuni. Lasciata la birreria dove si erano svolti i primi incontri, avevamo preso in affitto una stanza per ospitare il nostro club. Proposi agli altri di portare in quella stanza i nostri libri, in maniera che essi non solo fossero subito disponibili per esser consultati durante le nostre riunioni, ma costituissero un bene collettivo, dato che ciascuno sarebbe stato libero di prendere in prestito quelli che desiderava leggere. Così facemmo e per qualche tempo la cosa funzionò. Constatata l'utilità di questa piccola raccolta, suggerii di estendere i benefici ricavabili dai libri fondando una biblioteca pubblica circolante. Predisposi una bozza del progetto e dei regolamenti necessari e incaricai un abile notaio, il signor Charles Brockden, di redigere uno schema di contratto, sottoscrivendo il quale ciascun firmatario si obbligava a pagare una certa somma per il primo acquisto di libri e un contributo annuo per aumentarne il numero. A quel tempo i lettori di Filadelfia erano così pochi e la maggioranza di noi era così povera, che a dispetto degli apprezzabili sforzi profusi non riuscii a trovare più di cinquanta persone, per lo più giovani artigiani, disposte ad anticipare per questo fine quaranta scellini a testa e a pagarne dieci ogni anno. Cominciammo con questo piccolo fondo. Vennero importati i primi libri. La biblioteca apriva un giorno la settimana per il prestito dei libri ai soci, dietro impegno scritto da parte di questi ultimi di corrispondere il doppio del loro valore in caso di mancata restituzione. L'istituzione si rivelò subito utile, fu imitata da altre città e in altre province, le biblioteche furono ampliate grazie alle donazioni, leggere venne di moda e, dal momento che non c'erano divertimenti pubblici in grado di distoglierne l'attenzione, la nostra gente acquisì con i libri una maggiore familiarità e nel giro di pochi anni apparve agli stranieri meglio istruita e più intelligente delle persone di pari ceto sociale di altri paesi.



Proprio mentre ci apprestavamo a sottoscrivere le clausole del contratto che avrebbe vincolato noi, i nostri discendenti, ecc., per cinquant'anni, il notaio, cioè il signor Brockden, ci disse: «Siete giovani, ma vi sono ben poche probabilità che qualcuno di voi viva tanto a lungo da assistere alla scadenza del periodo fissato in questo documento». Parecchi di noi, in ogni caso, vivono ancora; tuttavia, l'efficacia legale del documento venne meno alcuni anni dopo grazie a uno statuto che riconosceva e rendeva perpetua la società.

Le obiezioni e le resistenze che incontrai nel sollecitare le sottoscrizioni, mi resero subito consapevole dell'inopportunità di assumere in prima persona l'onere di un progetto pubblico che possa esser ritenuto suscettibile di accrescere, sia pure di poco, la reputazione del suo ideatore rispetto a quella dei vicini, quando il loro appoggio è necessario per realizzare il progetto medesimo. Di conseguenza, per quanto ne fui capace mi defilai e illustrai l'iniziativa come l'idea di *un gruppo di amici* che mi avevano pregato di farla circolare fra le persone che essi consideravano amanti della lettura. In tal modo la cosa mi riuscì più agevole e da allora ho fatto sempre ricorso allo stesso metodo in circostanze simili; e sulla base dei miei frequenti successi posso caldamente raccomandarlo. Il piccolo sacrificio momentaneo della vostra vanità sarà in seguito ampiamente ricompensato. Se per un po' vi sarà incertezza su colui al quale ascrivere il merito, qualcuno più vanitoso di voi si sentirà incoraggiato a reclamarlo e a quel punto anche l'invidia sarà disposta a rendervi giustizia strappando quelle penne usurpate e restituendole al loro proprietario legittimo.

Questa biblioteca mi fornì gli strumenti per migliorarmi attraverso lo studio continuo, al quale dedicavo un'ora o due al giorno, ovviando così in parte alla mancanza di quella dotta istruzione che un tempo mio padre aveva inteso darmi. La lettura era l'unico svago che mi concedevo. Non spreco tempo nelle taverne, in giochi o in divertimenti di qualsiasi genere. E com'era giusto, la mia operosità nel lavoro si manteneva indefessa. Ero in debito per la stamperia, avevo dei figli giovani ai quali presto avrei dovuto dare un'istruzione e negli affari ero in competizione con due stampatori che si erano stabiliti sul posto prima di me. La mia situazione, tuttavia, migliorava di giorno in giorno, grazie alla mia fedeltà all'originaria abitudine alla parsimonia. E dato che mio padre, tra gli insegnamenti che mi aveva impartito da ragazzo, mi ripeteva spesso un proverbio di Salomone: *Hai tu veduto un uomo fedele alla sua vocazione? Egli starà al cospetto dei re, non al cospetto di uomini spregevoli*, consideravo per queste ragioni l'operosità come un mezzo per conquistare ricchezza e prestigio, cose che mi incoraggiavano, anche se non pensavo di dover mai letteralmente trovarmi di fronte a un re, come poi invece mi è successo, visto che ne ho incontrati cinque e che ho persino avuto l'onore di sedere a cena con uno di essi, il re di Danimarca.

Un proverbio inglese dice:

Chi vuole esser prospero lo chieda a sua moglie.

e io ero fortunato ad averne una disposta quanto me all'operosità e alla parsimonia. Ella mi aiutava volentieri nel lavoro, piegando e cucendo i fascicoli, badando al negozio, acquistando vecchi stracci di tela per i fabbricanti di carta, ecc. ecc. Non tenevamo servi oziosi, la nostra tavola era semplice e alla buona, i nostri mobili di poco prezzo. Per esempio, la mia colazione consistette a lungo di pane e latte (niente tè) che consumavo

con un cucchiaino di peltro in una scodella di terracotta da due pence. Ma ecco come il lusso si insinua nelle famiglie e si estende a dispetto dei principî. Chiamato una mattina a far colazione, la trovai in una ciotola di porcellana, con un cucchiaino d'argento. Mia moglie li aveva comprati per me a mia insaputa e le erano costati l'enorme somma di tre scellini e venti, per la quale ella non riuscì a tirar fuori altra scusa o giustificazione se non che era persuasa che *suo* marito meritasse un cucchiaino d'argento e una ciotola di porcellana così come uno qualsiasi dei suoi vicini. Fu questa la prima comparsa in casa nostra dell'argenteria e della porcellana, che negli anni successivi, con l'accrescersi della nostra ricchezza, raggiunsero poco per volta il valore di diverse centinaia di sterline.

In fatto di religione ero stato educato alla fede presbiteriana e, sebbene alcuni dogmi di quella confessione, come gli eterni decreti divini, l'elezione, la dannazione, ecc., mi sembrassero oscuri, di altri dubitassi e avessi da tempo rinunciato a partecipare alle assemblee pubbliche della setta, essendo la domenica il mio giorno di studio, i principî religiosi non mi sono mai mancati. Non ho mai dubitato, ad esempio, che Dio esista, che ha creato il mondo e lo governa mediante la Provvidenza, che il modo migliore di servire Dio consiste nel far del bene al prossimo, che l'anima è immortale e che tutti i peccati saranno puniti e le virtù ricompensate qui o nell'aldilà. Ho ritenuto che fossero questi i fondamenti di ogni religione e, dal momento che non ce n'è nessuna nel nostro paese che non li contenga, io le ho onorate tutte, sebbene in diversa misura a mano a mano che vi scoprivo variamente frammisti altri articoli di fede che, lungi dall'ispirare, promuovere o rinsaldare la moralità, servivano soprattutto a dividerci e a renderci reciprocamente ostili. Questo rispetto per tutte le religioni e l'idea che anche la peggiore possa esser suscettibile di produrre effetti benefici, mi inducevano a evitare qualsiasi discorso tendente a sminuire l'opinione positiva degli altri circa la propria religione; e via via che aumentava la popolazione della nostra provincia e s'ingrossava il bisogno di nuovi luoghi di culto, che in genere venivano costruiti grazie ai contributi volontari, non ho mai negato il mio obolo per questo fine, qualunque fosse la setta.

Benché di rado partecipassi a pubbliche funzioni religiose, ero comunque persuaso della loro opportunità e utilità quando fossero ben condotte e pagavo regolarmente la mia sottoscrizione annuale per mantenere l'unico ministro presbiteriano e l'unico luogo di riunione che avevamo a Filadelfia. Di tanto in tanto egli soleva farmi visita in via amichevole e ammonirmi di intervenire alle funzioni, riuscendo in qualche occasione a convincermi, una volta addirittura per cinque domeniche filate. Fosse stato, *a mio parere*, un buon predicatore forse avrei continuato, nonostante la disponibilità di tempo libero per i miei studi che la domenica mi consentiva. Ma i suoi discorsi erano più che altro allocuzioni polemiche o spiegazioni delle peculiarità dottrinali della nostra setta e mi riuscivano molto aridi, noiosi e poco edificanti, visto che non un solo principio morale veniva inculcato o rafforzato, il loro scopo palese essendo piuttosto quello di fare di noi dei presbiteriani che non dei buoni cittadini. Alla fine egli prese spunto da quel versetto del quarto capitolo dell'*Epistola ai Filippesi* che dice: *E infine, fratelli, tutto quel che è vero, onesto, giusto, puro, amabile, o tutto ciò che gode di buona fama, se cose virtuose o degne di lode esistono, sia oggetto dei vostri pensieri*; e io immaginai che in un sermone basato su un passo di questo genere non si poteva mancare di trarre una qualche morale. Ma egli si limitò a cinque soli punti, così intesi sulla scorta dell'apostolo, vale a dire: 1. Santificare il giorno del riposo; 2. Leggere con diligenza le *Sacre Scritture*; 3. Partecipare regolarmente alle pubbliche funzioni religiose; 4. Prendere il sacramento; 5.

Portare il giusto rispetto ai ministri di Dio. - Tutti buoni insegnamenti questi, ma diversi da quelli che io mi aspettavo e che egli (ormai non mi facevo più illusioni) difficilmente avrebbe saputo ricavare da altri luoghi delle *Scritture*; al colmo dell'indignazione, decisi perciò di non assistere più alle sue prediche. Alcuni anni prima, ossia nel 1728, avevo composto una piccola liturgia o schema di preghiera per uso personale, intitolata *Articoli di fede e atti di religione*. Ne ripresi l'uso e non andai più alle assemblee pubbliche. La mia condotta potrebbe esser considerata riprovevole, ma non ritengo di doverla scusare oltre, dato che il mio scopo attuale è raccontare i fatti e non cercare di giustificarli.

Fu pressappoco in questo periodo che elaborai il progetto, coraggioso e difficile, di raggiungere la perfezione morale. Desideravo vivere senza mai commettere errori, trionfando su tutto ciò a cui potevano indurmi l'inclinazione naturale, la consuetudine o la compagnia. Poiché sapevo, o ritenevo di sapere, distinguere il bene dal male, non vedevo ragioni che potessero impedirmi di fare *sempre* l'uno ed evitare l'altro. Ma mi resi presto conto di aver posto mano a un compito più arduo di quanto avessi immaginato. Mentre la mia attenzione era impegnata a difendermi da un possibile errore, venivo spesso colto di sorpresa da un altro. L'abitudine si faceva forte della distrazione. L'inclinazione talora dominava la ragione. Alla fine, ne dedussi che la semplice persuasione teorica circa l'utilità dell'esser completamente virtuosi non bastava a prevenire il nostro cadere in fallo, e che era necessario vincere le abitudini deleterie e acquistare e rafforzare quelle buone prima di poter fare affidamento su una costante e uniforme rettitudine di comportamento. Escogitai pertanto il metodo seguente.

Nei vari cataloghi di virtù morali in cui mi ero imbattuto durante le mie letture, mi ero accorto che la lista era più o meno lunga, a seconda del maggiore o minor numero di idee che i diversi autori comprendevano sotto lo stesso nome. La temperanza, ad esempio, da alcuni era limitata al mangiare e al bere, mentre per altri il suo valore si estendeva fino alla moderazione di qualsiasi piacere, desiderio, inclinazione o passione, del corpo o della mente, ivi comprese l'avarizia e l'ambizione. Per amore di chiarezza decisi di far ricorso a un maggior numero di nomi, a ciascuno dei quali associare un minor numero di idee, anziché puntare sul contrario, e sotto i nomi di tredici virtù inclusi tutto ciò che allora mi apparve necessario o auspicabile e a ognuno di essi accoppiai un breve precetto che esprimesse pienamente l'ampiezza di significato che gli attribuivo.

I nomi di queste virtù insieme ai rispettivi precetti erano:

1. Temperanza.

Non mangiare a sazietà, non bere fino a divenire euforico.

2. Silenzio.

Non parlare se non per recar beneficio a te stesso o ad altri. Evita i discorsi futili.

3. Ordine.

Ogni tua cosa abbia il suo posto, a ciascuna delle tue attività dedica il giusto tempo.

4. Risolutezza.

Stabilisci di fare ciò che devi fare. Esegui senza fallo quanto hai deciso.

5. Parsimonia.

Non spendere nulla se non per far del bene a te stesso o ad altri, vale a dire non sprecare niente.

6. Operosità.

Non perdere tempo. Sii sempre impegnato in qualcosa di utile. Evita ogni azione

superflua.

7. Sincerità.

Non ricorrere a sotterfugi che possono causare danno. I tuoi pensieri siano innocenti e giusti e tali rimangano se decidi di esprimerli.

8. Giustizia.

Non offendere nessuno, facendogli un torto o trascurando il dovere di fargli del bene.

9. Moderazione.

Evita gli estremi. Trattieniti dal risentirti dei torti per come pensi che meriterebbero.

10. Pulizia.

Non tollerare alcuna sporcizia nel corpo, negli abiti o in casa.

11. Tranquillità.

Non agitarti per le inezie o per gli accidenti comuni e inevitabili.

12. Castità.

Di Venere usa raramente, solo per mantenere la salute o procreare, mai fino a saziarti, a infiacchirti o a pregiudicare la tua o l'altrui pace o reputazione.

13. Umiltà.

Imita Gesù e Socrate.

Poiché intendevo acquisire l'*abito* di tutte queste virtù, pensai che sarebbe stato bene non distrarre la mia attenzione col metterle in pratica tutte insieme, ma concentrarsi su una per volta e, quando avessi conquistata la prima, procedere poi alla successiva e così via fino alla tredicesima. E dal momento che il compiuto possesso dell'una può render più agevole l'acquisizione di certe altre, le disposi nell'ordine in cui le ho elencate sopra. Per prima la *Temperanza*, in quanto essa conduce a quel dominio di sé e a quella lucidità che sono così indispensabili quando si deve mantenere una vigilanza costante e stare sempre in guardia contro l'incessante attrazione di abitudini inveterate e la forza di tentazioni continue. Una volta acquisita e consolidata questa, il *Silenzio* sarebbe risultato più facile; e poiché volevo ampliare le mie conoscenze via via che facevo progressi nella virtù ed ero persuaso che nella conversazione c'è da guadagnare più con l'uso delle orecchie che non con quello della lingua, tanto che desideravo liberarmi della tendenza che mi si stava sviluppando a parlare a vanvera, far giochi di parole e celiare, la quale mi rendeva bene accetto solo alle compagnie futili, attribuii al *Silenzio* il secondo posto. Mi aspettavo che questa virtù e la successiva, l'*Ordine*, mi consentissero di avere più tempo da dedicare ai miei progetti e ai miei studi; la *Risolutezza*, una volta divenuta abituale, mi avrebbe rafforzato nel tentativo di conquistare tutte le altre; la *Parsimonia* e l'*Operosità*, liberandomi dai debiti residui e producendo ricchezza e indipendenza, avrebbero facilitato la pratica della *Sincerità* e della *Giustizia*, ecc. ecc. Ritenendo poi che, in conformità al consiglio offerto da Pitagora nei suoi versi aurei, un esame quotidiano sarebbe stato necessario, per condurlo escogitai il metodo che ora illustrerò.

Mi feci un libretto nel quale destinai una pagina a ciascuna delle virtù. Su ogni pagina tracciai con inchiostro rosso sette colonne, una per ciascun giorno della settimana, contrassegnandole con la lettera iniziale dei singoli giorni. Tirai orizzontalmente tredici righe, marcandone l'inizio con la prima lettera del nome di una delle virtù, in maniera tale da poter segnare sulla riga corrispondente e nella colonna appropriata un puntino nero per ogni mancanza che nel corso dell'esame riscontrassi di aver commesso quel giorno rispetto a quella virtù.

Decisi di dedicare una settimana di vigilanza rigorosa a ciascuna delle virtù consecutivamente. In tal modo, durante la prima settimana stetti in guardia soprattutto per evitare la benché minima offesa alla Temperanza, abbandonando le altre virtù alla loro sorte consueta e limitandomi a segnare ogni sera le mancanze della giornata. Così immaginavo che, se nella prima settimana mi fosse riuscito di tenere libera dai puntini la riga marcata con una T, l'abito di quella virtù si sarebbe tanto rafforzato e il suo opposto tanto indebolito da spingermi ad estendere la vigilanza fino a includere la virtù seguente e durante la settimana successiva mantenere entrambe le righe libere da puntini. Procedendo in questa maniera fino alla fine, avrei potuto completare un intero ciclo in tredici settimane e quattro in un anno. E come colui che, avendo un giardino da dissodare, non tenta di sradicare tutte le erbacce insieme, giacché la cosa sarebbe al di là della sua portata e della sua forza, ma lavora su un'aiuola dopo l'altra e, avendo completato la prima, passa alla seconda, così io avrei avuto (speravo) la consolazione di constatare sulle mie pagine i progressi fatti nella virtù, liberando via via le mie righe dai puntini, finché, un ciclo dopo l'altro, sarei stato lieto di rimirare un libretto pulito a conclusione delle tredici settimane di esame quotidiano.

Questo mio libretto aveva come motto i versi seguenti tratti dal *Catone* di Addison:

*In questo ho fede: se esiste un potere sopra di noi,  
(E che esista, la Natura tutta lo grida forte  
Attraverso tutte le sue opere) deve bearsi della virtù,  
E ciò in cui Egli si compiace deve esser causa di felicità.*

Un passo tratto da Cicerone:

*O vitae philosophia dux! O virtutum indagatrix, expultrixque vitiorum! Unus dies bene,  
et ex preceptis [sic] tuis actus, peccanti immortalitati est anteponendus.*

Uno dei Proverbi di Salomone che parla della saggezza e della virtù:

Lunga vita tiene nella destra e nella sinistra ricchezze e onori; amabili sono le sue vie e pacifici tutti i suoi sentieri.

III, 16, 17

E poiché concepivo Dio quale fonte della saggezza, ritenni giusto e necessario sollecitare il Suo aiuto nel conquistarla; a tal fine, ideai questa breve preghiera che posi in epigrafe alle mie tavole d'esame per l'uso quotidiano:

*O Bontà onnipotente! Padre generoso! Guida misericordiosa! Fa che in me cresca quella saggezza che svela i miei interessi più veri; rafforza in me la determinazione nel compiere ciò che essa prescrive. Accetta le opere mie a favore degli altri tuoi figli come il solo strumento in mio potere per ricambiare i tuoi continui doni.*

A volte usavo anche una piccola preghiera tratta dalle *Opere poetiche* di Thomson:

*Padre della luce e della vita, Bontà suprema,  
Insegnami ciò che è bene, insegnami te stesso!*

*Liberami dalla follia, dalla vanità e dal vizio,  
Da ogni azione spregevole, e riempi l'anima mia  
Di conoscenza, pace interiore e pura virtù,  
Di sacra, essenziale, eterna beatitudine!*

Dato che il precetto dell'*Ordine* richiedeva che *ogni mia attività si svolgesse nel tempo prefissato*, una pagina del mio libretto conteneva un apposito schema di utilizzazione delle ventiquattr'ore della giornata.

Cominciai a realizzare questo progetto di autoanalisi e lo portai avanti per qualche tempo con occasionali interruzioni. Fui sorpreso nel constatare che commettevo molte più mancanze di quanto avessi immaginato, ma ebbi la soddisfazione di vederle scemare. Per evitare il fastidio di dovere ogni tanto rinnovare il libretto, che, a furia di cancellare i segni dei vecchi falli per fare spazio a quelli di un nuovo ciclo, si riempiva di buchi, riprodussi le mie tabelle e i miei precetti in un memorandum dalle pagine d'avorio, sulle quali tracciavo le righe con inchiostro rosso indelebile mentre registravo le mancanze con una matita nera, i cui segni potevano facilmente esser cancellati con una spugna umida. Dopo un po' di tempo mi limitai a un solo ciclo annuale e in seguito a uno ogni tanti anni, finché a lungo andare ne feci completamente a meno, per le interferenze arrecate da viaggi e complessi affari all'estero. Tuttavia, portai sempre con me il libretto.

Incontrai le difficoltà maggiori nell'organizzare i miei impegni quotidiani secondo il precetto dell'*Ordine* e mi resi conto che, sebbene l'idea potesse risultare praticabile quando il lavoro era tale da consentire di disporre liberamente del proprio tempo, per esempio nel caso del lavorante a giornata di una stamperia, era assurdo pretendere altrettanta diligenza dal proprietario, che deve aver contatti con la gente ed è spesso costretto a ricevere uomini d'affari nelle ore di loro gradimento. Inoltre, mi veniva estremamente difficile adeguarmi all'*Ordine* nel sistemare gli oggetti, le carte, ecc. Non mi ero abituato per tempo a un *metodo* e, avendo una memoria più che ottima, ero alquanto indifferente agli inconvenienti causati dalla sua mancanza. Questo punto mi obbligò dunque a una vigilanza così incresciosa, le mancanze commesse mi riuscirono tanto moleste, i progressi nel correggermi erano così contenuti e le ricadute tanto frequenti, che fui quasi sul punto di desistere e accontentarmi di un carattere imperfetto. Come un tale che nel comprare un'ascia da un fabbro mio vicino volle che l'intera superficie brillasse come il filo della lama; il fabbro accettò di lucidargliela a patto che fosse lui a girare la mola. Questi si mise all'opera mentre il fabbro premeva l'ampia guancia dell'ascia sulla pietra con forza talmente esagerata che far girare la mola era faticosissimo. Ogni tanto l'uomo mollava la ruota per vedere come procedeva il lavoro e alla fine si prese l'ascia così com'era senza altra molatura. «No», disse il fabbro, «gira ancora, che in quattro e quattr'otto la facciamo risplendere; finora l'abbiamo solo scalfita». «Sì», rispose l'uomo, «ma *penso di preferirla così com'è*». E io credo che la stessa cosa possa esser successa a molti che, mancando dei mezzi cui io potei far ricorso, sperimentarono, in materia di altri vizi e virtù, la difficoltà di crearsi buone abitudini e di rompere con le cattive e rinunciarono alla lotta concludendo che è *meglio un'ascia appena scalfita*. Infatti, qualcosa che pretendeva di essere la voce della ragione di tanto in tanto mi suggeriva che una perfezione così estrema come quella che esigevo da me stesso poteva in realtà essere una sorta di posa moralistica, che, se scoperta, mi avrebbe reso ridicolo; che un carattere perfetto poteva esporsi al rischio di suscitare invidia e odio e

che l'uomo benevolo dovrebbe concedersi alcuni difetti, per non mettere in imbarazzo i propri amici.

A dire il vero mi accorsi di essere incorreggibile in fatto di *Ordine*; e ora che sono vecchio e la memoria non mi sostiene, ne avverto acutamente la mancanza. Ma nel complesso, sebbene non abbia mai raggiunto la perfezione tanto ambita e anzi ne sia rimasto ben lontano, l'aver comunque tentato fece di me un uomo migliore e più felice di quel che sarei stato se avessi fatto altrimenti; a somiglianza di quelli che mirano a scrivere perfettamente imitando il libro di calligrafia e che, anche se non raggiungono mai la sospirata eccellenza di quei modelli, migliorano la propria mano con l'esercizio sicché questa diviene accettabile o quanto meno chiara e leggibile.

E forse sarà bene che i miei discendenti sappiano che a questo piccolo espediente, con la benedizione di Dio, il loro antenato deve la costante fortuna della sua vita fino al settantanesimo anno d'età, che è quello in cui sta scrivendo. I rovesci che potrebbero presentarsi in futuro sono nelle mani della Provvidenza; ma se verranno, la meditazione sulla felicità passata dovrebbe esser d'aiuto nel sopportarli con maggiore rassegnazione. Alla *Temperanza* egli attribuisce il suo prolungato benessere fisico e ciò che ancora gli resta di una buona costituzione. All'*Operosità* e alla *Parsimonia* la facilità dei primi passi, le ricchezze acquistate, insieme a tutto il sapere che ne ha fatto un bravo cittadino e gli ha guadagnato un certo grado di reputazione fra le persone dotte. Alla *Sincerità* e alla *Giustizia* la fiducia del suo paese e gli incarichi onorevoli che esso gli ha conferito. E all'influsso combinato di tutto l'insieme delle virtù, pur nella misura imperfetta in cui egli riuscì a farle proprie, quella serenità di temperamento e la conversazione vivace che rendono la sua compagnia tuttora ricercata e piacevole finanche agli amici più giovani. Spero perciò che qualcuno dei miei discendenti segua l'esempio e ne raccolga i frutti.

Si noterà che, sebbene il mio schema non fosse del tutto privo di una dimensione religiosa, mancava in esso ogni traccia dei dogmi peculiari di una setta specifica. Io li avevo evitati di proposito, essendo pienamente convinto dell'utilità e dell'eccellenza del mio metodo e del fatto che esso potesse servire a persone di tutte le religioni; e poiché una volta o l'altra mi ripromettevo di pubblicarlo, m'ero ingegnato di escludere quanto potesse esser motivo di pregiudizio per il singolo componente di una setta qualsiasi. Avevo in mente di scrivere un breve commento a ciascuna virtù, nel quale dimostrare i vantaggi del suo possesso e i danni che scaturiscono dal vizio opposto; il libro si sarebbe dovuto intitolare *l'Arte della virtù*, visto che avrebbe illustrato i *mezzi* e i *modi* di conquistare la virtù medesima, distinguendosi così dalle semplici esortazioni a esser buoni, che non istruiscono e non indicano i mezzi, ma assomigliano all'uomo caritatevole solo a parole di cui parla l'Apostolo, il quale, senza indicare agli ignudi e agli affamati *come* o *dove* vestirsi o sfamarsi, si limitava a esortarli a nutrirsi e a coprirsi (*Giacomo*, II, 15, 16).

È successo, tuttavia, che il proposito di scrivere e pubblicare questo commento non è mai stato portato a termine. In effetti, ogni tanto buttavo giù delle brevi note sui ragionamenti, le argomentazioni, ecc., dei quali fare uso e alcune le conservo ancora. Ma la necessità di prestare la massima attenzione agli affari privati durante la prima parte della mia vita, e a quelli pubblici in seguito, ha fatto sì che rimandassi sempre la cosa. E poiché nella mia idea il commento era associato a un *progetto ambizioso e di vasta portata*, che avrebbe richiesto un impegno esclusivo per esser realizzato, e al quale non ho potuto dedicarmi a causa di una imprevedibile serie di incombenze, esso è rimasto finora incompiuto.

In quest'opera avevo in animo di illustrare e sostenere la dottrina secondo la quale le azioni riprovevoli non sono dannose per il fatto di esser vietate, ma vengono vietate in quanto dannose, se si guarda la questione unicamente dal punto di vista della natura umana. Che perciò l'esser virtuosi è nell'interesse di quanti aspirano alla felicità anche su questa terra. E sulla base di questa semplice constatazione (visto che al mondo ci sono sempre stati un certo numero di ricchi mercanti, di nobili, di statisti e di principi, bisognosi di persone oneste, in ogni tempo così rare, per amministrare i propri affari) avrei tentato di convincere i giovani che non esistono qualità che meglio della probità e della dirittura morale possono favorire l'ascesa della gente di condizione sociale modesta. Nel mio catalogo erano previste all'inizio soltanto le prime dodici virtù. Visto però che un amico quacchero era stato così premuroso da informarmi che ero generalmente considerato superbo, che il mio orgoglio affiorava spesso durante la conversazione, che qualunque fosse l'argomento in discussione non ero soddisfatto di esser nel giusto ma facevo piuttosto il dispotico e l'insolente, del che egli mi persuase richiamando diversi esempi, decisi di tentare di guarire, se mi fosse riuscito, da questo vizio o follia fra gli altri e aggiunsi l'*Umiltà* alla mia lista, conferendo alla parola un senso lato. Non posso vantare grandi successi nella conquista dell'*Essenza* di questa virtù, ma avrei parecchio da dire circa la sua *Apparenza*. Mi feci una regola di trattenermi dal contraddire apertamente le opinioni altrui e dall'affermare recisamente le mie. In conformità alle vecchie leggi del nostro Juntò, mi vietai perfino il ricorso a qualsiasi parola o espressione che comportasse un modo di pensare rigido, come *certamente*, *indubbiamente*, ecc., e al loro posto adottai *io penso*, *io capisco*, o *io immagino* che le cose stiano così o così, oppure adesso mi sembra così. Quando altri asserivano cose che giudicavo errate, mi negavo il piacere di ribattere bruscamente o di far subito rilevare una qualche incongruenza del discorso e rispondevo cominciando con l'osservare che in determinati casi o circostanze la loro opinione avrebbe potuto esser giusta, ma che nella situazione data *mi sembrava* o *pareva* che ci fosse una qualche differenza, ecc. Toccai presto con mano i vantaggi di questo cambiamento di stile. Le conversazioni a cui partecipavo filavano ora senza intoppi. L'abito di modestia con cui presentavo le mie idee faceva sì che esse venissero recepite con maggior prontezza e minore antagonismo; io mi mortificavo di meno quando mi si faceva notare che ero in torto e mi risultava più agevole persuadere gli altri a riconoscere i loro errori e unirsi a me quando mi accadeva di aver ragione. E quest'abito, che dapprima indossai facendo violenza alle mie naturali inclinazioni, col passare del tempo mi venne così comodo e familiare che forse, in questi ultimi cinquant'anni, nessuno ha mai sentito che me ne uscissi con un'espressione dogmatica. E soprattutto a ciò (oltre che all'onestà mia di carattere) penso di dovere il grande peso che ebbi fin dagli inizi presso i miei concittadini, quando proposi di fondare nuove istituzioni o di modificare quelle vecchie, e la cospicua influenza che esercitai nelle assemblee pubbliche quando fui chiamato a farne parte. Infatti, nonostante fossi per il resto un cattivo oratore, senza nessuna eloquenza, piuttosto incerto nella scelta delle parole, di rado corretto nel linguaggio, di solito sono riuscito a esser convincente. In realtà non c'è forse altra passione naturale più difficile da soggiogare dell'*Orgoglio*. Per quanto lo si dissimuli, lo si combatta, lo si vinca, lo si soffochi, lo si mortifichi, esso continua a vivere e di tanto in tanto torna a far capolino. Forse succederà spesso nel corso di questo racconto. Poiché anche se riuscissi a convincermi di averlo totalmente sopraffatto, sarei probabilmente orgoglioso della mia umiltà.



Scritta fino a questo punto a Passy, nel 1784.

## **PARTE TERZA**

*Agosto 1788. Riprendo a scrivere. Sono a casa ma non posso giovarmi dell'aiuto che mi aspettavo dalle mie carte, poiché molte di esse sono andate perdute durante la guerra. Tuttavia, ho trovato quanto segue.*

Dal momento che ho parlato di *un progetto vasto e importante* che avevo elaborato, mi pare opportuno soffermarmi a questo punto sulla sua natura e sui suoi scopi. Il primo abbozzo dell'idea si evince da questo breve documento conservatosi accidentalmente:

Considerazioni derivate dalle letture di storia  
fatte in biblioteca, 9 maggio 1731.

"I grandi eventi del mondo, le guerre, le rivoluzioni, ecc., sono l'effettivo risultato dell'azione dei partiti.

"La concezione del mondo di questi partiti coincide con il loro temporaneo interesse generale o con ciò che essi ritengono tale.

"Le diverse concezioni del mondo dei diversi partiti sono all'origine di ogni confusione.

"Mentre ciascun partito promuove un interesse generale, ogni uomo mira al suo particolare interesse privato.

"Non appena un partito ha raggiunto il suo obiettivo generale, ciascun militante si concentra sui suoi particolari interessi, i quali, ostacolando quelli degli altri, suscitano le divisioni interne e sono causa di ulteriore confusione.

"A prescindere da qualsiasi cosa si possa dare a intendere, nella sfera pubblica pochi si adoperano semplicemente per il bene del proprio paese; e sebbene la loro azione possa davvero apportare concreti benefici al paese stesso, tuttavia essi fundamentalmente hanno ritenuto che il loro personale interesse e quello del paese fossero tutt'uno e non hanno operato sulla base di principî filantropici.

"Ancora meno sono quelli che nella sfera pubblica agiscono nella prospettiva del bene dell'umanità.

"Il momento presente mi sembra essere straordinariamente propizio alla fondazione di un partito unito della virtù, attraverso l'associazione degli uomini buoni e virtuosi di tutte le nazioni in un organismo regolare, governato da norme idonee e a un tempo utili e ponderate, nel rispetto delle quali i saggi e i buoni saranno forse più concordi di quanto la gente comune non sia con le leggi ordinarie.

"Attualmente sono persuaso che chiunque intraprenda nel modo giusto questo tentativo e ne abbia le qualità necessarie, non possa non incontrare il favore divino ed essere ricompensato con il successo.

B.F."

Meditando su questo progetto con l'intento di porvi mano quando in avvenire le circostanze mi avessero concesso il tempo libero occorrente, annotavo ogni tanto su fogli

sparsi i pensieri che in proposito mi attraversavano la mente. La maggior parte sono andati perduti, ma ne ho ritrovato uno che si proponeva di esprimere i punti essenziali di un possibile credo, enumerando quelli che erano a mio giudizio i fondamenti di ogni religione conosciuta e omettendo tutto quanto potesse indignare i seguaci di qualsiasi fede:

"Esiste un solo Dio, creatore di tutte le cose.

"Egli governa il mondo mediante la Provvidenza.

"Egli dovrebbe essere venerato con l'adorazione, la preghiera e il ringraziamento.

"Ma il servizio a Dio più gradito consiste nel fare del bene al prossimo.

"L'anima è immortale.

"E Dio sicuramente ricompenserà la virtù e punirà il vizio qui o nell'aldilà".

A quel tempo ero dell'opinione che la setta dovesse avere origine ed espandersi dapprima solo fra giovani scapoli; che ogni neofita, oltre a dichiarare il suo assenso a tale credo, dovesse esercitarsi nelle tredici settimane di esame e pratica delle virtù secondo il modello delineato sopra; che l'esistenza di una società del genere dovesse esser tenuta segreta finché non si fosse raggiunta una certa consistenza, in modo da prevenire sollecitazioni per l'ammissione di persone non idonee, ma che ciascun componente dovesse cercare tra i suoi conoscenti giovani d'ingegno e ben disposti ai quali svelare gradualmente e con misurata cautela il progetto; che i membri dovessero assumere l'impegno a scambiarsi consigli, aiuto e sostegno nel promuovere gli interessi, gli affari e i progressi reciproci. Che per farci riconoscere ci saremmo chiamati *Società degli uomini liberi e tolleranti*; liberi dal dominio del vizio quale risultato della pratica generale e dell'abitudine alla virtù e, in particolare, quale esito della pratica dell'operosità e della parsimonia, liberi dai debiti che espongono l'uomo alle ristrettezze e ne fanno una sorta di schiavo dei suoi creditori. Questo è quanto al momento riesco a ricordare del progetto, oltre al fatto di averlo rivelato parzialmente a due giovani che lo fecero proprio con un certo entusiasmo. Tuttavia, le mie limitate possibilità di allora e la necessità che avevo di badare da vicino agli affari mi indussero ad astenermi momentaneamente dal realizzarlo e i molteplici impegni pubblici e privati mi spinsero a differirlo continuamente fino a che oggi mi ritrovo ormai senza più la forza e l'energia necessarie per attuarlo; nonostante io sia tuttora dell'idea che si trattasse di un progetto fattibile e che si sarebbe potuto rivelare utilissimo per la formazione di un gran numero di buoni cittadini; non fui, infatti, scoraggiato dall'apparente grandiosità dell'impresa, poiché ho sempre pensato che un solo uomo dotato di abilità passabili può realizzare grandi mutamenti e portare a termine cose importanti per l'Umanità, se egli elabora in anticipo un buon piano e, rinunciando a tutti gli svaghi e a tutte le altre occupazioni che distrarrebbero la sua attenzione, fa dell'esecuzione di quel piano l'unico obiettivo dei suoi studi e del suo lavoro.

Nel 1732 pubblicai la prima edizione del mio almanacco, con il nome di *Richard Saunders*; l'ho ristampato per venticinque anni circa ed è comunemente noto come *l'Almanacco del povero Riccardo*. Tentai di renderlo insieme utile e dilettevole, e infatti divenne così richiesto che io ci ho ricavato un notevole profitto, vendendone quasi diecimila copie l'anno. E constatando che veniva ampiamente letto, dato che non c'era località della provincia che ne fosse sprovvista, lo ritenni un giusto veicolo di diffusione dell'istruzione fra la gente comune che difficilmente comprava altri libri. Riempii perciò tutti i piccoli spazi disponibili fra i giorni importanti del calendario con frasi proverbiali,

soprattutto quelle che inculcavano l'operosità e la parsimonia come strumenti per procurarsi la ricchezza e quindi garantirsi la virtù, essendo più difficile per un uomo bisognoso agire sempre con onestà in quanto (per usare qui uno di quei proverbi) è *difficile che un sacco vuoto stia in piedi*. Riunii questi proverbi, che esprimevano la saggezza di molte epoche e molte nazioni, affinché costituissero un ben congegnato discorso da premettere all'Almanacco del 1757, nella forma dell'arringa che un vecchio saggio pronuncia davanti ai partecipanti a un'asta. L'aver raccolto e messo a fuoco in questo modo tanti consigli sparsi fece sì che aumentasse la forza del loro impatto. Il pezzo, essendo stato universalmente approvato, fu riprodotto in tutti i giornali del continente, fu ristampato in Inghilterra come manifesto da appendere in casa, ne furono fatte due traduzioni in francese e il clero e la piccola nobiltà ne acquistarono un gran numero di copie per distribuirle gratuitamente ai loro poveri parrocchiani e affittuari. Visto che scoraggiava l'inutile acquisto di merci straniere di lusso, in Pennsylvania alcuni ritenevano che alla sua influenza si dovesse in parte quella crescente disponibilità di denaro che fu possibile osservare per parecchi anni dopo la sua pubblicazione.

Consideravo pure il mio giornale come un altro mezzo per diffondere l'istruzione; con questo intento vi ristampavo spesso estratti dallo *Spectator* e da altre opere morali e talvolta pubblicavo brevi pezzi miei in origine composti per esser letti al nostro Junto. Tra questi un dialogo socratico il cui scopo era dimostrare che, indipendentemente dalle sue qualità e capacità, un uomo dissoluto non può propriamente esser definito assennato. E un discorso sull'abnegazione, nel quale si sosteneva che la virtù non è assicurata finché la sua pratica non si è trasformata in abitudine e non si è liberata dagli ostacoli delle inclinazioni contrarie. Si possono trovare entrambi nei primi numeri del 1735. Nella conduzione del giornale esclusi accuratamente tutti gli attacchi personali e diffamatori che in anni recenti sono divenuti una vera piaga per il nostro paese. Ogni volta che mi si sollecitava a includere cose di questo genere e gli autori come al loro solito invocavano la libertà di stampa, asserendo che un giornale è simile a una diligenza sulla quale può salire chiunque è disposto a pagare, io rispondevo che se l'avessero voluto avrei stampato il pezzo separatamente e l'autore avrebbe potuto averne tutte le copie che desiderava per distribuirle da sé, ma che io non mi sarei fatto carico di diffondere le sue maldicenze e che avendo preso con i miei abbonati l'impegno di offrire loro cose che potevano essere utili o dilettevoli, non avrei riempito il loro giornale di liti private nelle quali essi non erano coinvolti senza far loro un'ingiustizia manifesta. Oggi molti dei nostri stampatori non si fanno scrupolo di muovere false accuse ai migliori tra noi, gratificando la cattiveria di singoli individui e accrescendo il malanimo fino a provocare duelli, e sono per giunta così sventati da pubblicare riflessioni volgari sul Governo degli Stati vicini e perfino sulla condotta dei nostri migliori alleati nazionali, cosa che potrà avere conseguenze tra le più perniciose. Dico questo per ammonire i giovani stampatori, affinché essi possano non essere incoraggiati a corrompere i loro prodotti e a screditare la loro professione con simili pratiche infami, ma vi si oppongano fermamente; anche perché dal mio esempio possono vedere che un comportamento di questo tipo non sarà nel complesso pregiudizievole ai loro interessi.

Nel 1733 mandai uno dei miei lavoranti a Charleston, nella Carolina del Sud, dove c'era bisogno di uno stampatore. Gli fornii una pressa e i caratteri in base a un contratto d'associazione nel quale era stabilito che io avrei ricevuto un terzo dei profitti dell'impresa e sarei stato responsabile per un terzo delle spese. Egli era uomo colto e

onesto ma ignorante di contabilità; e sebbene ogni tanto mi mandasse delle somme di denaro, finché visse non riuscii a ottenere da lui né un rendiconto né un bilancio soddisfacente della nostra società. Alla sua morte l'impresa passò alla vedova, che essendo nata e cresciuta in Olanda, dove mi è stato detto che la contabilità fa parte dell'educazione femminile, non soltanto mi inviò un bilancio il più preciso possibile degli affari passati, ma con la più assoluta regolarità e diligenza continuò in seguito a farmi avere il consuntivo trimestrale; ella amministrò l'impresa con un successo tale che non solo tirò su dignitosamente una numerosa famiglia, ma alla scadenza del periodo pattuito fu nella condizione di rilevare da me la stamperia e affidarla al figlio. Parlo dell'episodio soprattutto perché voglio caldeggiare l'opportunità di dare alle nostre giovani donne un genere di istruzione che, verosimilmente, in caso di vedovanza, sarà più utile ad esse e ai loro figli della danza o della musica, in quanto le salvaguarderà dalle perdite causate dai raggiri di uomini astuti e potrà forse metterle in grado di assumere la conduzione di una redditizia impresa commerciale, con rapporti di scambio consolidati, finché un figlio non sarà abbastanza cresciuto da subentrare loro nella prospettiva di benefici duraturi per la prosperità economica della famiglia.

Verso il 1734 giunse fra noi dall'Irlanda un giovane pastore presbiteriano di nome Hemphill, che con una bella voce e in apparenza improvvisando pronunciava discorsi assai eccellenti, attirando un numero considerevole di persone di credenze diverse, tutte accomunate dall'ammirazione. Anch'io divenni fra gli altri suo ascoltatore assiduo e ne apprezzai i sermoni visto che, pur avendo ben poco di dogmatico, inculcavano efficacemente la pratica della virtù o quelle che nel linguaggio religioso si chiamano «opere buone». Tuttavia, quanti nella nostra congregazione si consideravano presbiteriani ortodossi disapprovavano le sue dottrine e trovarono sostegno nella maggior parte degli ecclesiastici anziani che, per ridurlo al silenzio, lo accusarono di eterodossia di fronte al Sinodo. Con molto zelo io mi schierai dalla sua parte, feci di tutto per suscitare un'opinione a lui favorevole e per un po' di tempo ci battemmo per lui con qualche speranza di successo. Nella circostanza si versarono fiumi di inchiostro pro e contro, e constatando come egli, sebbene predicatore elegante, fosse tuttavia scrittore modesto, io misi la mia penna a sua disposizione e scrissi per lui due o tre opuscoli e un articolo uscito sulla Gazzetta dell'aprile 1735. Questi opuscoli, come di solito succede con gli scritti polemici, nonostante venissero letti avidamente sul momento, passarono presto nel dimenticatoio, per cui dubito che ce ne sia ancora in giro una sola copia.

Durante la controversia uno sfortunato incidente arrecò grave danno alla sua causa. Avendolo sentito pronunciare un sermone assai elogiato, uno dei nostri avversari sospettò di averlo già letto altrove in tutto o in parte. A furia di cercare egli ne trovò un brano, tratto da un discorso del dott. Foster, citato integralmente in una rivista inglese. La scoperta disgustò parecchi sostenitori che di conseguenza abbandonarono la sua causa provocando la nostra fulminea sconfitta nel Sinodo. Io lo appoggiai comunque fino all'ultimo dal momento che approvavo il fatto che egli ci desse buoni sermoni composti da altri piuttosto che cattiva roba di sua fattura, nonostante quest'ultima fosse pratica diffusa fra i nostri predicatori. Egli mi confidò successivamente che nessuno dei sermoni che pronunciava era suo e aggiunse di avere una memoria tale da riuscire a ripetere qualsiasi sermone dopo la prima lettura. In seguito alla sconfitta ci lasciò, andandosene altrove in cerca di miglior fortuna, mentre io abbandonai la congregazione per non tornar mai più a farvi parte, anche se per molti anni continuai a dare il mio contributo per il

sostenimento dei ministri.

Nel 1733 avevo iniziato lo studio delle lingue. Divenni in breve padrone del francese, tanto da poter leggere interi libri senza sforzo alcuno. Poi passai all'italiano. Un mio conoscente, che proprio allora vi si stava applicando, soleva spesso tentarmi a una partita a scacchi. Mi avidi che ciò andava oltremisura a discapito del tempo che dovevo riservare allo studio e, di conseguenza, rifiutai di giocare ancora se non a questa condizione: che il vincitore di ogni partita avesse il diritto di imporre un compito, concernente parti della grammatica da mandare a memoria, o traduzioni, ecc., che il perdente doveva svolgere sul suo onore prima dell'incontro successivo. Giacché come giocatori eravamo più o meno alla pari, a forza di sconfitte imparammo entrambi quella lingua. In seguito, con poca fatica acquistai quel tanto di capacità che mi serviva per leggere libri scritti in spagnolo.

Ho già detto di aver frequentato una scuola di latino per un anno soltanto, in età molto giovanile, dopo di che avevo completamente trascurato questa lingua. Ma una volta che mi ero fatta una conoscenza del francese, dell'italiano e dello spagnolo, fui sorpreso nel rilevare che, dando una scorsa a una Bibbia in latino, capivo molto più di quanto avessi immaginato; il che mi incoraggiò a dedicarmi nuovamente allo studio di tale lingua e ci riuscii molto bene poiché le altre lingue mi avevano spianato a sufficienza la strada. Da queste circostanze ho dedotto che c'è una certa incongruenza nel nostro modo consueto di insegnare le lingue. Si sostiene che è opportuno cominciare prima con il latino e che imparato quello sarà più facile apprendere le lingue moderne che da esso derivano; e tuttavia non si inizia col greco allo scopo di acquisire più agevolmente il latino. È vero che se uno riesce ad arrampicarsi fino in cima a una scala senza fare uso dei gradini gli sarà più facile discendere questi ultimi; ma se si comincia con quello più basso sicuramente si raggiungerà la vetta con minore difficoltà. E pertanto, a coloro che sovrintendono all'istruzione dei nostri giovani chiederei di riflettere se non sarebbe meglio far iniziare dal francese, per poi procedere all'italiano, ecc., molti di coloro che incominciano con il latino, dal momento che questi desistono dopo alcuni anni spesi senza grandi progressi, sicché quanto hanno appreso diventa quasi inutile ed essi hanno sprecato il loro tempo; così, anche se dopo avere impiegato lo stesso tempo, essi dovessero abbandonare lo studio delle lingue senza mai arrivare al latino, avrebbero in ogni caso appreso un'altra lingua o due che essendo di uso corrente potrebbero loro giovare nella vita di ogni giorno.

Dopo dieci anni di assenza da Boston, e trovandomi ormai in condizioni più agiate, feci un viaggio in quella città per visitare i miei parenti, cosa che prima non avevo potuto permettermi. Lungo la via del ritorno mi fermai a Newport per vedere mio fratello che si era stabilito lì aprendo la sua stamperia. Le nostre divergenze d'un tempo erano un lontano ricordo e l'incontro fu molto cordiale e affettuoso. La sua salute era notevolmente peggiorata negli ultimi tempi e, nell'eventualità della morte che sentiva non molto lontana, egli mi chiese di prender con me suo figlio, allora di dieci anni, per insegnargli il mestiere di stampatore. Mantenni la promessa e lo mandai per un paio d'anni a scuola prima di avviarlo al lavoro. Sua madre si prese cura dell'impresa finché egli non fu cresciuto e io non gli procurai una serie di caratteri nuovi, visto che quelli di suo padre in qualche modo s'erano consumati. Fu così che ripagai ampiamente mio fratello dei servizi di cui lo avevo privato lasciandolo tanto presto.

Nel 1736 persi uno dei miei figli, un bel fanciullo di quattro anni, a causa del vaiolo

contratto nella maniera solita. Ho rimpianto a lungo amaramente e tuttora rimpiango di non averglielo fatto iniettare come vaccino. Ne parlo nell'interesse di quei genitori che trascurano questa operazione immaginando che non si perdonerebbero mai se il bambino ne morisse; il mio caso dimostra che il rimorso può essere lo stesso nell'una o nell'altra eventualità e che perciò bisognerebbe optare per quella più sicura.

Il nostro club, il Junto, si era rivelato così utile e aveva dato ai membri soddisfazioni tali che molti desideravano introdurvi i propri amici, il che non poteva esser fatto senza superare il numero che avevamo stabilito come conveniente, cioè dodici. Fin da principio ci eravamo fatti una regola di mantenere segreta la nostra istituzione e l'avevamo perfettamente rispettata. Era nostra intenzione evitare richieste di ammissione di persone non idonee, alcune delle quali forse ci sarebbe stato difficile respingere. Io ero fra quelli contrari a ogni aumento del nostro numero, ma invece di opporre un rifiuto feci per iscritto una proposta secondo la quale ciascun membro avrebbe dovuto tentare separatamente di formare un club subordinato, con le stesse regole rispetto ai quesiti, ecc., e senza informare i nuovi partecipanti del rapporto con il Junto. I vantaggi che ci riproponevamo consistevano nel miglioramento di tanti altri giovani cittadini attraverso le nostre istituzioni; in una migliore conoscenza delle opinioni diffuse tra gli abitanti in qualsiasi circostanza, visto che il membro del Junto poteva proporre i quesiti che volevamo ed era tenuto a riferire al Junto ciò che si diceva nel suo club separato; nella promozione dei nostri specifici interessi economici grazie a raccomandazioni più ampie; e nella crescita della nostra influenza sugli affari pubblici e del potere di fare il bene favorendo la circolazione nei vari club del modo di pensare del Junto. Il progetto venne approvato e ogni membro intraprese la fondazione del suo club, ma non tutti ebbero successo. Ne giunsero a compimento cinque o sei soltanto, che furono chiamati con nomi diversi, come la Vite, l'Unione, la Lega, ecc. Essi si resero utili a se stessi e ci offrirono un bel po' di divertimento, di informazione e di istruzione, oltre a rispondere in larga misura alla nostra idea di influire sull'opinione pubblica in particolari circostanze, delle quali fornirò alcuni esempi nell'ordine in cui si sono verificati.

Ebbi la prima promozione quando nel 1736 fui designato segretario dell'Assemblea generale. Quell'anno la scelta non registrò opposizioni; ma l'anno successivo, allorché fui proposto per il rinnovo (trattandosi di carica annuale come quella dei componenti), un nuovo membro pronunziò un lungo discorso contro di me per favorire qualche altro candidato. Io fui nominato lo stesso, cosa per me tanto più gradita in quanto, oltre alla paga del diretto servizio come segretario, la posizione mi offriva migliori opportunità di curare la stima di cui godevo presso i singoli membri, assicurandomi così la stampa dei deliberati, delle leggi, della cartamoneta e di altri lavori occasionali per il pubblico che nell'insieme erano assai redditizi. Non mi piaceva quindi l'opposizione di questo nuovo membro, un gentiluomo piuttosto ricco e istruito, in possesso di doti che forse con l'andar del tempo lo avrebbero reso molto influente nell'Assemblea, cosa che in effetti avvenne in seguito. Non intendevo, tuttavia, guadagnarli la sua benevolenza dimostrandogli un rispetto servile, anzi dopo un poco optai per una seconda soluzione. Avendo sentito dire che c'era nella sua biblioteca un certo libro alquanto raro e bizzarro, gli scrissi un biglietto esprimendogli il desiderio di esaminarlo e chiedendogli se poteva farmi la cortesia di prestarmelo per alcuni giorni. Egli me lo fece avere immediatamente e io glielo restituii dopo una settimana circa accompagnandolo con un altro biglietto nel quale esternavo con forza i miei sentimenti di riconoscenza. Quando ci incontrammo

all'Assemblea la volta successiva, egli mi rivolse la parola (cosa che non era mai successa prima) con grande gentilezza. E da allora in poi si mostrò sempre pronto a servirmi in tutte le circostanze, tanto che diventammo grandi amici e continuammo così fino alla sua morte. È questo un altro esempio della validità di una vecchia massima che avevo imparato, la quale recita: *Colui che ti ha fatto una gentilezza una volta, nel fartene un'altra è più pronto di chiunque sia in obbligo verso di te.* E che prova quanto sia più proficuo rimuovere con cautela una condotta ostile che non risentirsene e alimentarla polemicamente.

Nel 1737 il colonnello Spotswood, già governatore della Virginia, e allora direttore generale delle poste, insoddisfatto del comportamento del suo sostituto di Filadelfia per una qualche trascuratezza nel predisporre il bilancio e per l'imprecisione dei rendiconti, gli revocò il mandato e lo offrì a me. Io lo accettai prontamente, trovando che era assai vantaggioso poiché, nonostante il salario fosse modesto, ne beneficiavano la corrispondenza indispensabile allo sviluppo del mio giornale e la crescita del numero di copie vendute così come degli inserti pubblicitari, tanto che la cosa finì col fruttarmi cospicui proventi. Il giornale del mio concorrente d'un tempo declinava in proporzione e io ne fui soddisfatto senza bisogno di ripagare con la stessa moneta il suo rifiuto, da direttore delle poste, di consentire il trasporto dei miei giornali da parte dei corrieri. In tal modo egli scontò a caro prezzo la negligenza nella contabilità prescritta; ne parlo con l'auspicio che la sua vicenda serva di lezione per quei giovani che potrebbero essere incaricati di amministrare gli affari altrui, affinché essi presentino sempre i bilanci e rimborsino le somme dovute con grande precisione e puntualità. L'abitudine all'osservanza di questa regola di condotta è la raccomandazione più potente che ci sia per ottenere nuovi impieghi e crescere negli affari.

Cominciai a questo punto a dedicare un po' di attenzione agli affari pubblici, all'inizio limitandomi tuttavia alle piccole cose. La Guardia di città fu la prima che a mio giudizio avesse bisogno di esser regolamentata. A turno ne era responsabile la guardia di ciascun rione. Costui avvertiva un certo numero di abitanti affinché lo coadiuvassero durante la notte. Quelli che rifiutavano il servizio gli pagavano sei scellini l'anno per essere esentati, somma che si supposeva venisse utilizzata per assumere i sostituti, ma che in realtà era molto più alta di quanto non fosse necessario e rendeva proficua la posizione di guardia cittadina. Infatti, spesso era sufficiente un bicchierino per reclutare individui talmente miserabili che la gente di buona nomèa decideva di non mischiarsi. Anche i giri di ronda erano altrettanto trascurati e si passava la maggior parte della notte a bere. Descrissi queste irregolarità in una breve relazione al Junto, nella quale insistevo specificamente sull'iniquità di questa tassa di sei scellini a favore delle guardie se rapportata alle condizioni di chi era tenuto a versarla, dal momento che una povera vedova, i cui beni da proteggere forse non valevano in tutto più di cinquanta sterline, pagava quanto il mercante più ricco che nei suoi magazzini aveva merci per un valore di migliaia di sterline. Insomma, allo scopo di avere una vigilanza più efficace, proposi di assumere gli uomini idonei a occuparsene in continuazione e, quale sistema più equo di distribuire l'onere, suggerii l'imposizione di una tassa in proporzione alla proprietà. Dopo essere stato approvato dal Junto, il progetto fu comunicato agli altri club, nella forma di una spontanea iniziativa di ciascuno di essi. E anche se non fu messo subito in pratica, preparando tuttavia la mentalità della gente al cambiamento, spianò la strada alla legge adottata alcuni anni più tardi, quando i componenti dei nostri club ebbero acquisito

maggior influenza.

Più o meno in questo periodo lessi dapprima al Junto e poi stampai uno scritto sui diversi accidenti e le trascuratezze che sono all'origine degli incendi delle case, corredato da avvertenze circa i mezzi idonei a prevenirli. Se ne parlò molto come di una cosa utile e ispirò il progetto, elaborato subito dopo, di fondazione di una squadra per l'immediato spegnimento degli incendi e il mutuo soccorso nel trasportare e mettere al sicuro i beni minacciati. All'inizio si trovarono trenta persone disposte ad aderire al progetto. Per contratto ogni membro si obbligava a tenere sempre in perfetto ordine e pronti per l'uso un certo numero di secchi di cuoio, insieme a cesti e sacchi resistenti (per l'imballaggio e il trasporto delle merci), da portare sul luogo di ogni incendio; ci mettemmo poi d'accordo per incontrarci una volta al mese e trascorrere una serata in compagnia discutendo e scambiandoci le idee che ci venivano sull'argomento degli incendi e che potevano rivelarsi efficaci per le cose da fare in circostanze di questo genere. L'utilità dell'istituzione fu subito palese e, visto che desideravano essere ammesse molte più persone di quanto noi non ritenessimo appropriato per una sola squadra, consigliamo loro di formarne un'altra, ciò che infatti fecero. La cosa andò avanti, con la continua formazione di nuove squadre, finché esse divennero così numerose da includere quasi tutti gli abitanti che avevano proprietà; e oggi, mentre scrivo, sebbene siano trascorsi cinquant'anni dalla sua costituzione, quella che io per primo fondai, chiamata *Corpo municipale dei pompieri*, esiste ancora ed è prospera, anche se i primi membri sono tutti morti tranne me e uno di un anno più grande di me. Le piccole multe pagate dai membri in caso di assenza dalle riunioni mensili sono state destinate all'acquisto di pompe mobili, di scale, di grappini e altri attrezzi utili a ciascuna squadra, tanto che mi viene il dubbio se al mondo ci sia città meglio equipaggiata di strumenti per porre fine a un principio d'incendio; e infatti, da quando furono create queste istituzioni, la città non ha mai perso a causa di incendi più di una o due case la volta e spesso le fiamme sono state estinte prima che la casa nella quale si erano sviluppate fosse bruciata per metà.

Nel 1739 giunse fra noi dall'Inghilterra il reverendo signor Whitefield che in patria si era distinto come predicatore itinerante. All'inizio gli fu consentito di predicare in alcune nostre chiese, ma poiché il clero prese ad averlo in antipatia e gli rifiutò i propri pulpiti, egli fu costretto a predicare all'aperto. Ascoltavano i suoi sermoni moltitudini enormi di ogni setta e denominazione e io, che ero uno degli uditori, mi meravigliavo nel constatare la straordinaria influenza della sua oratoria sui presenti e quanto essi lo ammirassero e lo rispettassero nonostante che egli di solito li insultasse assicurando loro che per natura erano *metà bestie e metà demoni*. Fu portentoso registrare il mutamento indotto in breve tempo nei costumi dei nostri concittadini; da che erano svagati o indifferenti alla religione, sembrava come se tutti fossero divenuti zelanti, sicché era impossibile camminare di sera per la città senza sentire salmi intonati in diverse famiglie di ogni strada. E poiché riunirsi all'aperto era considerato fonte di disagio, a motivo delle intemperie, non si fece a tempo a proporre la costruzione di un edificio per le riunioni e a designare le persone incaricate di raccogliere le offerte, che si trovarono immediatamente somme sufficienti per acquistare il terreno ed erigere una costruzione lunga 100 piedi e larga 70, più o meno delle dimensioni di Westminster Hall, e i lavori vennero eseguiti con uno spirito tale da esser completati molto prima di quanto ci si sarebbe aspettati. Tanto la costruzione quanto il terreno furono amministrati fiduciarmente ed espressamente destinati all'uso da parte di predicatori di qualsiasi confessione religiosa



che potessero voler dire qualcosa alla gente di Filadelfia, dato che l'idea non era stata realizzata per favorire una particolare setta, ma per gli abitanti in generale, cosicché se perfino il Muftì di Costantinopoli dovesse mandare un missionario a predicare fra noi il maomettanismo, questi troverebbe un pulpito a sua disposizione.

Il signor Whitefield ci lasciò per continuare a fare il predicatore itinerante nelle varie colonie, fino in Georgia. In questa provincia gli insediamenti erano cominciati da poco, ma invece che ad agricoltori forti e laboriosi, avvezzi alla fatica, le sole persone adatte a un'impresa di questo tipo, essi erano affidati a famiglie di bottegai falliti e debitori insolventi, molti di indole pigra e svogliata, appena tirati fuori dalle prigioni, che, trovandosi nei boschi senza alcuna risorsa per dissodare il terreno e incapaci di sopportare le ristrettezze di una nuova colonizzazione, perivano in gran numero lasciando molti bambini inermi abbandonati a se stessi. La vista di questa loro sventurata condizione ispirò al cuore generoso del signor Whitefield l'idea di costruire laggiù un orfanotrofio nel quale essi potessero essere assistiti e istruiti. Ritornando verso nord egli predicò a favore di quest'opera di carità e raccolse grosse somme di denaro, poiché la sua eloquenza esercitava un potere stupefacente sui cuori e sulle borse dei suoi ascoltatori, cosa della quale io ero l'esempio vivente. Io non disapprovavo il progetto, ma dato che la Georgia era a quel tempo priva dei materiali e degli operai ed era stato proposto di mandarli da Filadelfia con grandi spese, ero dell'opinione che sarebbe stato preferibile costruire qui l'orfanotrofio e portarvi i bambini. Fu questo il consiglio che diedi, ma egli rimase fermo nella sua idea iniziale e lo respinse, al che io rifiutai di contribuire.

Immediatamente dopo mi capitò di esser presente a uno dei suoi sermoni; compresi quasi subito che era nelle sue intenzioni chiudere con una colletta e fra me e me decisi di non dargli nulla. Avevo in tasca una manciata di monete di rame, tre o quattro dollari d'argento e cinque pistole d'oro. Via via che egli andava avanti io cominciai a rabbonirmi e pensai di dare le monete di rame. Un altro tocco della sua oratoria mi fece vergognare di ciò e mi decisi per quelle d'argento; e la conclusione fu così ammirevole che vuotai completamente le tasche nel piatto della questua, oro e tutto. Al sermone c'era anche un altro membro del nostro club che, essendo del mio stesso parere per quanto riguardava la costruzione in Georgia e sospettando che si volesse fare una colletta, aveva per precauzione vuotato le tasche prima di uscire di casa; tuttavia, verso la fine del discorso egli avvertì intensamente il desiderio di dare qualcosa e con questo scopo si rivolse a un vicino che gli stava accanto chiedendogli del denaro in prestito. Sfortunatamente la richiesta fu fatta forse all'unica persona del gruppo che avesse la fermezza di non farsi influenzare dal predicatore. La sua risposta fu: «In qualsiasi altro momento, amico Hopkinson, ti presterei denaro senza riserve, ma non ora, perché sembri esser fuori di te». Alcuni dei nemici del signor Whitefield si provarono ad insinuare il sospetto che egli si sarebbe servito di queste collette per suo esclusivo profitto, ma io che lo conoscevo a fondo (avevo l'incarico di stampare i suoi sermoni, diari, ecc.) non dubitai mai, neanche per un momento, della sua rettitudine e ancora oggi sono decisamente dell'idea che egli fosse in tutto e per tutto un *uomo* assolutamente *onesto*. E credo che la mia testimonianza a suo favore dovrebbe avere tanto più peso, dal momento che non vi era fra noi alcun vincolo di tipo religioso. In verità, talvolta soleva pregare per la mia conversione, ma non ebbe mai la soddisfazione di credere che le sue preghiere fossero state esaudite. Ci univa semplicemente un'amicizia cortese, schietta da ambo le parti, che durò fino alla sua morte.

L'esempio che segue illustrerà in parte il genere di rapporti che intercorrevano fra noi. In occasione di uno degli arrivi a Boston, dopo un viaggio dall'Inghilterra, mi scrisse che sarebbe presto venuto a Filadelfia ma che non sapeva dove alloggiare poiché aveva notizia che il suo vecchio e gentile ospite, il signor Benezet, si era trasferito a Germantown. Gli risposi così: «Voi conoscete la mia casa e, se ritenete di potervi adattare alla modesta sistemazione che essa offre, sarete di tutto cuore il benvenuto». Egli replicò che se quell'offerta garbata gliela facevo per amore di Cristo, ne avrei avuta una ricompensa certa. E io a mia volta: «Non fraintendetemi; non era per amore di Cristo, ma per amor vostro». Un comune amico osservò argutamente che, sapendo che era costume dei santi, quando ricevevano un favore, alleggerirsi le spalle del peso dell'obbligo affidandolo al cielo, io mi ero ingegnato ad ancorarlo alla terra.

Incontrai il signor Whitefield per l'ultima volta a Londra, quando venne a consultarmi in merito al suo progetto dell'orfanotrofio e all'intenzione di trasformarlo in un *college*.

Aveva la voce forte e chiara e pronunciava parole e frasi in modo così perfetto che lo si sarebbe potuto udire e capire a grande distanza, anche perché il suo pubblico, per quanto numeroso, manteneva il silenzio più assoluto. Una sera tenne il suo sermone dall'alto della scalinata del tribunale, che si trova a metà di Market Street dove essa incrocia ad angolo retto il lato occidentale di Second Street. La gente affollava entrambe le strade a perdita d'occhio. Trovandomi fra quelli più indietro in Market Street, fui preso dalla curiosità di vedere fino a quale distanza egli potesse essere udito, arretrando giù per la strada in direzione del fiume, e rilevai che la voce giungeva distinta fin quasi a Front Street, dove il rumore della strada la copriva. Immaginando dunque un semicerchio di raggio pari alla distanza alla quale mi trovavo e pieno di spettatori, ciascuno dei quali occupasse due piedi quadrati, calcolai che egli poteva essere sentito in modo chiaro da più di trentamila persone. Ciò ebbe l'effetto di dissipare la mia incredulità circa i resoconti dei giornali, secondo i quali egli aveva predicato a venticinquemila persone all'aperto, e le antiche storie di generali che arringavano eserciti interi, delle quali avevo talvolta dubitato.

Ascoltandolo spesso arrivai a distinguere facilmente i sermoni di recente composizione da quelli che egli aveva più volte pronunciato durante i suoi viaggi. La dizione di questi ultimi era talmente migliorata dalle frequenti ripetizioni e ogni accento, ogni momento di enfasi, ogni modulazione della voce, era così ben calibrato e opportunamente collocato, che non si poteva fare a meno di apprezzare il discorso, anche senza essere interessati all'argomento, traendone un piacere molto vicino a quello offerto da un eccellente pezzo musicale. È questo un vantaggio che i predicatori itineranti hanno su quelli stabili, non potendo questi ultimi migliorare l'efficacia dei loro sermoni per mezzo di così tante prove.

Di tanto in tanto la stampa dei suoi scritti procurava vantaggi rilevanti ai suoi nemici. Espressioni poco misurate e perfino opinioni erronee sfuggitegli in un sermone avrebbero potuto in seguito essere spiegate, o qualificate supponendo che fossero state congiunte ad altre, o negate; al contrario, *litera scripta manet*. Gli avversari attaccarono i suoi scritti violentemente e in apparenza con motivazioni tanto solide da diminuire il numero dei suoi seguaci e impedirne la crescita; sicché sono dell'idea che se non avesse scritto nulla si sarebbe lasciata dietro una setta molto più importante e numerosa. E la sua fama in quel caso avrebbe potuto continuare a crescere ancora, anche dopo la sua morte, dal momento che, in assenza di scritti suoi su cui fondare una critica o sminuirne la

personalità, i suoi proseliti avrebbero potuto sbizzarrirsi nell'attribuirgli quella stessa varietà di pregi di cui la loro ammirazione entusiastica desiderava che egli fosse stato dotato.

I miei affari andavano ora di bene in meglio e la situazione si faceva ogni giorno più favorevole poiché il mio giornale era divenuto molto redditizio, essendo stato per un certo periodo l'unico o quasi in quella provincia e nelle province vicine. Verificai inoltre la giustezza dell'osservazione che *una volta guadagnate le prime cento sterline, farne altrettante costa meno fatica*, il denaro essendo prolifico per natura. Il successo della società costituita in Carolina mi incoraggiò a crearne altre e a promuovere diversi miei operai resisi meritevoli, fornendo loro i mezzi per aprire stamperie nelle varie colonie alle medesime condizioni di quella della Carolina. Quasi tutti se la cavarono bene e alla scadenza dei sei anni di contratto furono in grado di comprare da me i caratteri e di continuare a lavorare in proprio, migliorando in tal modo la condizione di parecchie famiglie. Le società finiscono spesso in litigi, ma per parte mia di questo ero soddisfatto, che le mie fossero tutte andate avanti fino all'ultimo amichevolmente; soprattutto a motivo, credo, della precauzione che avevamo assunto di specificare con grande accuratezza nei nostri articoli tutto ciò che ognuno dei soci era tenuto a fare o che da lui era lecito pretendere, sicché non v'era appiglio alcuno per controversie, precauzione che pertanto desidero raccomandare a tutti coloro che si mettono in società, poiché, qualunque stima e fiducia reciproche i soci possano nutrire al momento del contratto, è possibile che insorgano piccole gelosie e malanimi, insieme all'idea che la cura e il peso degli affari siano distribuiti in modo non equo, ecc., al che spesso si accompagnano la rottura dell'amicizia e dell'impresa comune, forse anche cause giudiziarie e altre conseguenze sgradevoli.

Tutto sommato avevo molte ragioni di soddisfazione per essermi stabilito in Pennsylvania. C'erano però due cose di cui mi rammaricavo: la mancanza di provvedimenti per la difesa e per l'educazione completa della gioventù, il fatto cioè che non esistessero né la milizia né un *college*. Perciò nel 1743 stilai una proposta per la fondazione di un'accademia e, ritenendolo allora persona adatta a sovrintendere a una tale istituzione, misi a parte del progetto il reverendo signor Peters, che si trovava temporaneamente senza impiego. Sennonché, coltivando egli prospettive più lusinghiere al servizio del Proprietario della colonia, che felicemente si realizzarono, rifiutò l'incarico. E non avendo io in quel momento nessun altro veramente all'altezza di un compito del genere, per un po' accantonai il mio disegno. Mi andò assai meglio l'anno seguente, il 1744, quando proposi e fondai una Società filosofica. Il saggio steso per questo scopo lo si potrà trovare fra i miei scritti quando saranno raccolti.

Riguardo alla difesa, poiché già da diversi anni la Spagna era in guerra contro l'Inghilterra e alla fine aveva trovato un'alleata nella Francia, mettendoci così in serio pericolo, ed essendosi dimostrati sterili gli sforzi faticosi e persistenti del governatore Thomas per indurre l'Assemblea dei quaccheri ad approvare una legge sulla milizia e a prendere altri provvedimenti circa la sicurezza della provincia, decisi di vedere cosa si poteva fare mediante un'associazione popolare di volontari. Per promuoverla cominciai con lo scrivere e pubblicare un libello intitolato *La semplice verità*, nel quale denunciavo apertamente la nostra mancanza di mezzi di difesa, sostenevo a tal fine la necessità dell'unione e della disciplina e mi impegnavo a formulare nel giro di un paio di giorni una proposta di associazione che tutti avrebbero potuto sottoscrivere. Il libello ebbe un

effetto imprevisto e sorprendente. Fui chiamato a stilare l'atto costitutivo dell'associazione e, avendone predisposto la bozza con alcuni amici, convocai un'assemblea di cittadini nell'imponente edificio già ricordato.

La sala era alquanto affollata. Avevo stampato un certo numero di copie e m'ero dato da fare perché tutti avessero penne e inchiostro lì a portata di mano. Pronunciai una breve arringa sull'argomento, lessi il documento e lo commentai e quindi distribuii le copie che furono firmate con entusiasmo e senza la minima obiezione. Quando l'adunanza fu sciolta e raccogliemmo i fogli, scoprimmo di avere più di milleduecento firme, ed essendo state altre copie fatte circolare nel paese alla fine i firmatari superarono i diecimila. Non appena fu loro possibile, tutti costoro si rifornirono di armi, si organizzarono in compagnie e reggimenti, scelsero i propri ufficiali e presero a incontrarsi ogni settimana per addestrarsi nel maneggio delle armi e negli altri aspetti della disciplina militare. Mediante sottoscrizioni personali, le donne apprestarono le bandiere di seta presentandole alle compagnie già decorate dei diversi motti ed emblemi da me forniti. Gli ufficiali delle compagnie che formavano il reggimento di Filadelfia si riunirono e mi designarono quale loro colonnello; ma, reputandomi non idoneo, declinai l'ufficio e raccomandai il signor Lawrence, persona eccellente e di grande prestigio, che di conseguenza ebbe la nomina. Proposi poi una lotteria per finanziare la costruzione di una fortificazione a valle della città e armarla di cannoni. La cosa si concluse speditamente e in breve la fortificazione fu eretta, con merloni dall'intelaiatura in tronchi riempita di terra. Comprammo a Boston un paio di vecchi cannoni, ma non essendo questi sufficienti ne richiedemmo altri dall'Inghilterra, sollecitando al tempo stesso un qualche aiuto dei nostri Proprietari, sebbene con scarsa speranza di ottenerlo.

Nel frattempo il colonnello Lawrence, William Allen, Abraham Taylor, tutti gentiluomini, e io stesso fummo inviati a New York dai membri dell'associazione con l'incarico di prendere a prestito qualche cannone dal governatore Clinton. All'inizio questi oppose un perentorio rifiuto, ma durante una cena con il Consiglio nel corso della quale si bevette madera a profusione, com'era allora costume del luogo, egli pian piano s'ammorbidì e ce ne promise sei. Un paio di bicchieri dopo era arrivato a dieci. E alla fine molto amabilmente ce ne concesse diciotto. Erano bei cannoni, colubrine da 18, completi di affusto, che senza por tempo in mezzo trasportammo e montammo sulla nostra fortificazione, dove i membri dell'associazione osservarono turni notturni di guardia fintantoché durò la guerra. E fra gli altri anch'io feci regolarmente il mio come un semplice soldato.

Il dinamismo di queste mie iniziative piacque al governatore e ai membri del Consiglio; essi mi onorarono della loro fiducia e venni consultato in tutte le circostanze in cui il loro assenso fu ritenuto utile per l'associazione. Invocando il soccorso della religione, proposi loro di proclamare un digiuno per promuovere il pentimento e implorare la benedizione del cielo sulla nostra impresa. Il suggerimento fu accolto di buon grado ma, trattandosi del primo digiuno a cui si fosse mai pensato in quella provincia, mancavano al segretario i precedenti sui quali esemplare il proclama. L'educazione che avevo ricevuto nella Nuova Inghilterra, dove ogni anno si proclama un digiuno, nell'occasione si rivelò di una certa utilità. Nello stile usuale, scrissi il bando che fu tradotto in tedesco, stampato in entrambe le lingue e diffuso in tutta la provincia. Ciò offrì al clero delle diverse sette l'opportunità di persuadere le proprie congregazioni ad aderire all'associazione e probabilmente essa si sarebbe estesa a tutti, a parte i quaccheri, se in breve non fosse

intervenuta la pace.

Era opinione di alcuni amici miei che, a motivo dell'impegno profuso in questi affari, avrei offeso quella setta e perso di conseguenza la mia influenza sull'Assemblea dove essi erano in stragrande maggioranza. Un giovane gentiluomo, che come me vantava dei sostenitori all'interno della Camera e aspirava a succedermi nell'ufficio di segretario, mi fece sapere che era stato deciso di sostituirmi alla prossima elezione, e pertanto benevolmente mi dava il consiglio di dimettermi in quanto cosa che si conveniva all'onore mio più dell'esser messo alla porta. Gli risposi che avevo letto o udito di un personaggio molto in vista che si era fatto una regola di non chiedere mai alcun incarico e di non rifiutarne mai nessuno qualora gli venisse offerto. «Approvo», gli dissi, «questa regola e la metterò in pratica con una piccola aggiunta: non *chiederò* mai un incarico, né lo *rifiuterò* o *abbandonerò*. Se intendono disporre del posto di segretario per offrirlo a un altro, dovranno togliermelo. Non voglio perdere, rinunziandovi, il diritto di ripagare prima o poi con la stessa moneta i miei avversari». Non ne sentii comunque parlare più. Venni designato di nuovo, ancora una volta all'unanimità, all'elezione successiva. Può darsi che, infastiditi dalla mia recente familiarità con i membri del Consiglio, i quali s'erano schierati con i governatori nel corso di tutte le controversie circa i preparativi militari con cui la Camera era stata ripetutamente impegnata, essi sarebbero stati contenti di una mia volontaria rinuncia; non ci tenevano certo a rimuovermi solo per effetto del mio zelo in favore dell'associazione e davvero non avevano un'altra giustificazione da dare.

In verità, avevo motivo di credere che la difesa del paese non dispiacesse ad alcuno di loro, a patto di non esser chiamati a parteciparvi. E scoprii che in numero di parecchio superiore a quanto avrei potuto immaginare, sebbene contrari alla guerra offensiva, erano palesemente favorevoli a quella difensiva. Molti opuscoli *pro e contro* furono pubblicati sull'argomento, alcuni dei quali, scritti da buoni quaccheri a sostegno della difesa, penso abbiano convinto molti dei loro giovani. Un affare concernente il nostro corpo dei pompieri fu per me la spia di quali fossero le loro opinioni prevalenti. Per incoraggiare il progetto di costruzione della fortificazione, era stato proposto di investire il capitale allora disponibile, pari a circa sessanta sterline, in biglietti della lotteria. Era regola che non si potesse disporre di nessuna somma di denaro fino al primo incontro successivo alla proposta. Il corpo era formato da trenta membri, ventidue dei quali quaccheri, e otto soltanto di altra confessione religiosa. Noi otto ci trovammo puntuali all'adunanza, ma, sebbene persuasi dell'appoggio di alcuni quaccheri, non eravamo per niente sicuri di avere la maggioranza. Un solo quacchero, il signor James Morris, intervenne per opporsi all'iniziativa: egli espresse grande rammarico per il solo fatto che essa fosse stata prospettata, poiché, disse, gli *Amici* tutti vi si opponevano ed essa rischiava di introdurre discordie tali da provocare lo scioglimento del corpo. Replicammo che non ce n'era motivo; riconoscevamo di esser minoranza e, se gli *Amici* fossero stati contro l'iniziativa e l'avessero bocciata col voto, noi avremmo dovuto soprassedere e così avremmo fatto in conformità alla prassi di ogni società.

Quando giunse il momento di decidere, fu presentata una mozione affinché si passasse ai voti. Egli riconobbe che, secondo il regolamento, si poteva procedere ma dal momento che poteva garantirci che un buon numero di membri intendeva partecipare per esprimere voto contrario, un breve rinvio in attesa del loro arrivo avrebbe costituito prova di imparzialità. Stavamo appunto discutendo di ciò quando un cameriere venne a dirmi che

c'erano all'ingresso due gentiluomini che desideravano parlarmi. Scesi giù e vidi che si trattava di due dei nostri membri quaccheri. Essi mi riferirono che otto di loro s'erano adunati in una taverna lì vicino, determinati a intervenire e votare con noi se ce ne fosse stato bisogno, sebbene sperassero nel contrario, e che pertanto ci pregavano di non ricorrere al loro aiuto finché se ne poteva fare a meno, giacché il sostegno a una simile iniziativa poteva metterli in urto con i loro anziani e gli *Amici*. Certo così della maggioranza, tornai di sopra, e simulando una qualche esitazione, acconsentii a un rinvio di un'altra ora. Il signor Morris riconobbe l'estrema correttezza della cosa. Con sua grande sorpresa, nemmeno uno dei suoi amici oppositori comparve e allo scadere dell'ora la proposta fu approvata con otto voti contro uno; e poiché dei ventidue quaccheri, otto erano pronti a votare insieme a noi, mentre tredici con la loro assenza avevano dimostrato di non essere inclini ad opporsi all'iniziativa, calcolai in seguito che la percentuale di quaccheri sinceramente contrari alla difesa era pari a uno su ventidue soltanto. Gli assenti, infatti, erano tutti membri regolari della Società, godevano di buona reputazione ed erano stati adeguatamente informati circa la natura della proposta per l'adunanza.

Fra gli altri, il dotto e onorevole signor Logan, che era sempre stato di quella setta, rivolse loro un appello scritto, dichiarandosi favorevole alla guerra difensiva e sostenendo la sua tesi con parecchie argomentazioni convincenti. Egli mi mise in mano sessanta sterline da spendere in biglietti della lotteria per la fortificazione, con l'istruzione di devolvere a beneficio di quell'iniziativa tutti i premi eventualmente vinti. A proposito di difesa, mi raccontò questo aneddoto sul suo vecchio padrone William Penn. Insieme al Proprietario, era arrivato ancora giovane dall'Inghilterra come suo segretario. Si era in tempo di guerra e la loro nave era stata inseguita da un vascello armato, probabilmente nemico. Apprestandosi alla difesa, il capitano aveva detto a William Penn e alla sua compagnia di quaccheri che non si aspettava aiuto da loro e che essi potevano ritirarsi in cabina; cosa che fecero tutti tranne James Logan, il quale preferì rimanere sul ponte e fu assegnato a un pezzo. Il presunto nemico si dimostrò un amico, sicché non ci fu scontro alcuno. Ma quando il segretario scese giù per comunicare la notizia, William Penn lo riprese aspramente per esser rimasto sul ponte accingendosi a partecipare alla difesa del vascello, in contrasto con i principî degli *Amici* e soprattutto senza che il capitano lo avesse richiesto. Il rimprovero fatto davanti a tutta la compagnia indispettì il segretario che replicò: «Visto che sono al tuo servizio, perché non mi hai ordinato di venir giù? Ma tu eri ben desideroso che io rimanessi e aiutassi a lottare contro la nave quando hai pensato che ci fosse pericolo».

La mia pluriennale permanenza nell'Assemblea, dove la maggioranza era sempre formata da quaccheri, mi offrì spesso l'opportunità di constatare l'imbarazzo in cui li cacciava l'opposizione di principio alla guerra ogni volta che, per ordine della Corona, veniva loro chiesto di stanziare fondi per scopi militari. Essi erano restii a offendere da una parte il Governo con un netto rifiuto e dall'altra i loro *Amici*, la Società dei quaccheri, con un assenso contrario ai loro principî. Di qui una molteplicità di scappatoie per sottrarsi all'espressione del consenso e di accorgimenti per dissimularlo quando esso si rendeva inevitabile. Il sistema consueto era alla fine quello di concedere il denaro con la formula "*per uso del Re*", senza mai indagare sull'impiego che ne veniva fatto. Ma se la richiesta non proveniva direttamente dalla Corona, la formula era ritenuta inadeguata ed era giocoforza inventarne qualche altra. Come quando mancò la polvere da sparo (credo che fosse per il presidio di Louisburg) e il governatore della Nuova Inghilterra ne sollecitò un

certo quantitativo dalla Pennsylvania, richiesta per la quale il governatore Thomas fece notevoli pressioni sulla Camera; non potendo stanziare denaro per l'acquisto di polvere da sparo, in quanto articolo di guerra, essi votarono in sua vece un prestito di tremila sterline alla Nuova Inghilterra, affidandole al governatore e vincolandole all'acquisto di pane, farina, grano *o altre granaglie*. Alcuni membri del Consiglio, desiderosi di mettere in ulteriore imbarazzo la Camera, tentarono di dissuadere il governatore dall'accettare i fondi, visto che non erano per ciò che egli aveva chiesto. Ma egli rispose: «Prenderò il denaro perché capisco benissimo quel che vogliono dire: *altre granaglie* significa polvere da sparo», che egli di conseguenza comprò senza che essi trovassero mai nulla da ridire.

Fu alludendo a questo fatto che, quando nel nostro corpo dei pompieri temevamo per il successo della proposta a favore della lotteria e io ebbi suggerito al mio amico, il signor Syng, uno dei nostri membri: «Se ci va male, chiediamo di acquistare con il denaro una macchina da fuoco, tanto i quaccheri non possono avanzare obiezioni, e se poi come delegato tu designi me, e io te, compreremo un bel cannone, che è senza dubbio una *macchina da fuoco*», egli mi soggiunse: «Vedo che hai fatto progressi stando per tanto tempo nell'Assemblea; il tuo progetto equivoco farebbe proprio il paio con il loro 'grano *o altre granaglie*'».

Queste circostanze imbarazzanti in cui i quaccheri si dibattevano per aver stabilito e proclamato in pubblico come loro principio l'illegittimità di qualsiasi tipo di guerra, principio del quale, comunque avessero deciso di pensarla, non potevano facilmente liberarsi una volta che era divenuto di dominio generale, mi fanno venire in mente la condotta a mio giudizio più prudente di un'altra delle nostre sette, quella dei Dunkers. Conobbi uno dei suoi fondatori, Michael Welfare, poco dopo la comparsa del gruppo. Egli si rivolse a me lagnandosi delle calunnie odiose dei fanatici di altre confessioni e delle accuse di pratiche e principî abominevoli con le quali essi nulla avevano da spartire. Gli risposi che era sempre successo così con le nuove sette e che, onde porre fine a un tale abuso, immaginavo potesse rivelarsi utile la pubblicazione dei loro articoli di fede e delle regole della loro disciplina. Egli mi fece notare che della cosa avevano già discusso fra di loro, scartandola per queste ragioni: «Quando per la prima volta ci riunimmo per costituirci in società», disse, «piacque a Dio di illuminare le nostre menti tanto da farci vedere come false certe dottrine che prima giudicavamo vere e come verità in sé evidenti altre che avevamo considerato false. Di tanto in tanto egli si è degnato di dispensarci ulteriori illuminazioni, sicché i nostri principî si sono perfezionati mentre sono diminuiti gli errori. Al momento non siamo certi di essere giunti al termine di questa evoluzione, cioè alla perfezione della conoscenza spirituale o teologica, e abbiamo il timore che, se mai dovessimo stampare la nostra confessione di fede, ci sentiremmo per così dire come vincolati e imprigionati da essa e forse saremmo restii ad accogliere altri miglioramenti; e ancor di più ciò varrebbe per i nostri successori, che sarebbero indotti a considerare come qualcosa di sacro e irrinunciabile quel che noi, loro fondatori e anziani, abbiamo fatto».

Una modestia simile in una setta è forse un caso unico nella storia dell'Umanità, visto che tutte le altre pensano di essere in possesso della verità assoluta mentre giudicano in errore quelle che da esse dissentono. Non diversamente da qualcuno che viaggi con la nebbia: vede avvolti nella caligine quelli che lo precedono o lo seguono a una certa distanza, oltre alla gente nei campi, da entrambi i lati, mentre vicino a sé tutto gli appare chiaro; sebbene, a esser sinceri, nella nebbia egli ci stia tanto quanto gli altri. Per sottrarsi a questo genere di imbarazzo, negli ultimi tempi i quaccheri hanno gradualmente

rinunciato alle cariche pubbliche nell'Assemblea e nella magistratura, scegliendo di abbandonare il potere piuttosto che i loro principî.

In ordine di tempo avrei dovuto dire prima che, avendo inventato nel 1742 una stufa aperta per meglio riscaldare gli ambienti e al tempo stesso risparmiare combustibile, poiché l'aria fresca si riscaldava entrandovi, feci dono del modello al signor Robert Grace, mio vecchio amico, padrone di una ferriera, che nella fusione delle lastre per queste stufe trovò un'attività redditizia, vista la crescita della domanda. Per stimolare quest'ultima scrissi e pubblicai un opuscolo intitolato *Resoconto sulle nuove stufe inventate in Pennsylvania: nel quale con dovizia di particolari si spiega come siano costruite e come si usino; si dimostrano i loro vantaggi su ogni altro metodo di riscaldamento; e si risponde e si ovvia a tutte le critiche mosse contro il loro impiego, ecc.* L'opuscolo sortì un buon effetto. Fu tale l'apprezzamento del governatore Thomas per la descrizione che in esso facevo del meccanismo della stufa, che egli si offrì di concedermi il brevetto esclusivo di vendita per un certo numero di anni; io comunque lo rifiutai in omaggio a un principio che in tali occasioni ho sempre rispettato, vale a dire: *Poiché ricaviamo grandi vantaggi dalle invenzioni degli altri, dovremmo esser lieti quando ci è data l'opportunità di esser loro utili con una invenzione nostra e dovremmo farlo generosamente e senza tornaconto alcuno.* Un ferramenta di Londra, tuttavia, dopo aver preso molto dal mio opuscolo e averci lavorato su per conto proprio, introducendo nel congegno piccole modifiche che ne danneggiarono gravemente il funzionamento, lo fece brevettare e su di esso costruì, mi hanno detto, una piccola fortuna. E non si tratta dell'unico caso di brevetti che altri hanno tratto da invenzioni mie, sebbene non sempre col medesimo successo; brevetti che non ho mai contestato, non avendo desiderio alcuno di ricavarne profitto e odiando le controversie legali. L'uso di tali stufe, in moltissime case di questa e delle colonie vicine, ha consentito e consente agli abitanti un grande risparmio di legna da ardere.

Conclusa la pace ed esauriti pertanto i compiti dell'associazione, tornai di nuovo a pensare al progetto di fondazione di un'accademia. Feci il primo passo coinvolgendovi un certo numero di amici laboriosi, gran parte dei quali proveniva dal Junto; poi scrissi e pubblicai un opuscolo intitolato *Proposte concernenti l'istruzione dei giovani in Pennsylvania.* Lo distribuii gratuitamente fra gli abitanti più in vista e, quando mi sembrò che le loro idee fossero state in qualche modo influenzate dalla lettura, lanciai una sottoscrizione per aprire un'accademia e dotarla di fondi; si sarebbe dovuta versare la somma in cinque quote annuali consecutive; speravo, dividendola così, di aumentare il numero dei sottoscrittori e penso proprio che sia andata in questo modo, con un ammontare finale (se non ricordo male) di non meno di cinquemila sterline. Nell'introdurre la proposta, ne presentai la pubblicazione non come iniziativa mia ma di alcuni *gentiluomini dotati di senso civico*, evitando per quanto possibile, secondo la mia regola consueta, di comparire in pubblico come l'autore di qualsiasi progetto mirante al bene della collettività.

Onde mettere immediatamente in esecuzione il progetto, i sottoscrittori scelsero tra di loro ventiquattro amministratori fiduciari e incaricarono il signor Francis, allora procuratore generale, e me stesso di stendere lo Statuto dell'Accademia, che non appena pronto fu firmato, sicché venne affittata una casa, furono assunti dei maestri e la scuola aprì credo nello stesso anno 1749. Dato il rapido aumento degli scolari, la casa si rivelò presto troppo piccola e, con l'intenzione di costruire, ci mettemmo in cerca di un terreno



bene esposto quando la Provvidenza ci fece imbattere in una grande casa già bella e finita, che con poche modifiche sarebbe potuta ottimamente servire al nostro scopo; si trattava della costruzione già ricordata, eretta dai seguaci del signor Whitefield, che ottenemmo nel modo seguente.

Bisogna premettere che, essendo stato questo edificio costruito con il contributo di persone appartenenti a sette diverse, si fece particolare attenzione, nel nominare gli amministratori fiduciari ai quali conferire la costruzione e il terreno, a non consentire la predominanza di nessuna setta, nel timore che ciò potesse col tempo divenire strumento per appropriarsi dell'uso esclusivo del tutto, in contrasto con l'intenzione originaria. Per questo motivo fu nominata una persona per ciascuna setta, cioè una per la Chiesa d'Inghilterra, una per i presbiteriani, una per i battisti, una per i moravi, ecc. Le vacanze derivanti da causa di morte avrebbero dovuto esser ricoperte mediante elezione tra i sottoscrittori. Accadde che il rappresentante dei moravi non piacesse ai suoi colleghi e, alla sua morte, essi decisero che non volevano nessun altro di quella setta. Si pose a quel punto il problema di come evitare di avere due persone di un'altra setta qualsiasi in conseguenza della nuova scelta. Furono fatti parecchi nomi, tutti respinti per questa ragione. Alla fine qualcuno fece il mio, osservando che ero semplicemente un uomo onesto, non appartenente a nessuna setta, e ciò li convinse a nominarmi.

L'entusiasmo dei giorni della costruzione era scemato da tempo e gli amministratori fiduciari non erano riusciti a procurarsi nuove contribuzioni per pagare il fitto del terreno e saldare altri debiti connessi al fabbricato, che erano per loro motivo di grande imbarazzo. Essendo ora membro tanto del consiglio di amministrazione della casa quanto di quello dell'accademia, mi si presentò la vantaggiosa opportunità di mediare fra entrambi e alla fine li portai a un'intesa con la quale gli amministratori della casa si obbligavano a cederla a quelli dell'accademia, mentre questi ultimi si impegnavano a onorare il debito, a tenere sempre una grande sala a disposizione dei predicatori occasionali, secondo l'intenzione originaria, e ad aprire una scuola gratuita per l'istruzione dei fanciulli poveri. L'accordo fu di conseguenza messo per iscritto e dopo il pagamento del debito gli amministratori dell'accademia entrarono in possesso dello stabile; due piani vennero ricavati dall'enorme e maestoso salone, a loro volta divisi in stanze sotto e sopra per le varie classi, e con l'acquisto di altro terreno ne risultò ben presto un edificio adatto ai nostri scopi e gli scolari vi si trasferirono. La responsabilità e i fastidi delle trattative con gli operai, dell'acquisto dei materiali e della sovrintendenza ai lavori toccarono a me e io vi feci fronte tanto più gioiosamente in quanto la cosa allora non interferiva con i miei affari personali, dal momento che l'anno precedente avevo preso come socio il signor David Hall, uomo abilissimo, laborioso e onesto, il cui carattere conoscevo a fondo essendo egli stato alle mie dipendenze per quattro anni. Egli mi alleviò del peso della stamperia, pagandomi puntualmente la mia quota di profitti. La nostra società durò per diciotto anni, con successo per entrambi.

Gli amministratori fiduciari dell'accademia di lì a qualche tempo ottennero di esser riconosciuti ufficialmente dal governatore mediante statuto; i fondi aumentarono grazie alle contribuzioni provenienti dall'Inghilterra e alle concessioni di terre da parte dei Proprietari, a cui l'Assemblea ha da allora fatto aggiunte considerevoli, e in tal modo venne fondata l'attuale Università di Filadelfia. Io ne sono stato amministratore fin dall'inizio, ormai quarant'anni orsono, e ho avuto la grandissima soddisfazione di vedere numerosi giovani, che in essa erano stati educati, distinguersi per la perizia acquisita e

ricoprire degnamente incarichi di pubblica utilità, dando lustro al loro paese.

Dopo essermi svincolato come ho già detto dagli affari privati, mi lusingavo che la fortuna messa da parte, sebbene modesta, fosse sufficiente ad assicurarmi per il resto della vita tempo libero per gli studi scientifici e gli svaghi e, acquistati tutti i congegni del dottor Spencer, che era venuto dall'Inghilterra per tenere delle conferenze, con grande alacrità proseguì nei miei esperimenti sull'elettricità; ma il pubblico, considerandomi ormai una persona benestante, mi tenne stretto per i suoi scopi; quasi tutti gli organi del nostro governo civile, più o meno nello stesso periodo, mi affidarono qualche compito. Il governatore mi designò quale giudice di pace; la corporazione della città mi elesse al Consiglio Comunale e immediatamente dopo mi nominò assessore; e i cittadini comuni mi elessero deputato perché li rappresentassi all'Assemblea. Quest'ultima carica mi riuscì tanto più gradita in quanto alla fine mi ero stancato di stare ad ascoltare dibattiti ai quali come segretario non potevo prendere parte e spesso così monotoni che ero indotto a svagarmi con quadrati magici o cerchi o qualsiasi altra cosa pur di evitare la noia. Fra l'altro pensavo che il diventare deputato avrebbe esteso il mio potere di fare del bene. Non voglio dare a intendere comunque che la mia ambizione non fosse lusingata da tutte queste promozioni. Lo fu sicuramente. Poiché in considerazione dei miei umili inizi si trattava per me di grandi cose, tanto più piacevoli in quanto testimonianze molteplici e spontanee della stima della cittadinanza che mai avevo brigato per ottenere.

Per un po' esercitai l'ufficio di giudice di pace, partecipando ad alcune udienze o ascoltando cause in qualità di magistrato. Ma comprendendo che per mantenere quella carica onorevolmente era indispensabile una conoscenza del diritto consuetudinario maggiore di quanta io non avessi, a poco a poco rinunciai al mandato, adducendo a scusante l'obbligo di adempiere i doveri più importanti di legislatore nell'Assemblea. Fui riconfermato in questo incarico per dieci anni consecutivi, senza aver mai sollecitato il voto di nessun elettore o manifestato direttamente o indirettamente il desiderio di esser prescelto. Al mio passaggio sui banchi della Camera, mio figlio fu nominato suo segretario.

L'anno seguente, dovendosi stipulare un trattato con gli indiani a Carlisle, il governatore inviò alla Camera un messaggio con la richiesta di designare dei rappresentanti che, insieme ad alcuni membri del Consiglio, fungessero da delegati per il negoziato. La Camera indicò il Presidente (il signor Norris) e me stesso, e così ufficialmente investiti ci recammo a Carlisle e incontrammo gli indiani come stabilito. Sapevamo che questa gente è soggetta a ubriacarsi con estrema facilità e che in tale condizione diviene molto litigiosa e turbolenta; vietammo perciò severamente la vendita di alcolici e quando essi si lamentarono della restrizione promettemmo che, se si fossero mantenuti sobri per la durata delle trattative, avremmo dato loro rum in abbondanza una volta concluso l'affare. Essi presero l'impegno sulla parola e lo mantennero - non avendo altro modo di procurarsi il liquore - e le trattative si svolsero con molto ordine, concludendosi con soddisfazione reciproca. Dopo di che essi chiesero e ottennero il rum. Ciò avvenne nel pomeriggio. Erano un centinaio circa di uomini, donne e bambini, sistemati in capanne provvisorie costruite in forma di quadrato poco fuori il villaggio. La sera, sentendo che facevano un gran fracasso, noi delegati uscimmo a vedere cosa stesse succedendo. Scoprimmo che avevano acceso un gran falò al centro della spianata. Erano tutti ubriachi, uomini e donne, litigavano e si prendevano a botte. I loro corpi scuri, seminudi, intravisti nella luce fosca del falò, mentre si rincorrevano e si percuotevano con i tizzoni, con

l'accompagnamento di urla terrificanti, formavano una scena quanto mai rispondente alla nostra visione immaginaria dell'Inferno. Non c'era modo di sedare il tumulto e pertanto ci ritirammo nei nostri alloggi. A mezzanotte alcuni vennero a picchiare furiosamente alla nostra porta, chiedendo dell'altro rum, ma noi non ce ne demmo per inteso. Il mattino dopo, consci del disturbo arrecatoci con il cattivo comportamento, mandarono tre loro consiglieri anziani a presentare le scuse. L'oratore riconobbe la colpa, ma la attribuì al rum, e poi tentò di scagionare il rum dicendo: «Il Grande Spirito, creatore di tutto, ha fatto ogni cosa per un certo uso, e qualsiasi uso egli abbia assegnato a una cosa, quell'uso se ne deve sempre fare. Ora, quando fece il rum disse, 'Che questo serva agli indiani per ubriacarsi'. E così dev'essere». E in verità, se è disegno della Provvidenza estirpare questi selvaggi per fare posto ai coltivatori della terra, sembra verosimile che il rum possa essere lo strumento prescelto. Ha già annientato tutte le tribù che un tempo abitavano le regioni costiere. *[[continua]]*

### *[[PARTE TERZA, 2]]*

Nel 1751 il dottor Thomas Bond, mio carissimo amico, ebbe l'idea di fondare a Filadelfia un ospedale per il ricovero e la cura degli ammalati poveri, forestieri o abitanti della provincia che fossero. Un progetto molto caritatevole, che è stato attribuito a me ma in origine era suo. Nonostante lo zelo e l'energia con cui si diede da fare per procurarsi le sottoscrizioni, poiché in America si trattava di una novità della quale a tutta prima non si vedeva lo scopo, egli ebbe scarso successo. Alla fine venne da me e mi fece il complimento di dirmi che aveva riscontrato l'impossibilità di portare a compimento un'iniziativa di utilità pubblica senza che vi fossi coinvolto io; «perché», aggiunse, «spesso quelli a cui chiedo di sottoscrivere mi domandano: 'Avete discusso con Franklin di questo affare? e lui che ne pensa?' E appena rispondo di non averlo fatto (perché persuaso che la cosa non rientri fra i vostri interessi), essi non sottoscrivono e mi dicono che ci penseranno sopra». Gli posi delle domande circa la natura e la probabile utilità del suo progetto e, ricevendone risposte molto soddisfacenti, non solo diedi il mio personale contributo, ma con entusiasmo mi impegnai nella raccolta delle sottoscrizioni di altri. Tuttavia, prima di procedere alla richiesta, cercai di preparare il terreno scrivendo dell'argomento sui giornali, secondo un costume per me usuale in casi del genere ma che egli aveva trascurato. Le sottoscrizioni furono quindi più abbondanti e generose, ma quando iniziarono a calare mi accorsi che sarebbero state insufficienti senza un qualche aiuto dell'Assemblea e pertanto proposi di inoltrare una petizione, cosa che fu fatta. Da principio i rappresentanti delle campagne non gradirono il progetto. Essi obiettavano che si sarebbe dimostrato utile solo per la città e che di conseguenza ai cittadini soltanto toccava di sostenerne le spese; e in più dubitavano della generale approvazione di questi ultimi. La mia asserzione in senso contrario, che il progetto aveva incontrato un favore tale da non lasciar dubbi sulla nostra capacità di raccogliere 2000 sterline in donazioni volontarie, fu considerata alla stregua di una supposizione molto stravagante e del tutto fantasiosa. Proprio su ciò architettai il mio piano; chiesi l'autorizzazione a presentare un disegno di legge per costituire in società i sottoscrittori, secondo la richiesta formulata nella petizione, e accordar loro una certa somma, autorizzazione che ottenni soprattutto in considerazione del fatto che la Camera poteva respingere il disegno se non lo gradiva, e

stilai quest'ultimo in modo da presentare come condizionale la clausola più importante, cioè: "E l'autorità sopra menzionata decreta che, quando i detti sottoscrittori si saranno riuniti e avranno eletto i propri amministratori e il tesoriere, *e avranno raccolto mediante contribuzione un capitale sociale del valore di 2000 sterline* (il cui interesse annuo verrà devoluto al ricovero degli ammalati poveri del detto ospedale e alla fornitura gratuita del vitto, dell'assistenza, dei consigli e delle medicine), *e ne avranno reso conto in modo soddisfacente al Presidente pro tempore dell'Assemblea*; quest'ultimo potrà e dovrà allora prenderne legalmente atto, sottoscrivendo a norma di decreto un ordine al tesoriere provinciale per il pagamento di duemila sterline in due rate annuali a favore del tesoriere dell'ospedale suddetto, da destinarsi alla fondazione, costruzione e completamento del medesimo". Questa condizione fece passare il disegno di legge, in quanto i membri che si erano opposti allo stanziamento e ora pensavano di potere senza spesa alcuna acquistare credito quali persone caritatevoli, si schierarono a favore; da quel momento, nel sollecitare le sottoscrizioni della gente, mettemmo insistentemente in evidenza l'impegno condizionato della legge come ragione aggiuntiva per dare, dal momento che la donazione di ciascuno si sarebbe raddoppiata. In tal modo la clausola fu efficace in entrambe le direzioni. Come previsto le sottoscrizioni superarono in breve tempo la somma stabilita e noi richiedemmo e ottenemmo il contributo pubblico che ci consentì di mettere in atto il progetto. In men che non si dica fu costruito un edificio comodo e ben strutturato; l'istituzione giorno dopo giorno si è dimostrata utile ed è tutt'oggi fiorente. E non mi sovviene di nessun altro tra i miei stratagemmi politici il cui successo sul momento mi abbia procurato maggior piacere o per il quale, ripensandoci, io sia riuscito a giustificare più facilmente il ricorso all'astuzia.

Più o meno in questo stesso periodo, il reverendo Gilbert Tennent, ideatore di un altro progetto, venne a chiedermi di aiutarlo a raccogliere sottoscrizioni per erigere un nuovo edificio da destinare a luogo di riunione. E esso doveva servire a ospitare una congregazione che egli aveva costituito tra i presbiteriani un tempo discepoli del signor Whitefield. Non avendo desiderio alcuno di rendermi sgradito ai miei concittadini col sollecitare troppo spesso le loro contribuzioni, opposi un netto rifiuto. Al che egli mi pregò di fornirgli un elenco delle persone che per mia esperienza sapevo esser generose e amanti del bene pubblico. Ritenevo sconveniente da parte mia, dopo la loro benevola accondiscendenza alle mie sollecitazioni, esporli all'essere importunati da altri questuanti e pertanto mi rifiutai anche di fornire una lista del genere. Allora egli volle che gli dessi almeno il mio consiglio. «Lo farò di buon grado», gli risposi, «e, innanzi tutto, vi consiglio di rivolgervi a tutti quelli dai quali siete certo di ricevere qualcosa; poi a quelli che non sapete se daranno qualcosa o meno, mostrando loro la lista di coloro che hanno già dato; e infine, non ignorate quelli dei quali siete sicuro che non daranno niente, poiché per alcuni di essi potreste esservi sbagliato». Egli rise e mi ringraziò, aggiungendo che avrebbe fatto tesoro del mio consiglio. Così fu, tanto che si rivolse a *tutti* e mise insieme una somma assai più considerevole di quella che si aspettava, con la quale costruì l'elegantissimo e spazioso edificio delle riunioni che si trova in Arch Street.

La nostra città, benché costruita con magnifica regolarità, con strade larghe, dritte e incrociantisi ad angolo retto, disgraziatamente trascurò per molto tempo di pavimentarle e quando pioveva le ruote dei carri pesanti le riducevano a un pantano, sicché era difficile attraversarle. Quando non pioveva la polvere era intollerabile. Ero vissuto vicino a quello che era chiamato il Jersey Market e avevo constatato la sofferenza degli abitanti che

sguazzavano nella fanghiglia mentre facevano provviste. Una striscia di terra nel bel mezzo del mercato fu alla fine lastricata di mattoni, così che una volta giunti lì si potevano mettere i piedi sul solido, ma spesso ci si infangava fin sopra le scarpe per arrivarci. A furia di parlare e di scrivere sull'argomento, riuscii finalmente a ottenere che si pavimentasse in pietra la strada tra il mercato e il marciapiedi di mattoni che correva lungo le case su entrambi i lati. Per qualche tempo ciò permise di raggiungere agevolmente il mercato con le scarpe asciutte. Ma non essendo il resto della strada lastricato, ogni volta che un carro usciva dalla mota schizzava e lasciava il fango sulla pavimentazione, la quale si ricopriva subito di una melma che nessuno rimuoveva poiché la città non aveva ancora gli spazzini. Dopo avere per un po' domandato in giro, trovai un pover'uomo gran lavoratore che era disposto a mantenere pulita la strada, spazzandola due volte la settimana e rimuovendo la terra dinnanzi a tutte le porte del vicinato, per la somma di sei pence al mese a testa. Scrissi allora e feci stampare un articolo in cui esponevo i vantaggi che il quartiere poteva conseguire con questa modica spesa: la maggiore facilità nel tenere le nostre case pulite, poiché la gente che vi entrava non avrebbe portato dentro così tanta sporcizia; per i negozi il beneficio dell'aumento della clientela, in quanto gli acquirenti vi potevano arrivare più a loro agio, e l'assenza di polvere depositata dal vento sulle loro merci, ecc. ecc. Mandai una copia dell'articolo a ciascun vicino e dopo un giorno o due feci un giro per vedere chi voleva sottoscrivere un contratto per la detta somma. Tutti firmarono e la cosa si fece e bene per qualche tempo. Gli abitanti della città erano contenti della pulizia della pavimentazione che circondava il mercato e, risultando ciò di utilità generale, ne nacque un desiderio diffuso di avere tutte le strade pavimentate, mentre la gente divenne più disposta ad accettare una tassa per questo scopo.

Dopo qualche tempo predisposi un disegno di legge per la pavimentazione delle strade cittadine e lo presentai all'Assemblea. Fu proprio prima che partissi per l'Inghilterra nel 1757 ed esso venne approvato quando io non c'ero già più, con una modifica circa l'accertamento dell'imposta che a mio giudizio lo peggiorava, ma con una clausola aggiuntiva che, oltre alla pavimentazione, prevedeva l'illuminazione delle strade, il che rappresentava un grosso miglioramento. La gente fu da principio favorevolmente colpita dall'idea di illuminare l'intera città grazie a un privato cittadino, il defunto signor John Clifton, il quale aveva offerto un saggio dell'utilità dei lampioni sistemandone uno davanti alla porta di casa sua. Anche l'onore di questa iniziativa di pubblica utilità è stato ascrivito a me, ma in realtà esso spetta a questo gentiluomo. Io mi limitai a seguire il suo esempio e posso solo vantare qualche merito per quanto concerne la forma dei nostri lampioni, diversi da quelli a globo che all'inizio ci vennero forniti da Londra. Trovammo questi ultimi poco pratici per i motivi seguenti: non facevano entrare l'aria da sotto e perciò il fumo non fuoriusciva subito dall'alto ma circolava nel globo, ristagnava all'interno e ne offuscava in poco tempo la luce; senza contare, poi, la seccatura quotidiana di doverli ripulire e il rischio che un colpo accidentale li facesse a pezzi, rendendoli del tutto inservibili. Sugerii perciò di costruirli impiegando quattro lastre di vetro, con un lungo imbuto di sopra per il tiraggio e delle fenditure di sotto per lasciar passare l'aria allo scopo di facilitare l'ascesa del fumo. In questo modo si mantenevano puliti e non si annerivano in poche ore come quelli di Londra, ma continuavano a risplendere fino al mattino; e un colpo accidentale in genere avrebbe mandato in frantumi solo uno dei vetri, sostituibile con facilità. A volte mi sono chiesto perché i londinesi,

visto l'effetto che i fori sul fondo dei lampioni di Vauxhall hanno nel tenerli puliti, non ne abbiano fatti fare di simili nei lampioni stradali. Ma dal momento che quei fori sono stati praticati con un altro scopo, vale a dire per comunicare più rapidamente la fiamma allo stoppino mediante un lucignolo pendente che fuoriesce da essi, forse nessuno ha pensato che servono anche a far entrare l'aria. E di conseguenza, a poche ore dall'accensione dei lampioni le strade di Londra sono illuminate molto malamente.

Il parlare di queste miglione me ne fa ricordare una che proposi, trovandomi a Londra, al dottor Fothergill, uno degli uomini più ingegnosi che io abbia conosciuto, grande fautore di progetti di pubblica utilità. Avevo constatato che le strade quando erano asciutte non venivano mai spazzate per rimuovere la polvere, ma che la si lasciava accumulare finché la pioggia non la riduceva in fanghiglia; a quel punto, dopo che aveva ricoperto per alcuni giorni il selciato in quantità tale che non c'era verso di attraversare se non servendosi di passaggi mantenuti sgombri dalla povera gente con le scope, veniva rastrellata con grande fatica e caricata su carri scoperti, per cui a ogni sobbalzo sul lastricato un po' di melma schizzava fuori e ricadeva, causando talvolta fastidio ai passanti. La ragione addotta per non spazzare le strade era che la polvere si sarebbe infilata nelle finestre dei negozi e delle case. Un evento casuale mi aveva fatto capire quanta strada si poteva spazzare in poco tempo. Una mattina trovai alla porta di casa mia in Craven Street una povera donna che spazzava il marciapiede con una scopa di betulla. Aveva un aspetto molto pallido e debole come se fosse appena uscita da una malattia. Le domandai chi le avesse dato quell'incarico ed ella mi rispose: «Nessuno; ma sono tanto povera e in miseria che spazzo dinnanzi alle porte di lor signori nella speranza che mi diano qualcosa». Le ordinai di pulire tutta quanta la strada che le avrei dato uno scellino. Erano in quel momento le nove e alle dodici si presentò a riscuotere. Per la lentezza con cui a tutta prima l'avevo vista lavorare, mi pareva incredibile che ogni cosa fosse stata fatta così celermente e mandai il mio servo a controllare; egli tornò dicendo che l'intera strada era stata spazzata a regola d'arte e tutta quanta la polvere era stata messa nel canale di scolo al centro. La prima pioggia la lavò via completamente, sicché il selciato e perfino il canale erano perfettamente puliti. Calcolai allora che se quella donna debole era in grado di spazzare una strada del genere in tre ore, un uomo forte e vigoroso avrebbe potuto farlo in metà tempo. E mi sia a questo punto consentito di sottolineare la convenienza di avere in una strada così piccola un solo canale di scolo nel mezzo invece di uno su ciascun lato vicino al marciapiede. Poiché se tutta la pioggia che cade su una strada scorre dai lati verso il centro, la corrente che viene a formarsi è abbastanza forte per trascinare via tutto il fango che incontra. Quando invece essa è divisa in due canali, è spesso troppo debole per tener sgombri entrambi e non fa che rendere più fluida la fanghiglia che trova, sicché le ruote dei carri e gli zoccoli dei cavalli la fanno schizzare sul marciapiede, che perciò diventa sporco e scivoloso, quando non inzaccherano i passanti. La proposta che portai all'attenzione del bravo dottore era la seguente.

"Allo scopo di pulire in modo più efficace e mantenere tali le strade di Londra e Westminster, si propone:

"Che alle diverse guardie sia affidato il compito di far spazzare la polvere nella stagione asciutta e di far rastrellare il fango nel resto dell'anno, ognuna nelle varie strade e nei vicoli della propria ronda.

"Che esse siano rifornite di scope e altri strumenti idonei, da custodire nei rispettivi posti di guardia, a disposizione della povera gente che potranno assumere per questo lavoro.

"Che nei mesi estivi asciutti la polvere venga spazzata e raccolta in mucchi opportunamente distanziati, prima dell'ora in cui di solito si aprono le finestre e i negozi, quando gli spazzini la porteranno tutta via in carri coperti.

"Che il fango una volta rastrellato non venga lasciato ammucchiato per essere sparso di nuovo dalle ruote dei carri e dagli zoccoli dei cavalli e che gli spazzini siano forniti di carrette non montate su ruote ma su slitte, con il fondo a graticcio, ricoperto di paglia, che tratterrà il fango lasciando scolare via l'acqua, sicché quest'ultimo diverrà molto più leggero, dato che all'acqua si deve in massima parte il suo peso. Queste carrette saranno sistemate a distanze convenienti e il fango vi sarà trasportato mediante carriole in quanto esse dovranno rimanere ferme finché l'acqua non sia scolata, e solo allora i cavalli le porteranno via".

In seguito mi vennero dei dubbi circa la fattibilità dell'ultima parte di questa proposta, a causa dell'insufficiente larghezza di alcune strade e della difficoltà di sistemare le slitte di drenaggio in modo tale da non ostruire troppo il passaggio. Ma sono tuttora dell'idea che la prima parte, nella quale si suggerisce di spazzare la polvere e portarla via prima dell'apertura dei negozi, sia agevolmente praticabile in estate, quando le giornate sono lunghe. Infatti, passeggiando lungo lo Strand e per Fleet Street alle sette del mattino, osservai che tutti i negozi erano chiusi sebbene fosse giorno fatto e il sole fosse alto già da tre ore. Gli abitanti di Londra di loro spontanea volontà preferiscono vivere molto al lume di candela e dormire quando c'è la luce del sole; e tuttavia si lamentano spesso, piuttosto assurdamente, del dazio sulle candele e del prezzo elevato del sego.

Alcuni forse penseranno che queste siano quisquiglie e che non valga la pena di occuparsene o raccontarle. Se però essi considerano che, quantunque la polvere cacciata negli occhi di una sola persona o dentro un singolo negozio in una giornata di vento sia irrilevante, il gran numero di casi che si verificano in una città popolosa e il loro frequente ripresentarsi le conferiscono tuttavia peso e importanza, forse non censureranno con eccessiva severità quelli che dedicano una certa attenzione ad affari di natura in apparenza così bassa. La felicità umana non è tanto il prodotto dei grandi colpi di fortuna che capitano di rado, quanto dei piccoli guadagni quotidiani. Così, se insegnate a un povero giovane come radersi e tenere in ordine il rasoio, contribuirete alla felicità della sua vita più che se gli donaste 1000 ghinee. Il denaro forse sarà speso subito, lasciando solo il rammarico di averlo scioccamente dissipato. Nel primo caso, invece, egli eviterà il fastidio continuo di dovere star dietro al barbiere e di esser talora costretto a sopportare le sue dita sporche, il fiato puzzolente e il rasoio senza filo. Egli si farà la barba quando più gli aggraderà, godendosi il piacere quotidiano di radersi con uno strumento efficace. Con questa convinzione ho azzardato le poche pagine che precedono, sperando che esse possano offrire dei suggerimenti che un giorno o l'altro forse torneranno utili alla città che amo e nella quale per molti anni ho vissuto felicemente e forse anche a qualche altra città in America.

Essendo stato per qualche tempo alle dipendenze del direttore generale delle poste in America, in qualità di controllore incaricato di coordinare i diversi uffici ed esigere il rendiconto dai funzionari, alla sua morte, nel 1753, fui designato, unitamente al signor William Hunter, quale suo successore su mandato del direttore generale delle poste in Inghilterra. Fino ad allora l'ufficio americano non aveva corrisposto nulla a quello inglese. Il nostro compenso, pari a 600 sterline annue da dividere in due, avrebbe dovuto

esser detratto dai profitti dell'ufficio. Per conseguire questo risultato erano necessari numerosi miglioramenti; inevitabilmente, nella fase iniziale alcuni si rivelarono dispendiosi, tanto che durante i primi quattro anni l'ufficio venne a trovarsi in perdita, avendo noi anticipato più di 900 sterline. Ma poco dopo esso cominciò a rivelarsi redditizio e prima che io ne venissi allontanato, per un capriccio del Governo di cui dirò più avanti, lo avevamo portato a fruttare alla Corona un introito netto pari al *triplo* di quello dell'ufficio postale dell'Irlanda. Dopo quel provvedimento avventato, non sono stati in grado di cavarci più un solo centesimo.

Gli affari dell'ufficio postale furono quell'anno all'origine di un mio viaggio nella Nuova Inghilterra, dove il College di Cambridge di sua iniziativa mi attribuì il titolo di Dottore in lettere. Il College di Yale nel Connecticut mi aveva già fatto un tale onore in precedenza. In tal modo, senza aver mai studiato in nessuna delle due facoltà arrivai a possederne i diplomi. Essi mi furono conferiti in considerazione delle mie scoperte e dei progressi fatti nella branca delle scienze naturali che indaga sull'elettricità.

Nel 1754, paventandosi di nuovo la guerra con la Francia, per ordine del Consiglio per il Commercio, un Congresso di delegati provenienti dalle diverse colonie si riunì a Albany con il mandato di incontrare i capi delle Sei Nazioni per discutere dei provvedimenti circa la difesa del loro e del nostro paese. Il governatore Hamilton, ricevuto l'ordine, ne rese edotta la Camera, richiedendo la fornitura di doni appropriati da offrire agli indiani nell'occasione e designando il Presidente (il signor Norris) e me stesso, insieme al signor Thomas Penn e al signor segretario Peters, quali delegati in rappresentanza della Pennsylvania. La Camera approvò la nomina e provvide ai doni, sebbene non vedesse proprio di buon occhio le trattative fuori dalla provincia, e noi ci ritrovammo con gli altri delegati a Albany verso la metà di giugno. Durante il viaggio elaborai e stesi un progetto per l'unione di tutte le colonie sotto un governo unico per quello che poteva rendersi necessario ai fini della difesa e per altri rilevanti scopi generali. Di passaggio a New York, mostrai il progetto al signor James Alexander e al signor Kennedy, due gentiluomini particolarmente versati negli affari pubblici, e forte del loro assenso mi avventurai a illustrarlo davanti al Congresso. Venne fuori allora che parecchi delegati avevano predisposto piani dello stesso genere. Un quesito preliminare circa l'opportunità di formare un'unione fu presentato all'inizio e il Congresso unanime rispose in senso affermativo. Fu quindi nominato un comitato, un membro per ciascuna colonia, per esaminare i vari progetti e riferire. Toccò al mio di esser prescelto e con un paio di emendamenti esso venne di conseguenza discusso.

In virtù di questo progetto, il governo generale doveva essere diretto da un Presidente generale incaricato e sostenuto dalla Corona e un Gran Consiglio doveva esser nominato dai rappresentanti della popolazione delle singole colonie riuniti nelle rispettive assemblee. Al Congresso il dibattito in proposito andò avanti giorno dopo giorno di pari passo con la questione indiana. Furono sollevate molte obiezioni e difficoltà, ma tutte superate alla fine, e il piano venne approvato all'unanimità, con l'ordine di inviarne copia al Consiglio per il commercio e alle assemblee delle varie provincie. Esso ebbe un destino singolare. Le assemblee non lo adottarono, dato che tutte lo ritennero troppo sbilanciato nei *privilegi per la Corona*, mentre in Inghilterra fu giudicato eccessivamente *democratico*. Pertanto, il Consiglio per il commercio non lo approvò, né lo raccomandò all'approvazione di Sua Maestà; in sua vece venne predisposto un altro piano (che si supposeva rispondesse meglio al medesimo scopo) secondo cui i governatori delle



province con alcuni membri dei rispettivi consigli dovevano incontrarsi e dare l'ordine di arruolare contingenti di truppe, costruire forti, ecc. ecc., imputando la spesa sul Tesoro della Gran Bretagna, che successivamente doveva essere rimborsato con una legge del Parlamento diretta a imporre una tassa sugli americani. Il mio progetto, insieme alle ragioni addotte in suo sostegno, si trova tra gli scritti politici che ho pubblicato.

Trovandomi a Boston durante l'inverno successivo, discussi a lungo di entrambi i progetti con il governatore Shirley. Le valutazioni che ci scambiammo nell'occasione compaiono in parte negli stessi scritti. Le diverse e opposte ragioni per cui il mio fu avversato mi fanno sospettare che esso fosse veramente la giusta via di mezzo e io sono tuttora dell'idea che avrebbe procurato vantaggi tanto al di qua quanto al di là dell'oceano se fosse stato adottato. Le colonie così unite sarebbero state abbastanza forti per difendersi, non ci sarebbe stato nessun bisogno di truppe dall'Inghilterra, e naturalmente si sarebbero evitati la successiva pretesa di tassare gli americani e la lotta sanguinosa che ne derivò. Ma sia l'uno che l'altro errore non sono una novità. La storia è piena degli errori di principi e stati.

*Osserva come nel mondo abitato pochi siano coloro che  
Conoscono il loro bene o conoscendolo lo perseguono.*

I governanti, avendo molti affari per le mani, non amano in genere darsi pena di considerare e mettere in pratica nuovi progetti. I provvedimenti pubblici migliori vengono perciò di rado *adottati sulla base della saggezza previdente* e sono invece *imposti dalle circostanze*.

Il governatore della Pennsylvania, nell'inviare il piano all'Assemblea, espresse la sua approvazione «poiché gli sembrava esser formulato con grande chiarezza e forza di giudizio e pertanto lo raccomandava loro in quanto degno dell'attenzione più seria e scrupolosa». La Camera tuttavia, per effetto dei maneggi di uno dei suoi membri, se ne occupò durante la mia assenza, cosa che mi parve piuttosto scorretta, e lo rigettò senza degnarlo della minima riflessione, con mio grande avvillimento.

Quell'anno stesso, nel corso del mio viaggio a Boston, mi incontrai a New York con il nostro nuovo governatore, il signor Morris, appena giunto dall'Inghilterra, da tempo amico mio strettissimo. Egli era latore di un decreto di nomina in forza del quale subentrava nell'ufficio al signor Hamilton che, stanco delle dispute a cui lo costringevano le istruzioni del Proprietario, aveva rassegnato le dimissioni. Morris mi chiese se ritenevo che egli pure dovesse aspettarsi un'amministrazione altrettanto disagiata. «No», gli dissi, «anzi, tutto potrà riuscirvi molto più facile se solo avrete cura di non entrare mai in contrasto con l'Assemblea»; «Mio caro amico», soggiunse egli affabilmente, «come potete consigliarmi di evitare le polemiche? Sapete che le controversie mi deliziano, che sono uno dei miei piaceri più intensi. Comunque, per farvi vedere in quale considerazione tengo il vostro consiglio, vi prometto che me ne asterrò per quanto possibile». Il suo amore per le dispute era in qualche modo plausibile, visto che egli era sofista acuto ed eloquente e che perciò usciva generalmente vincitore dalle diatribe. Vi era stato abituato fin da ragazzo perché il padre, secondo quel che ho sentito dire, addestrava i figli a discutere l'uno con l'altro per suo diletto mentre sedevano a tavola dopo cena. Nondimeno, sono persuaso che non si trattasse di una pratica saggia in quanto, per mia esperienza personale, la gente che polemizza, obietta e contraddice quasi

mai ha successo negli affari. Tipi del genere qualche volta riescono a trionfare, ma mai a conquistarsi la benevolenza che tornerebbe loro più utile. Ci separammo, dal momento che lui andava a Filadelfia e io a Boston. Durante il viaggio di ritorno, a New York, mi capitarono per le mani i processi verbali dell'Assemblea, dai quali risultava che, a dispetto della promessa fattami, tra lui e la Camera era già insorta un'aspra contesa; e lo scontro si mantenne incessante fino a quando egli occupò l'ufficio di governatore.

Io fui coinvolto nella faccenda perché non appena ripresi il mio seggio all'Assemblea mi infilarono in tutte le commissioni incaricate di rispondere ai suoi discorsi e messaggi, mentre queste ultime invariabilmente mi chiesero di predisporre i relativi abbozzi. Le nostre risposte, del pari che i suoi messaggi, erano spesso caustiche e talvolta sfacciatamente ingiuriose. E giacché egli sapeva che ero io a scrivere per conto dell'Assemblea, si poteva immaginare che incontrandoci difficilmente avremmo potuto fare a meno di tagliarci la gola. Tuttavia, egli era uomo d'indole così gentile che nessun diverbio personale venne a dividerci a motivo della contesa e spesso cenammo insieme. Un pomeriggio, al culmine di questa vertenza pubblica, ci incrociammo per strada. «Franklin», mi disse, «dovete venire a trascorrere la serata da me. Ci sarà una compagnia che vi farà piacere»; e presomi sottobraccio mi condusse a casa sua. Conversando amabilmente, dopo cena, mentre si centellinava del vino, egli ci confessò con arguzia di esser molto ammirato dell'idea di Sancho Panza, il quale, quando gli venne proposto un governatorato, pose la condizione che fosse un governatorato di *neri*, così che nel caso non fosse andato d'accordo con la sua gente avrebbe potuto venderla. Uno dei suoi amici che mi sedeva accanto chiese: «Franklin, perché proseguite a schierarvi con questi dannati quaccheri? Non fareste meglio a venderli? Il Proprietario ve li pagherebbe bene». «Il governatore», ribattei, «non li ha ancora *anneriti* a sufficienza». In verità, egli aveva lavorato sodo allo scopo di far nera l'Assemblea in tutti i suoi messaggi, ma essi il nero se lo toglievano con la stessa rapidità con cui egli lo passava e glielo restituivano bello denso in faccia; tanto che accorgendosi di esser forse sul punto di diventar nero egli stesso, come il signor Hamilton finì per stancarsi della lotta e abbandonò il governatorato.

Queste pubbliche controversie nella sostanza erano causate dai Proprietari, i nostri governatori per eredità, i quali, quando si doveva affrontare qualsiasi spesa per la difesa della provincia, con sconcertante grettezza davano istruzioni ai loro rappresentanti di non approvare nessun decreto per imporre le tasse necessarie, a meno che il decreto medesimo non esentasse esplicitamente i loro vasti possedimenti; e addirittura avevano preteso che quegli stessi rappresentanti si obbligassero legalmente all'osservanza di istruzioni del genere. Per tre anni le Assemblee tennero duro contro questa ingiustizia, sebbene alla fine fossero costrette a cedere. Da ultimo il capitano Denny, che era succeduto a Morris quale governatore, trovò il coraggio di disobbedire a quelle disposizioni; mostrerò più avanti come ciò accadde.

Ma mi sono spinto troppo innanzi con il mio racconto; rimangono ancora da menzionare alcune questioni verificatesi durante l'amministrazione del governatore Morris.

Avviata, per così dire, la guerra con la Francia, il governo della Baia del Massachusetts preparò un attacco su Crown Point e inviò il signor Quincy in Pennsylvania e il signor Pownall, in seguito governatore Pownall, a New York per chiedere aiuto. Considerato che ero membro dell'Assemblea e ne conoscevo gli umori, Quincy, che era mio compatriota, sollecitò la mia protezione e il mio intervento. Gli dettai il discorso da

indirizzare all'Assemblea, che fu accolto bene. Essa votò uno stanziamento di diecimila sterline da impiegare per l'acquisto di vettovaglie. Ma dato che il governatore rifiutava il suo assenso al decreto (che insieme a questa somma ne metteva altre a disposizione della Corona), a meno che non venisse inserita una clausola che dispensava totalmente i beni del Proprietario dalle tasse che si sarebbero dovute imporre, l'Assemblea, sebbene assai impaziente di dar corso all'assegnazione a favore della Nuova Inghilterra, non sapeva come venirne a capo. Il signor Quincy si diede parecchio da fare con il governatore per strappargli il beneplacito, ma quegli si rivelò testardo. Sugerii allora un metodo per mandare in porto l'affare a prescindere dal governatore, mediante ordini di pagamento agli amministratori della Cassa di credito che per legge l'Assemblea aveva il diritto di emettere. A dire la verità c'era poco o punto denaro in cassa in quel momento e pertanto proposi di rendere gli ordini esigibili a un anno con l'interesse del cinque per cento. Supponevo che con questi ordini i viveri si potessero acquistare facilmente. L'Assemblea quasi senza esitazione approvò la proposta. Gli ordini furono immediatamente stampati e io entrai nel comitato incaricato di firmarli e negoziarli. Il fondo a loro garanzia era costituito da tutti gli interessi allora riscossi nella provincia sui prestiti in cartamoneta, insieme agli introiti del dazio. Poiché si sapeva che questi erano più che sufficienti, gli ordini furono accettati a vista e non solo per pagare gli approvvigionamenti; molta gente danarosa, infatti, che aveva liquidi a disposizione, li investì in questi ordini, trovandoli vantaggiosi per l'interesse che maturavano al portatore e perché all'occorrenza potevano essere usati come denaro. In tal modo essi furono acquistati a piene mani e si esaurirono nel giro di alcune settimane. Fu così che per mezzo mio questo importante affare venne portato a termine. Il signor Quincy pose i suoi ringraziamenti all'Assemblea con un eccellente memoriale, rientrò in patria assai soddisfatto per il successo della sua ambasceria e da allora in avanti mi serbò la più affettuosa e cordiale amicizia.

Il rischio di consolidare i sentimenti di autonomia delle colonie attraverso l'eccessiva crescita del loro potenziale militare, aveva indotto il governo britannico a respingere il progetto, elaborato a Albany, di una unione delle colonie medesime cui affidare la responsabilità della difesa collettiva. Tuttavia, sospetti e rivalità nei loro confronti erano ormai venuti allo scoperto. Fu pertanto deciso l'invio in appoggio del generale Braddock alla testa di due reggimenti di regolari inglesi. Egli sbarcò ad Alessandria in Virginia e di là marciò verso Frederick nel Maryland dove si fermò in attesa dei carri. Da alcune informative avevamo appreso che era violentemente prevenuto verso i membri dell'Assemblea poiché li riteneva contrari al servizio militare. Essi vollero dunque che io gli andassi incontro, non come loro rappresentante, ma in qualità di direttore generale delle poste, col pretesto di proporgli un accordo circa il modo di assicurare la massima celerità e sicurezza nello scambio dei dispacci fra il suo comando e i governatori delle singole province, con i quali egli doveva necessariamente intrattenere una corrispondenza continua; l'Assemblea si diceva disposta a sopportarne le spese. Mio figlio mi accompagnò in questo viaggio. Trovammo il generale a Frederick, dove attendeva impaziente il ritorno di quelli che aveva mandato nelle zone interne del Maryland e della Virginia per cercare carri da trasporto. Restai parecchio con lui, cenammo insieme quotidianamente ed ebbi la piena opportunità di smontare tutti i suoi pregiudizi, mettendolo al corrente di ciò che l'Assemblea aveva realmente fatto prima del suo arrivo e di ciò che in futuro era ben disposta a fare per rendergli più agevoli le operazioni.

Stavo per partire quando gli giunsero i rapporti sul numero di carri che era possibile

ottenere, dai quali risultava che essi ammontavano a venticinque soltanto e non tutti in condizioni di efficienza. Il generale e gli ufficiali rimasero stupefatti, dichiararono che per la spedizione non c'era più niente da fare, non avendo essa possibilità alcuna di riuscita, e inveirono contro l'ignoranza di quei ministri che li avevano fatti sbarcare in un paese privo dei mezzi per trasportare le loro provviste, i bagagli, ecc., essendoci bisogno di non meno di centocinquanta carri. Mi scappò di dire che era proprio un peccato che non li avessero piuttosto fatti sbarcare in Pennsylvania, poiché in quel paese quasi ogni coltivatore possiede il suo carro. Il generale fu lesto ad afferrar la palla al balzo e disse: «Allora voi, signore, voi che laggiù siete un personaggio di rispetto potete forse procurarci; vi prego di assumervi questo incarico». Gli chiesi quali fossero le condizioni da offrire ai proprietari dei carri ed egli mi rispose di mettere per iscritto le condizioni che io giudicavo necessarie. Ciò feci, ottenendo la sua approvazione, e di conseguenza fu subito costituita una delegazione con relativo mandato. Quali fossero tali condizioni si vedrà dal proclama che stampai non appena arrivato a Lancaster; l'ampia e immediata risonanza che esso ottenne ne fa in qualche modo una rarità e perciò lo riprodurrò qui di seguito senza omettere nulla.

## PROCLAMA.

Lancaster, 26 aprile 1755

Premesso che 150 carri da trasporto, con 4 cavalli ciascuno, e 1500 cavalli da sella o da tiro sono richiesti per esser posti al servizio delle forze di Sua Maestà in procinto di radunarsi a *Wills's Creek*; e che Sua Eccellenza il Generale *Braddock* mi ha graziosamente autorizzato a stipulare i contratti per il nolo degli stessi; con il presente proclama rendo noto che a tal fine sarò a *Lancaster* da oggi a *mercoledì* sera; e a *York* da *giovedì* mattina fino a *venerdì* sera; dove sarò disponibile a negoziare carri e pariglie o singoli cavalli alle condizioni seguenti, *ossia*:

1°. Per ogni carro da trasporto con 4 buoni cavalli e un conducente verranno pagati *quindici scellini al giorno*; e per ogni robusto cavallo singolo con una sella da carico o sella e finimenti ordinari, *due scellini al giorno*; e per ogni robusto cavallo privo di sella, *diciotto pence al giorno*.

2°. La paga decorrerà dal momento in cui essi raggiungeranno le truppe a *Wills's Creek* (il che dovrà verificarsi entro e non oltre il 20 maggio prossimo venturo) e un congruo compenso sarà accordato per il tempo necessario al viaggio fino a *Wills's Creek* e per il ritorno a casa a compito finito.

3°. Ogni carro e pariglia e ogni cavallo da sella o da tiro saranno valutati da persone neutrali, scelte da me e dal proprietario, e nel caso di perdita di qualsiasi carro, pariglia o altro cavallo in servizio, ci si riferirà a tale stima e ne verrà corrisposto il prezzo.

4°. All'atto della stipula del contratto, se ne verrà richiesto, verserò in anticipo la paga di sette giorni al proprietario di ciascun carro e pariglia o cavallo; il saldo verrà pagato dal

Generale *Braddock* o dall'ufficiale pagatore dell'esercito a fine servizio, oppure successivamente in rate pattuite.

5°. Nessun conducente di carri, o persona adibita alla cura dei cavalli presi a nolo, sarà per qualsiasi motivo chiamato a svolgere i compiti dei soldati o sarà impiegato in mansioni diverse dalla guida e dalla cura dei carri e dei cavalli.

6°. L'avena, il granoturco o altro foraggio che i carri o i cavalli porteranno all'accampamento in quantità maggiore del necessario per il sostentamento degli animali, saranno requisiti per l'uso dell'esercito, dietro pagamento di un prezzo congruo.

*Poscritto.* Mio figlio *William Franklin* è autorizzato a stipulare lo stesso contratto con gli abitanti della Contea di Cumberland.

B. FRANKLIN.

*Agli abitanti delle Contee di Lancaster, York, e Cumberland.*

*Amici e Compatrioti,*

Essendo accidentalmente capitato all'accampamento di *Frederick* alcuni giorni addietro, ho trovato il generale e gli ufficiali dell'esercito esasperati in sommo grado per non essere stati riforniti di cavalli e carri da trasporto da questa provincia, che, fra tutte, essi ritenevano come quella più solerte e più idonea a procurarli; sennonché, per i dissidi fra il nostro governatore e l'Assemblea, il denaro non era stato stanziato né si era fatto passo alcuno in questa direzione.

Si era ventilata l'idea di inviare immediatamente un drappello armato in queste contee per confiscare tutti i migliori carri e cavalli occorrenti e arruolare con la forza le persone necessarie per guidarli e prendersene cura.

Paventando che l'avanzata di un corpo di spedizione in queste contee in simili circostanze, in specie se si considerano il malumore dei soldati e il risentimento nutrito verso di noi, avrebbe provocato molti e gravi inconvenienti agli abitanti, tanto più volentieri mi assunsi l'incomodo di vedere prima cosa si poteva fare con mezzi corretti ed equi.

Gli abitanti di queste contee interne ultimamente si sono lamentati con l'Assemblea a causa dell'insufficienza del circolante; si profila ora l'opportunità di partecipare alla distribuzione di una somma assai cospicua; infatti, se il servizio per questa spedizione dovesse prolungarsi (come è quasi certo che sarà) fino a 120 giorni, il nolo di questi carri e cavalli ammonterà a più di *trentamila sterline*, che vi saranno pagate in monete d'oro e d'argento della zecca reale.

Il servizio sarà facile e leggero in quanto l'esercito difficilmente marcerà per più di 12 miglia al giorno e i carri e i cavalli da carico, trasportando ciò che è assolutamente indispensabile per i bisogni dei soldati, procederanno alla medesima velocità delle truppe e per il bene di queste saranno sempre tenuti nel posto più sicuro, tanto durante la marcia

quanto all'accampamento.

Se siete veramente, e non ne dubito, buoni e leali sudditi di Sua Maestà, potete ora rendere un servizio assai accetto e senza darvene voi stessi troppa pena, visto che tre o quattro di coloro che separatamente non possono concedersi la libertà di distrarre dal lavoro delle piantagioni un carro con quattro cavalli e un conducente, possono mettersi insieme, uno fornendo il carro, l'altro uno o due cavalli e l'altro ancora fungendo da conducente, per poi dividere la paga tra loro in proporzione. Ma se non renderete spontaneamente questo servizio al vostro Re e al vostro paese, quando vi si offrono un compenso così buono e condizioni tanto ragionevoli, la vostra lealtà sarà seriamente messa in discussione. Le decisioni del Re devono essere messe in atto; tante coraggiose truppe, venute da così lontano per la vostra difesa, non debbono rimanere inutilmente ferme a causa della vostra riluttanza nel fare ciò che ragionevolmente ci si può attendere da voi; i carri e i cavalli sono indispensabili e per averli è probabile che si faccia ricorso a mezzi violenti, nel qual caso non è prevedibile come e quando potrete ottenere un risarcimento e le vostre richieste saranno forse scarsamente prese in simpatia e considerazione.

Non ho alcun particolare interesse in questo affare (eccettuata la soddisfazione di cercare di fare il bene e prevenire il male), visto che per tutta ricompensa ne caverò soltanto fatica. Se questo metodo per procurare carri e cavalli dovesse rivelarsi inefficace, ho l'obbligo di informarne il generale entro quattordici giorni; e suppongo che a tal fine Sir *John St. Clair*, l'ussaro, alla testa di una colonna di soldati, entrerà subito nella provincia, cosa di cui mi spiacerrebbe venire a conoscenza poiché

*sono*

*molto sinceramente e onestamente*

*il vostro amico e sostenitore, B. FRANKLIN*

Ricevetti dal generale 800 sterline circa da versarsi quale anticipo ai proprietari dei carri e dei cavalli; tuttavia, non bastando tale somma, io stesso dovetti rispondere per più di 200 sterline ancora e in capo a due settimane i 150 carri con 259 cavalli da tiro furono in marcia verso l'accampamento. In caso di perdita del carro o del cavallo, il proclama si impegnava a un risarcimento in base alla stima effettuata. Malgrado ciò, i proprietari, adducendo il fatto di non conoscere il generale Braddock o di non sapere quale affidamento fare sulla sua promessa, insistettero per avere il mio impegno formale a garanzia e di conseguenza lo ottennero.

Nel corso della mia permanenza all'accampamento, una sera che ero a cena con gli ufficiali del reggimento del colonnello Dunbar, questi mi confessò la sua inquietudine per i subalterni, i quali, mi disse, non avevano certo di che sperperare e in questo paese così caro potevano a malapena permettersi di rifornirsi delle provviste necessarie per una marcia tanto lunga attraverso una terra selvaggia dove niente poteva essere acquistato. Ebbi compassione del loro stato e decisi di provare a portar loro un qualche aiuto. Comunque, non gli svelai nulla circa le mie intenzioni, ma il mattino successivo scrissi al Comitato dell'Assemblea che controllava parte del pubblico denaro, raccomandando calorosamente alla loro considerazione il caso di questi ufficiali e proponendo una donazione in vettovaglie e generi di prima necessità. Mio figlio, che aveva una certa esperienza della vita d'accampamento e delle sue esigenze, mi fece una lista che inviai insieme alla lettera. Il Comitato espresse voto favorevole e diede prova di una premura

tale che, scortate da mio figlio, le provviste giunsero al campo insieme ai carri. Si trattava di venti pacchi in tutto, ciascuno contenente

6 libbre di zucchero in pani  
6 libbre di mascavato di canna di qualità  
1 libbra di tè verde di qualità  
1 libbra di tè nero di qualità  
6 libbre di caffè macinato di qualità  
6 libbre di cioccolata  
50 libbre della migliore galletta  
1/2 libbra di pepe  
1 quarto del miglior aceto di vino bianco  
1 forma di Gloucester  
1 barilotto contenente 20 libbre di burro di qualità  
24 bottiglie di Madera invecchiato  
2 galloni di rum di Giamaica  
1 bottiglia di senape in polvere  
2 prosciutti ben stagionati  
1/2 dozzina di lingue affumicate  
6 libbre di riso  
6 libbre di uva passa

Questi venti pacchi, bene imballati, furono sistemati su altrettanti cavalli, ciascun pacco con il cavallo relativo inteso quale regalo per un ufficiale. Essi furono ricevuti con molta riconoscenza e la cortesia venne riconosciuta con espressioni della massima gratitudine nelle lettere inviatemi dai colonnelli di entrambi i reggimenti. Anche il generale fu assai soddisfatto della mia condotta nel procurargli i carri e il resto e rimborsò prontamente la mia lista degli anticipi, ringraziandomi infinite volte e sollecitando il mio ulteriore aiuto per l'invio degli approvvigionamenti. Accettai pure questo incarico e ne fui totalmente assorbito, fin quando non avemmo notizia della sua sconfitta, anticipando di mio per il servizio più di 1000 sterline, delle quali gli mandai il rendiconto. Fortunatamente per me, esso gli giunse pochi giorni prima della battaglia ed egli mi fece pervenire immediatamente un ordine dell'ufficiale pagatore per la somma tonda di 1000 sterline, lasciando il saldo al conto successivo. Considero questo pagamento un colpo di fortuna, non essendo più riuscito a ottenere il rimanente; ma di questo dirò più avanti.

Credo che il generale fosse un valoroso e forse in qualche guerra europea avrebbe potuto dare ottima prova di sé quale ufficiale. Ma aveva troppa fiducia in se stesso, nutriva un'opinione eccessiva circa i pregi delle truppe regolari mentre sottostimava tanto gli americani quanto gli indiani. George Croghan, il nostro interprete indiano, si unì a lui nella marcia con più di cento dei suoi che, se fossero stati trattati con gentilezza, avrebbero potuto essere di grande utilità al suo esercito come guide, esploratori, ecc.; invece, egli li trascurò ostentando il suo disprezzo e quelli l'uno dopo l'altro lo abbandonarono.

Nel mentre un giorno si conversava insieme, mi spiegò per sommi capi come intendeva avanzare. «Preso Fort Duquesne», mi disse, «procederò verso Niagara, e caduta questa, verso Frontenac, se, come penso, la stagione me lo consentirà; perché è difficile che

Duquesne mi trattenga per più di tre o quattro giorni, dopo di che non vedo nulla che possa impedire la mia marcia verso Niagara». L'aver prima considerato tra me e me la lunga colonna che il suo esercito doveva formare marciando in un passaggio strettissimo aperto tra boschi e cespugli, e in aggiunta quel che avevo letto circa una precedente sconfitta di 1500 francesi che erano penetrati nel territorio degli Irochesi, mi induceva a nutrire alcuni dubbi e a temere per l'esito della campagna. Tuttavia, osai dire soltanto: «Certamente, signore, se ce la farete a raggiungere Duquesne con queste belle truppe così ben munite di artiglieria, quella piazzaforte, non ancora del tutto trincerata e a quel che si dice con una guarnigione piuttosto debole, probabilmente non potrà resistervi a lungo. L'unico pericolo che ho paura possa ostacolare la vostra marcia sono le imboscate che gli indiani, per lunga pratica, sono abili nel tendere e portare a segno. E la linea assottigliata, lunga quasi quattro miglia, che il vostro esercito dovrà formare, potrà esporlo ad attacchi di sorpresa sui fianchi, col rischio di esser tagliato come un filo in diversi spezzoni che, a motivo della distanza, non faranno in tempo a soccorrersi a vicenda».

Sorridendo della mia ignoranza, egli rispose: «Questi selvaggi possono certo rappresentare un nemico formidabile per la vostra inesperta milizia americana; ma è impossibile che possano fare la minima impressione, Signore, sulle truppe regolari e disciplinate del Re». Siccome ero consapevole dell'indelicatezza di discutere con un uomo d'armi di argomenti attinenti alla sua professione, non aggiunsi altro. Il nemico, in ogni caso, non approfittò del vantaggio che io temevo l'esercito gli concedesse disponendosi secondo una lunga linea di marcia, ma ne permise l'avanzata ininterrotta fino a nove miglia dalla metà; e a quel punto, quando i soldati si furono radunati insieme (avevano infatti attraversato da poco un fiume e la testa si era fermata per attendere l'arrivo di tutti gli altri) in una zona dei boschi più scoperta di quelle attraversate finora, attaccò l'avanguardia con un fuoco serrato da dietro gli alberi e i cespugli che per la prima volta mise il generale sull'avviso circa la vicinanza degli avversari. Scompaginatasi l'avanguardia, il generale si precipitò con le truppe in suo aiuto, cosa che fu fatta in gran confusione tra carri, bagagli e bestie; ben presto furono investiti lateralmente dal fuoco: gli ufficiali, più facilmente distinguibili perché a cavallo, vennero presi di mira e caddero quasi subito, mentre i fanti si ammassarono in una calca disordinata e, privi di ordini o non ricevendone di nuovi, restarono a far da bersaglio finché i due terzi caddero uccisi e i superstiti in preda al panico si diedero a una fuga precipitosa. I conducenti dei carri saltarono in groppa a uno dei propri cavalli e scapparono; il loro esempio fu immediatamente seguito dagli altri, sicché tutti i carri, i viveri, l'artiglieria e le scorte furono lasciati al nemico.

Il generale ferito fu messo in salvo a stento, il suo segretario, il signor Shirley, cadde vicino a lui, degli 86 ufficiali 63 furono uccisi o feriti e 714 uomini su 1100 perirono. Questi 1100 uomini rappresentavano il contingente scelto dell'intero esercito; gli altri erano rimasti indietro con il colonnello Dunbar, che seguiva con le scorte, le vettovaglie e i bagagli più pesanti. I fuggiaschi, senza essere inseguiti, raggiunsero il campo di Dunbar e istantaneamente vi seminarono il panico. E sebbene Dunbar avesse ora più di mille uomini, e il nemico che aveva sconfitto Braddock non superasse nell'ipotesi migliore i quattrocento tra francesi e indiani, invece di avanzare e tentare di riconquistare un po' dell'onore perduto, egli ordinò di distruggere tutte le scorte, le munizioni, ecc., in modo tale da disporre di più cavalli nella fuga verso le zone abitate e da avere meno zavorra da trasportare. Lì gli pervenne la richiesta dei governatori della Virginia, del



Maryland e della Pennsylvania, di dislocare le sue truppe lungo la frontiera onde garantire una certa protezione ai coloni; ma egli proseguì nella sua marcia senza sosta, non ritenendosi al sicuro se non quando fu giunto a Filadelfia, dove gli abitanti potevano proteggerlo. Tutta questa vicenda ingenerò per la prima volta in noi americani il sospetto che il nostro entusiastico convincimento riguardo il coraggio delle truppe regolari britanniche non fosse ben fondato.

Per giunta, nel corso della loro prima marcia dal luogo dello sbarco fin oltre i territori colonizzati, essi avevano depredato e spogliato gli abitanti, rovinando completamente alcune famiglie povere, oltre a insultare, oltraggiare e imprigionare quanti protestavano. Tanto bastò per far svanire ogni nostra illusione su difensori del genere se mai ne avevamo nutrita qualcuna. Ben diversa fu nel 1781 la condotta dei nostri amici francesi, i quali, durante una marcia attraverso la parte più popolosa del nostro paese, dal Rhode Island fino alla Virginia, circa settecento miglia, non diedero adito alla minima lamentela per la perdita di un porcellino, di un pollastro o perfino di una mela!

Il capitano Orme, uno degli aiutanti di campo del generale, che insieme a lui era stato portato via gravemente ferito e che gli era stato vicino fino alla morte avvenuta un paio di giorni dopo, mi raccontò che il generale non aveva pronunciato parola per tutto il primo giorno e solo la notte seguente aveva detto: «Chi l'avrebbe mai immaginato?». Era ripiombato nel silenzio nei giorni successivi, dicendo alla fine soltanto «Un'altra volta sapremo neglio come prenderli», per spirare un paio di minuti più tardi.

Le carte del segretario, insieme a tutti gli ordini, le istruzioni e la corrispondenza del generale, caddero nelle mani del nemico, che ne scelse un certo numero e, una volta tradotte in francese, le fece stampare per dimostrare le intenzioni ostili della corte britannica prima della dichiarazione di guerra. Tra queste vidi alcune lettere indirizzate ai membri del Governo nelle quali si parlava in modo lusinghiero del grande servizio che avevo reso all'esercito e mi si raccomandava alla loro attenzione. Anche David Hume, che alcuni anni dopo divenne segretario di Lord Harcourt quando questi era ambasciatore in Francia, e poi passò con il generale Conway quando questi era segretario di stato, mi disse di aver visto tra i documenti di quell'ufficio alcune lettere di Braddock nelle quali si facevano di me grandi elogi. Ma forse perché la spedizione aveva avuto un esito infelice, non sembra che i miei servizi siano stati ritenuti di grande valore, visto che quelle raccomandazioni non mi sono mai state di nessuna utilità.

Quale atto suo personale di riconoscimento verso di me, lo pregai soltanto di vietare che i suoi ufficiali arruolassero altri nostri servi vincolati per contratto e di congedare quelli che lo erano già stati. Egli fu pronto a concedermelo e per conseguenza parecchi di loro ritornarono ai rispettivi padroni dietro mia richiesta. Quando il comando passò a Dunbar, questi non si dimostrò altrettanto generoso. Poiché si trovava a Filadelfia in ritirata, o piuttosto in rotta, mi rivolsi a lui affinché lasciasse andare i servi di tre poveri coltivatori della contea di Lancaster che egli aveva arruolato, rammentandogli in proposito gli ordini del defunto generale. Egli mi promise che, se i padroni si fossero presentati da lui a Trenton, dove sarebbe giunto entro pochi giorni nella sua marcia verso New York, avrebbe rilasciato colà i loro uomini. Ligi alle istruzioni, essi affrontarono la spesa e la fatica del viaggio a Trenton, dove egli rifiutò di mantenere la parola data, con loro grande danno e disappunto.

Non appena si sparse la notizia della perdita dei carri e dei cavalli, tutti i proprietari vennero da me pretendendo il risarcimento che mi ero impegnato a corrispondere. Le loro

pressioni mi causarono un bel po' di noie. Spiegai che il denaro era già nelle mani dell'ufficiale pagatore, ma che gli ordini di pagamento dovevano prima essere emessi dal generale Shirley, e li rassicurai di avere in merito avanzato richiesta scritta; sennonché, trovandosi egli lontano non ci si poteva aspettare risposta in breve tempo e bisognava pazientare; tuttò ciò non bastò a soddisfarli e alcuni mi mossero causa. Alla fine il generale Shirley mi tolse da questa situazione terribile, nominando dei commissari incaricati di esaminare le richieste e ordinare i pagamenti. Questi ultimi ammontarono a circa ventimila sterline, per pagare le quali mi sarei rovinato.

Prima che si avesse notizia di questa disfatta, i due fratelli Bond si presentarono da me con la proposta di raccogliere il denaro necessario a pagare le spese di grandi fuochi d'artificio per i festeggiamenti celebrativi della presa imminente di Fort Duquesne. Assunsi un'aria seriosa e dissi: «Pensavo che ci sarebbe stato abbastanza tempo per preparare i festeggiamenti quando avessimo saputo di avere motivo di festeggiare». Sembrarono sorpresi che non aderissi seduta stante al loro invito. «Diavolo!», fece uno di loro, «non dubiterete certamente della caduta del forte?» «Non so se sarà preso o meno; ma so che gli eventi di guerra sono soggetti a grande incertezza». Spiegai loro le ragioni dei miei dubbi. La sottoscrizione fu abbandonata e i promotori evitarono così la mortificazione che avrebbero subito se i fuochi d'artificio fossero stati preparati. In seguito, in circostanze diverse, il dottor Bond dichiarò che le premonizioni di Franklin non gli piacevano.

Il governatore Morris che aveva angustiato l'Assemblea con continui messaggi prima della sconfitta di Braddock, onde costringerla a passare decreti per reperire i fondi necessari alla difesa della provincia senza tassare fra gli altri i beni del Proprietario, e che aveva rigettato tutti i provvedimenti legislativi perché mancanti di tale deroga, raddoppiò ora i suoi attacchi con maggiore speranza di successo, visto che maggiori erano il pericolo e la necessità. L'Assemblea tuttavia si mantenne salda, convinta di avere la giustizia dalla propria parte e di non poter rinunciare a un diritto fondamentale consentendo al governatore di emendare i decreti di bilancio. In uno degli ultimi, invero, concernente uno stanziamento di 50.000 sterline, l'emendamento che egli proponeva consisteva di una sola parola; il decreto sanciva la tassazione di tutti i beni mobili e immobili, *non* esclusi quelli dei Proprietari. Il suo emendamento era: per *non* leggesi *soltanto*. Un'alterazione minima ma assai sostanziale! Comunque, quando la notizia del disastro raggiunse l'Inghilterra, i nostri amici di laggiù, che avevamo avuto la precauzione di tenere informati di tutte le risposte dell'Assemblea ai messaggi del governatore, sollevarono clamorose rimostranze contro i Proprietari per la meschinità e l'ingiustizia dimostrate nel dare ai loro governatori istruzioni simili, mentre alcuni si spinsero tanto avanti da asserire che, ostacolando la difesa della provincia, essi perdevano ogni diritto su di essa. Spaventati dalla piega degli avvenimenti, essi ordinarono al loro amministratore fiduciario di aggiungere 5000 sterline a qualunque somma l'Assemblea ritenesse di stanziare a tal fine. L'iniziativa, una volta notificata alla Camera, fu accolta a titolo di rimborso sulla quota contributiva di loro spettanza e di conseguenza venne predisposto e approvato un nuovo decreto contenente una clausola di esenzione. In forza di esso, io fui chiamato a far parte della commissione incaricata di amministrare il denaro, 60.000 sterline in tutto. Mi ero dato parecchio da fare per la sua presentazione e approvazione; nello stesso tempo avevo formulato un disegno di legge per la fondazione e l'addestramento di una milizia volontaria che senza eccessiva difficoltà feci ratificare

alla Camera, avendo avuto cura di lasciare ai quaccheri libertà di scelta.

Per promuovere l'associazione necessaria alla costituzione di una milizia del genere, scrissi un dialogo, nel quale confutai una per una tutte le obiezioni passatemi per la mente, che fu stampato ed ebbe, come pensavo, grande effetto. Mentre le varie compagnie in città e fuori si venivano formando e addestrando, il governatore mi persuase ad assumere la responsabilità della nostra frontiera del nord-ovest, continuamente minacciata dal nemico, e a provvedere alla difesa degli abitanti arruolando truppe e costruendo una linea di forti. Nonostante mi considerassi non del tutto all'altezza, mi feci carico di quest'incombenza militare. Il governatore mi diede un mandato con pieni poteri, ivi compreso quello di nominare autonomamente ufficiali quanti giudicavo idonei. Non ebbi che lievi difficoltà nell'arruolamento e in breve vi furono 560 uomini al mio comando. Mio figlio, che nella guerra precedente aveva servito quale ufficiale dell'esercito schierato contro il Canada, svolgeva le funzioni di aiutante di campo, rivelandosi collaboratore prezioso. Gli indiani avevano incendiato Gnadenhut, un villaggio fondato dai moravi, massacrandone la popolazione; tuttavia, eravamo persuasi che il posto offriva un'ottima posizione per uno dei forti. Per marciare fin laggiù, riunii le compagnie a Bethlehem, l'insediamento principale di quella gente. Restai meravigliato nel constatare quanto il luogo fosse bene attrezzato per la difesa. La distruzione di Gnadenhut li aveva resi consapevoli del rischio. Le costruzioni più importanti erano protette da una palizzata; a New York avevano acquistato un certo quantitativo di armi e munizioni e tra le finestre delle alte case di pietra erano stati raccolti mucchi di sanpietrini affinché le loro donne potessero tirarli in testa a qualsiasi indiano che avesse provato a introdursi. I "fratelli" armati, inoltre, facevano la guardia e si davano il cambio con la stessa metodicità di qualsiasi guarnigione cittadina. Conversando con il vescovo Spangenberg, gli espressi il mio stupore; sapendo infatti che avevano ottenuto per decreto parlamentare l'esonero dal servizio militare nelle colonie, avevo creduto che il portare armi fosse per loro motivo di scrupolo di coscienza. Egli mi rispose che non si trattava di uno dei loro principî fondamentali, ma che nel momento in cui il decreto era stato concesso si pensava che fosse un principio comune a molti degli aderenti. A ogni modo, in quest'occasione si erano accorti con sorpresa che era condiviso solo da pochi. Sembrava che avessero ingannato se stessi o il Parlamento. Ma il buon senso coadiuvato dal pericolo imminente ha talvolta partita vinta sulle idee bizzarre.

Si era al principio di gennaio quando ponemmo mano alla costruzione dei forti. Mandai un distaccamento verso il Minisinks, con il compito di erigerne uno per la sicurezza della parte settentrionale del paese; a un altro affidai istruzioni simili per la parte meridionale. Io stesso con il resto della forza mossi verso Gnadenhut, dove un forte era considerato indispensabile al più presto. I moravi mi procurarono cinque carri per gli attrezzi, le provviste, i bagagli, ecc. Proprio prima di lasciare Bethlehem, undici coltivatori, che gli indiani avevano costretto a fuggire dalle loro piantagioni, si presentarono a me chiedendomi di rifornirli di armi da fuoco affinché potessero tornare indietro a riprendere il bestiame. Diedi a ciascuno un fucile e relative munizioni. Eravamo in marcia da poche miglia quando cominciò a piovere e non smise per tutto il giorno. Non c'erano lungo la strada abitazioni in cui ripararci e solo a notte quasi fatta raggiungemmo la casa di un tedesco e ci ammicchiammo tutti insieme nel suo fienile inzuppati fino al midollo. Il non aver subito attacchi durante la marcia era stata una fortuna, poiché avendo armi del tipo più comune era impossibile tenere asciutto l'innescò. Diversamente da noi, gli indiani

sono abili nell'inventarsi rimedi appropriati allo scopo. Nella stessa giornata essi si imbarcarono negli undici poveri coltivatori menzionati sopra e ne fecero fuori dieci. L'unico sopravvissuto ci informò che il fucile suo e quelli dei suoi compagni avevano fatto cilecca in quanto la pioggia aveva bagnato l'esca.

Proseguimmo la marcia con il bel tempo il giorno seguente fino a raggiungere la desolata Gnadenhut. Lì vicino c'era una segheria nei pressi della quale trovammo diverse cataste di assi di legno con cui ci costruimmo un riparo; un'operazione tanto più necessaria data l'inclemenza della stagione e la mancanza di tende. Il nostro primo lavoro fu di seppellire meglio i morti che i contadini avevano mezzo interrati. Il mattino dopo progettammo il nostro forte tracciandone sul terreno la circonferenza di 455 piedi, che avrebbe richiesto altrettanti pali del diametro di circa un piede ciascuno. Gli uomini si misero subito all'opera per abbattere gli alberi necessari e, dato che erano assai abili nell'adoperare le asce (ne avevamo settanta), ce la sbrigammo in pochissimo tempo. Osservando gli alberi cadere tanto velocemente, mi prese la curiosità di controllare l'orologio nel momento in cui due uomini cominciavano ad attaccare un pino. In sei minuti lo avevano abbattuto e constatai che aveva un diametro di quattordici pollici. Da ogni pino ricavamo tre pali appuntiti ad un'estremità della lunghezza di diciotto piedi. Mentre questi venivano preparati, altri uomini scavarono un fosso circolare profondo tre piedi in cui piantarli; una volta tolto il cassone dai carri e separate le ruote anteriori da quelle posteriori rimuovendo il piccolo assale che unisce le due parti dell'asse portante, ci ritrovammo con dieci carri e due cavalli per ognuno da adibire al trasporto dei pali dal bosco fin sul posto prescelto. Dopo che questi ultimi furono messi in opera, i falegnami costruirono tutt'intorno alla parete interna una piattaforma di assi di legno alta circa sei piedi, sulla quale si poteva star ritti per sparare attraverso le feritoie. Avevamo un cannoncino girevole che piazzammo a uno degli angoli e con il quale facemmo fuoco non appena fu pronto per far capire agli indiani, nel caso ce ne fossero stati nei paraggi, che eravamo armati con l'artiglieria. E in questo modo il nostro forte (se si può chiamare con un nome tanto altisonante una palizzata così miserabile) fu completato entro una settimana, nonostante la pioggia battente un giorno sì e un giorno no che impediva agli uomini di lavorare.

Questo episodio mi offrì l'opportunità di verificare come gli uomini siano molto più contenti quando hanno un'occupazione. Infatti, nei giorni in cui lavoravano erano allegri e di buon umore e con la consapevolezza di aver lavorato sodo passavano le serate festosamente; al contrario, nelle giornate di inattività erano litigiosi e turbolenti, trovavano da ridire sulla carne salata, sul pane, ecc., ed erano sempre di pessimo umore. La cosa mi riportò alla mente il capitano di una nave che aveva per regola di tenere gli uomini costantemente al lavoro; quando un giorno il suo secondo gli riferì che essi avevano fatto tutto e non c'era altro con cui impegnarli, egli disse di rimando: «Oh, fategli raschiare l'ancora».

Questo genere di forte, per quanto disprezzabile, rappresenta una buona difesa contro gli indiani che non hanno cannoni. Sentendoci ormai in una posizione fortificata e avendo un posto dove ritirarci all'occorrenza, ci avventurammo all'esterno in pattuglie per perlustrare il territorio circostante. Non incontrammo indiani ma sulle colline dintorno scoprimmo i luoghi dove avevano fatto la posta per spiare le nostre manovre. La loro perizia nell'escogitare questi appostamenti mi sembra meritevole di essere menzionata. Essendo inverno, avevano bisogno di un fuoco. Ma un fuoco normale sulla superficie del

terreno avrebbe fatto scoprire da lontano la loro posizione con la sua luce. Avevano perciò scavato buche di circa tre piedi di diametro e poco più profonde. Rilevammo i punti in cui con le accette avevano staccato pezzi di legno carbonizzato dai tronchi bruciacchiati sparsi nel bosco. Con questo carbone avevano acceso piccoli fuochi in fondo alle buche, e sull'erba del sottobosco osservammo l'impronta dei loro corpi distesi con le gambe penzoloni dentro queste ultime per mantenere i piedi caldi, cosa per loro essenziale. Questo particolare fuoco, così governato, non poteva tradirli con la luminosità, la fiamma, le scintille e nemmeno col fumo. Ci sembrò che non fossero in molti e che dovevano essersi convinti che eravamo troppi per attaccarci con qualche speranza di successo.

Avevamo per cappellano uno zelante pastore presbiteriano, il signor Beatty, che si lagnava con me perché gli uomini quasi mai presenziavano alle preghiere e ai sermoni. Quando si erano arruolati, in aggiunta al vitto e alla paga, era stato loro garantito un quarto di pinta di rum al giorno, che veniva puntualmente distribuito per metà al mattino e per metà la sera, e osservai che essi erano altrettanto puntuali nel venire a prenderlo. Al che dissi al signor Beatty: «Far da dispensiere al rum forse è poco confacente alla dignità della vostra professione. Ma se foste voi a elargirlo, e proprio dopo la preghiera, li avreste tutti intorno». La trovata gli piacque e, accettato l'incarico, se la cavò ottimamente con l'aiuto di poche braccia per misurare il liquore; e mai preghiere ebbero una partecipazione più completa e puntuale, tanto che considerai questo metodo preferibile rispetto alle punizioni inflitte da certi codici militari per l'assenza dal servizio religioso.

Avevo appena ultimato quest'incarico e approvvigionato il mio forte con un'adeguata riserva di viveri, quando mi giunse una lettera del governatore nella quale egli mi metteva al corrente di aver convocato l'Assemblea e sollecitava la mia partecipazione, posto che lo stato delle cose sulla frontiera fosse tale da non esigere più la mia presenza. Considerato che a loro volta i miei amici dell'Assemblea facevano pressione nelle lettere affinché, se possibile, intervenissi alla seduta, mi decisi a rientrare, anche perché ormai erano terminati i tre forti per i quali mi ero mosso e gli abitanti grazie a quella protezione erano disposti a restare tranquilli nelle loro fattorie. E partii tanto più volentieri in quanto un ufficiale della Nuova Inghilterra, il colonnello Clapham, reduce dalle guerre indiane, in visita alla nostra postazione, accettò di assumere il comando. Gli diedi il decreto di nomina, che lessi di fronte alla guarnigione schierata, e lo presentai come un ufficiale che, in virtù dell'esperienza di cose militari, molto più di me era adatto al comando; e dopo qualche rapido ammonimento, presi congedo. Mi scortarono fino a Bethlehem e qui mi riposai un paio di giorni per riprendermi dalle fatiche recenti. La prima notte che ebbi un buon letto, a malapena riuscii a chiudere occhio, tanto esso era diverso dal duro giaciglio sul pavimento della capanna a Gnaden[hut] dove mi limitavo ad avvolgermi in una o due coperte.

Trovandomi a Bethlehem, cercai di saperne un po' di più delle pratiche dei moravi. Alcuni di loro erano stati con me, dimostrandosi tutti molto gentili. Scoprii che lavoravano per accumulare scorte collettive, mangiavano in tavolate comunitarie e in gruppi numerosi si servivano di dormitori comuni. In questi ultimi notai delle feritoie, sistemate su ogni parete a distanza fissa e poco sotto il soffitto, che ritenni saggiamente predisposte per il ricambio dell'aria. Visitai la loro chiesa, dove fui intrattenuto con della buona musica, l'organo essendo accompagnato da violini, oboi, flauti, clarinetti, ecc. Mi

resi conto che i loro sermoni di norma non avevano quale uditorio una congregazione mista di uomini, donne e bambini, come in genere si fa da noi; al contrario, talvolta si riunivano gli sposati, in altre occasioni le loro mogli, altre volte ancora gli scapoli, le giovani donne e i bambini, ognuno per conto proprio. Il sermone che ascoltai era indirizzato a questi ultimi che entrarono e andarono a occupare le file di panche, i maschi sotto la guida del loro giovane tutore e le femmine accompagnate da una giovane donna. Il discorso appariva adeguato alle loro capacità e fu pronunciato con tono piacevolmente familiare, persuadendoli per così dire con le lusinghe a esser virtuosi. Erano assai disciplinati ma di aspetto pallido e cagionevole, il che mi fece sospettare che fossero costretti a stare troppo al chiuso o che non fosse loro consentito un esercizio fisico sufficiente. Chiesi lumi circa i matrimoni tra moravi, se era vero come dicevano che li si combinava tirando a sorte. Mi venne risposto che si tirava a sorte solamente in casi particolari. In genere, quando un giovanotto si sentiva pronto per il matrimonio, ne informava gli anziani della sua sezione, i quali si consultavano con le donne anziane alle quali era affidata la responsabilità delle giovani. Dal momento che questi anziani di entrambi i sessi conoscevano a fondo l'indole e il carattere dei rispettivi pupilli, essi meglio di chiunque altro erano in grado di giudicare quali unioni fossero raccomandabili e il loro verdetto veniva di solito accettato. Ma se, a titolo d'esempio, si verificava che due o tre giovani risultavano *parimenti* adatte al giovane, allora si ricorreva al sorteggio. Obiettai: «Se le unioni non nascono in virtù della mutua scelta delle parti interessate, alcune di esse forse saranno molto infelici». «Può capitare ugualmente», rispose il mio informatore, «se si permette alle parti di scegliere da sole». Cosa che, in verità, non potei negare.

Al rientro a Filadelfia, constatai che l'associazione per la difesa andava avanti a gonfie vele, grazie alla partecipazione di quasi tutti gli abitanti non quaccheri, i quali da se stessi si erano organizzati in compagnie e avevano scelto i loro capitani, i tenenti e le insegne sulla base della nuova legge. Il dottor B[ond] venne a farmi visita e mi ragguagliò sulle fatiche che si era sobbarcato per guadagnare alla legge il favore popolare, attribuendo gran parte di quest'ultimo a quegli sforzi. In un accesso di vanità avevo pensato di ascriverlo per intero al mio dialogo; tuttavia, nient'altro sapendo se non che egli poteva aver ragione, lo lasciai godere del suo convincimento, che in casi del genere considero esser quasi sempre la condotta migliore. All'assemblea degli ufficiali fui designato quale colonnello del reggimento e questa volta accettai. Non rammento più di quante compagnie disponessimo, ma organizzammo la sfilata di circa 1200 uomini in buone condizioni, con una compagnia di artiglieria armata di sei pezzi da campo in ottone, che essi manovravano ora con abilità tale da riuscire a far fuoco per dodici volte al minuto. La prima volta che passai in rivista il mio reggimento, i soldati mi scortarono fino a casa e vollero salutarmi con qualche scarica a salve che fece cadere e mandò in frantumi diversi vetri dei miei congegni per gli esperimenti sull'elettricità. E il mio nuovo privilegio si dimostrò altrettanto effimero, visto che le nostre nomine furono poco dopo annullate per l'abrogazione della legge in Inghilterra.

Durante il breve periodo da colonnello, mentre stavo per partire per la Virginia, gli ufficiali del mio reggimento si misero in testa che era giusto mi facessero da scorta fuori città almeno fino a Lower Ferry. Proprio nell'attimo in cui montavo in sella, trenta o quaranta di essi, tutti a cavallo e in uniforme, si presentarono alla porta. Non ero stato messo al corrente dell'idea, altrimenti non avrei approvato, essendo per natura contrario

all'ostentazione della pompa in qualsiasi occasione, e la loro comparsa mi mortificò non poco in quanto non potevo evitare che mi accompagnassero. Ma a peggiorare le cose, non appena muovemmo i primi passi, essi sguainarono le spade e così le tennero per tutta la strada. Qualcuno inviò un resoconto dei fatti al Proprietario e questi ne rimase assai offeso. Un onore simile, che a parer suo si confaceva solo ai principi di sangue reale, non era mai stato tributato né a lui, quando si era trovato nella provincia, né ai suoi governatori; cosa forse vera per quel che ne so io che ero e sono tuttora ignorante dell'etichetta in casi simili. Questo stupido episodio, tuttavia, alimentò ancor di più il suo rancore verso di me, già grande a motivo della mia condotta nell'Assemblea riguardo all'esonero della sua proprietà dai tributi, causa che io avevo sempre avversato con passione e senza esimermi da severe riflessioni sulla bassezza e l'ingiustizia di chi per essa si ostinava a battersi. Di fronte al Governo mi accusò di costituire un grosso ostacolo per l'amministrazione della Corona, poiché con la mia influenza impedivo alla Camera di predisporre i decreti appropriati per assicurare le entrate; e portò questa parata con gli ufficiali come prova della mia intenzione di strappargli con la forza il governo della provincia. Si rivolse inoltre a Sir Everard Fawkener, allora direttore generale delle poste, perché mi togliesse l'incarico. Ma non ottenne altro effetto se non quello di procurarmi un garbato ammonimento da parte di Sir Edward.

A dispetto delle diatribe continue tra governatore e Camera, nelle quali come deputato avevo un ruolo tanto rilevante, il mio rapporto civile con quel gentiluomo continuò a mantenersi integro, senza che mai avessimo divergenze personali. In seguito ho talvolta pensato che il suo limitato o insussistente risentimento verso di me, nonostante fosse risaputo che ero io in persona a stilare le risposte ai suoi messaggi, potesse essere il riflesso di un abito professionale, e che, essendo stato educato come avvocato, egli forse vedeva in noi due solamente i difensori delle parti in causa in una controversia legale, lui per i Proprietari e io per l'Assemblea. Succedeva perciò che ogni tanto mi venisse a trovare amichevolmente per scambiare un'opinione su qualche punto oscuro e, a volte ma più di rado, per avere il mio consiglio. Agimmo di concerto per rifornire di viveri l'esercito di Braddock e, quando arrivò la sconvolgente notizia della sua sconfitta, il governatore mi convocò in tutta fretta per discutere insieme le misure idonee a prevenire l'abbandono delle contee più interne. Non ricordo quale suggerimento diedi, ma penso quello di scrivere a Dunbar e persuaderlo, se possibile, a schierare le sue truppe a protezione della frontiera, finché grazie ai rinforzi provenienti dalle colonie non fosse stato in grado di proseguire nella spedizione. E dopo il mio ritorno dalla frontiera, egli avrebbe voluto affidarmi la guida delle truppe della provincia in una spedizione dello stesso tipo per l'annientamento di Fort Duquesne, Dunbar e i suoi uomini essendo impegnati altrimenti, tanto che si spinse a propormi la nomina a generale. Delle mie capacità militari non avevo un'opinione così alta quale quella che egli ostentava e penso che le sue profferte devono essere andate oltre le intenzioni vere; o forse egli riteneva che la mia popolarità avrebbe facilitato l'arruolamento e la mia influenza nell'Assemblea gli stanziamenti del denaro per le paghe; e questo probabilmente senza tassare i beni del Proprietario. Non trovandomi poi così entusiasta d'imbarcarmi come si aspettava, egli lasciò cadere il progetto; e poco dopo abbandonò il governatorato che passò al capitano Denny. *[continua]*

Prima che io mi inoltri nel racconto della parte che ebbi negli affari pubblici sotto l'amministrazione di questo nuovo governatore, forse non è fuori luogo che spenda qui qualche parola sull'origine e il consolidarsi della mia reputazione scientifica.

Trovandomi a Boston nel 1746, vi incontrai un certo dottor Spencer appena giunto dalla Scozia, che mi fece assistere ad alcuni esperimenti sull'elettricità. Non avendo egli molta perizia, erano eseguiti in modo imperfetto, ma poiché riguardavano una materia per me del tutto nuova, mi sorpresero e mi piacquero in egual misura. Poco tempo dopo il mio rientro a Filadelfia, l'associazione della nostra biblioteca ricevette in dono dal signor Peter Collinson, membro della Royal Society di Londra, una grossa bacchetta cava di vetro con alcune istruzioni sul modo di usarla in esperimenti di tal genere. Afferrai a volo la ghiotta opportunità di replicare quanto avevo visto fare a Boston e a forza di pratica acquistai grande maestria nell'eseguire anche gli esperimenti per i quali avevamo ricevuto le istruzioni dall'Inghilterra, in aggiunta a un certo numero di nuovi. Dico a forza di pratica poiché la mia casa per un certo periodo fu affollatissima di gente venuta a vedere queste nuove meraviglie. Per non essere il solo fra i miei amici a dover patire questo disagio, feci fabbricare alla nostra vetreria un certo numero di bacchette dello stesso tipo, di cui essi poterono munirsi, sicché da ultimo c'erano diverse persone che eseguivano gli esperimenti. Fra queste la principale era il signor Kinnersley, un vicino di talento, momentaneamente senza lavoro, che io incoraggiai affinché, dietro compenso, effettuasse gli esperimenti stessi in pubblico; approntai inoltre per lui la scaletta di due conferenze nelle quali gli esperimenti si susseguivano secondo un ordine e con un corredo di delucidazioni tali che quelli che venivano prima favorivano la comprensione dei successivi. Con questo intento egli si fornì di un'apparecchiatura di eccellente qualità, nella quale tutti i piccoli congegni che io mi ero fatto in modo artigianale erano stati fabbricati a perfezione da costruttori di strumenti. Un folto pubblico partecipò alle sue conferenze procurandogli grandi soddisfazioni; e dopo qualche tempo egli si mise a girare le colonie replicandole in ogni città capoluogo e guadagnando un po' di denaro. Nelle Indie occidentali, a dire il vero, la generale umidità dell'aria rese difficile l'esecuzione degli esperimenti.

Poiché eravamo in obbligo verso il signor Collinson per averci regalato la bocchetta cava e altri strumenti, pensai fosse giusto renderlo edotto dell'uso felice che ne avevamo fatto e gli inviai per lettera i vari resoconti dei nostri esperimenti. Egli li fece leggere alla Royal Society, dove sul principio non furono considerati degni di attenzione tale da giustificare la stampa negli *Atti*. Un saggio sulla somiglianza tra i fulmini e l'elettricità, che avevo scritto per il signor Kinnersley, lo mandai al dottor Mitchel, uno dei miei conoscenti e anche lui membro della stessa Società; egli mi scrisse raccontandomi che il testo era stato letto e messo in ridicolo dagli esperti. Quando però gli articoli furono mostrati al dottor Fothergill, questi li giudicò di valore troppo alto per poter esser sottaciuti e ne caldeggiò la pubblicazione. Il signor Collinson li passò allora a *Cave* per la stampa nel suo «Gentleman's Magazine», ma egli preferì farne un opuscolo separato con prefazione del dottor Fothergill. *Cave*, a quanto pare, decise per il meglio riguardo al guadagno, poiché con le aggiunte successive l'opuscolo si trasformò in un volume in-quarto che ha già raggiunto la quinta edizione e non gli è costato nulla in diritti d'autore.



Ci volle comunque del tempo prima che questi saggi destassero veramente interesse in Inghilterra. Capì che una copia finisse in mano al Conte di Buffon, uno scienziato meritatamente illustre in Francia e in verità in tutta l'Europa, e fu lui a persuadere il signor Dalibard a tradurli in francese; dopo di che essi furono stampati a Parigi. La pubblicazione suscitò il risentimento dell'abate Nollet, precettore di scienze naturali per la Real Casa e abile sperimentatore, che aveva formulato e diffuso una teoria dell'elettricità allora generalmente condivisa. All'inizio non gli riuscì proprio di capacitarsi che un'opera del genere provenisse dall'America e sostenne che doveva essere stata architettata dai suoi nemici a Parigi per gettar discredito sul suo sistema. Quando poi gli venne assicurato che a Filadelfia esisteva veramente una persona di nome Franklin, cosa della quale egli aveva dubitato, scrisse e fece pubblicare un volume di lettere, per la maggior parte indirizzate a me, in cui difendeva la sua teoria e negava la validità dei miei esperimenti e delle conclusioni da essi tratte. Una volta feci il proposito di rispondere all'abate e cominciai davvero a buttar giù qualcosa. Tuttavia, riflettendo sul fatto che i miei scritti contenevano semplicemente una descrizione di esperimenti che chiunque poteva ripetere e verificare e che potevano esser difesi solo in quanto verificabili; oppure delle osservazioni presentate sotto forma di ipotesi e non offerte dogmaticamente, che pertanto non comportavano per me l'obbligo di una difesa; e considerando poi che una controversia fra due persone diverse per lingua avrebbe potuto prolungarsi oltremisura a causa degli errori di traduzione, da cui discendono quelli di interpretazione, una delle lettere dell'abate essendo appunto fondata in gran parte su un errore di traduzione; decisi di lasciare che i miei saggi si cavassero d'impaccio da soli, dal momento che ero persuaso fosse meglio dedicare all'esecuzione di nuovi esperimenti il tempo sottratto ai pubblici affari. Di conseguenza, non risposi mai al signor Nollet e questa scelta non mi diede motivo di pentirmi del mio silenzio in quanto il mio amico M. le Roy, dell'Accademia Reale delle Scienze, si assunse il compito di difendermi e lo confutò, il mio libro venne tradotto in italiano, tedesco e latino, mentre la teoria in esso esposta fu gradatamente adottata da tutti gli scienziati europei in luogo di quella dell'abate, tanto che questi visse fino a essere l'ultimo della sua setta, a parte il signor B\*, suo allievo e discepolo diretto.

Quel che tutto d'un tratto conferì al mio libro una universale notorietà fu il successo dell'esperimento proposto per attirare i fulmini dalle nuvole, che i signori Dalibard e Delor replicarono a Marly. Esso conquistò ovunque l'attenzione del pubblico. Il signor Delor, che possedeva un'apparecchiatura per gli esperimenti di fisica e teneva conferenze su questa branca della scienza, decise di reiterare quelli che egli chiamava gli *esperimenti di Filadelfia* e, dopo che li ebbe eseguiti dinanzi al Re e alla corte, tutti i curiosi di Parigi accorsero ad assistervi. Per non appesantire la narrazione, eviterò il resoconto di quell'esperimento eccezionale o dell'immensa soddisfazione arrecatami dal successo di uno simile che poco dopo feci a Filadelfia con un aquilone, in quanto ambedue si trovano nella *Storia dell'elettricità*. Il dottor Wright, un medico inglese che si trovava allora a Parigi, scrisse a un amico della Royal Society in merito all'alta considerazione in cui i miei esperimenti erano tenuti dagli studiosi di altri paesi e allo stupore di questi ultimi per la scarsa attenzione loro riservata in Inghilterra. In seguito a ciò la Società riesaminò le lettere in precedenza ricevute e il famoso dottor Watson ne trasse un breve compendio, includendovi anche tutte quelle che sulla stessa materia avevo mandato in Inghilterra dopo le prime, e corredandolo di elogi per l'autore. Il tutto fu poi stampato negli *Atti*. E

siccome alcuni membri londinesi della Società, in particolare l'assai acuto signor Canton, avevano verificato l'esperimento di attrarre i fulmini dalle nuvole mediante una pertica appuntita, rendendo poi noto il felice risultato, la Società stessa fece subito con me ampia ammenda della noncuranza che prima mi aveva riservato. Senza che mai avessi fatto richiesta di questo privilegio, mi nominarono socio e decretarono la mia esenzione dalle quote usuali, che sarebbero ammontate a venticinque ghinee, e da allora mi hanno sempre mandato gratuitamente gli *Atti*. Mi conferirono inoltre la medaglia d'oro di Sir Godfrey Copley per l'anno 1753, la consegna della quale fu accompagnata da una pregevolissima allocuzione del Presidente Lord Macclesfield della quale mi sentii molto onorato.

La medaglia mi fu portata dal nostro nuovo governatore, il capitano Denny, che me la consegnò ufficialmente durante un ricevimento in suo onore organizzato dalla cittadinanza. Egli ebbe nei miei confronti espressioni di stima molto deferenti, la mia persona essendogli, come disse, da gran tempo familiare. Dopo cena, mentre gli invitati, secondo il costume di allora, erano intenti a bere qualcosa, egli mi tirò in disparte in una delle stanze accanto e mi raccontò che i suoi amici in Inghilterra gli avevano raccomandato di coltivare l'amicizia con me, in quanto ero in grado di consigliarlo per il meglio e di contribuire a rendere massimamente agevole la sua amministrazione. Sopra ogni cosa desiderava pertanto stabilire una buona intesa con me e mi pregava di fidare sulla sua disponibilità a venirmi incontro in ogni circostanza per tutto quello che era in suo potere. Mi parlò pure a lungo della buona disposizione del Proprietario verso la provincia e del vantaggio che per noi tutti, e per me in modo speciale, potevano rappresentare la rinuncia all'opposizione, ormai da tanto tempo pervicace, ai suoi provvedimenti e il ritorno all'armonia fra lui e la gente; obiettivo per il quale si pensava che nessuno più di me potesse rivelarsi appropriato, mentre io potevo contare su riconoscimenti e ricompense proporzionati, ecc. ecc.

Quando gli altri ospiti si accorsero che tardavamo a ritornare a tavola, ci fecero portare una caraffa di madera, dalla quale il governatore attinse generosamente, divenendo via via più prodigo di sollecitazioni e promesse. Le mie risposte furono del tenore seguente: che la mia condizione, grazie a Dio, era tale da rendere superflui i favori del Proprietario e che essendo un membro dell'Assemblea non potevo in ogni caso accettarli; che tuttavia personalmente non nutrivo malanimo alcuno verso il Proprietario e che, ogni qualvolta i provvedimenti pubblici da lui proposti dovessero dimostrarsi a favore del popolo, nessuno più di me sarebbe zelante nell'abbracciarli e sostenerli, la mia passata opposizione essendosi basata sul fatto che le misure sollecitate con insistenza miravano scopertamente a servire gli interessi del Proprietario con grave pregiudizio per quelli del popolo. Che dovevo a lui (il governatore) grande deferenza per gli attestati di stima verso di me e che sicuramente avrei fatto tutto ciò che da me dipendeva per agevolargli il più possibile l'amministrazione, nella speranza, al tempo stesso, che egli non fosse latore delle stesse sciagurate istruzioni da cui era stato intralciato il suo predecessore. In merito a queste ultime egli sul momento non si pronunciò, ma quando in seguito cominciò a negoziare con l'Assemblea esse comparvero di nuovo, le dispute si rinnovarono e come sempre io ebbi parte attiva nell'opposizione, proponendomi quale estensore prima della richiesta di esser messi a conoscenza delle istruzioni medesime e poi dei commenti ad esse relativi, come si può leggere negli atti parlamentari dell'epoca e nella «*Historical Review*» che successivamente feci pubblicare. Nessuna inimicizia personale venne comunque a dividerci, anzi stavamo spesso insieme. Egli era una persona colta, che

aveva viaggiato a lungo e conversava in modo assai divertente e piacevole. Fu lui il primo a darmi la notizia che il mio vecchio amico James Ralph viveva ancora, che era considerato tra i migliori scrittori politici inglesi, che aveva avuto un ruolo nella controversia tra il Principe Federico e il Re e che gli era stata concessa una pensione di trecento sterline l'anno; che in verità la sua fama di poeta era modesta, poiché Pope aveva condannato i suoi versi nella *Dunciad*, ma che la sua prosa era ritenuta all'altezza di quella di chiunque altro.

Alla fine l'Assemblea, vedendo che i Proprietari si ostinavano caparbiamente a legar le mani dei loro delegati con istruzioni incompatibili non solo con i diritti del popolo ma anche con l'amministrazione nell'interesse della Corona, si risolse a denunciarne il comportamento indirizzando al Re una petizione e conferendomi l'incarico di recarmi in Inghilterra onde presentarla e sostenerla. La Camera aveva proprio allora inviato al governatore un decreto che stanziava per uso della Corona sessantamila sterline (10.000 delle quali dovevano esser messe a disposizione dell'allora generale Lord Loudon), sul quale il governatore stesso aveva posto il veto assoluto in conformità alle istruzioni. Per il mio passaggio avevo raggiunto un'intesa con il capitano Morris, del postale di New York, e il mio bagaglio era già a bordo quando Lord Loudon arrivò a Filadelfia con l'espresso compito, come mi disse, di tentare un accomodamento tra il governatore e l'Assemblea, affinché i loro dissensi non risultassero d'intralcio al governo di Sua Maestà. Desiderava pertanto che il governatore e io stesso lo incontrassimo per ragguagliarlo sugli opposti pareri di ambedue le parti.

L'incontro ebbe luogo e la questione venne discussa. Argomentai in favore dell'Assemblea facendo ricorso alle tesi che si possono trovare nelle carte pubbliche del tempo, scritte di mio pugno e stampate insieme alle minute dell'Assemblea medesima, mentre il governatore citò a difesa le sue istruzioni, l'impegno assunto di osservarle e la rovina cui si sarebbe esposto trasgredendole; tuttavia, egli sembrava disposto a correre il rischio se Lord Loudon glielo avesse consigliato. Sua Signoria non abbracciò questa soluzione, anche se a un certo punto pensai di averlo quasi convinto in tal senso, ma alla fine scelse piuttosto di fare appello alla cooperazione dell'Assemblea e in vista di ciò mi pregò insistentemente di intervenire, sostenendo che non poteva privarsi di nessuno dei soldati del Re per la difesa delle nostre frontiere e che, se non avessimo continuato a provvedervi da noi stessi, esse sarebbero rimaste in balia del nemico. Riferii alla Camera di quanto si era discusso e presentai una serie di risoluzioni che avevo redatto, nelle quali riaffermavo i nostri diritti e dichiaravo che non rinunciavamo a rivendicarli ma semplicemente ne sospendevamo l'esercizio in questa circostanza perché *costretti a forza*, cosa contro cui si elevava la nostra protesta; in tal modo alla fine si trovò l'accordo per lasciar cadere il decreto e approntarne un altro conforme alle istruzioni del Proprietario. Naturalmente il governatore lo approvò e io fui allora libero di proseguire il viaggio; nel frattempo, però, il postale era salpato portandosi il mio bagaglio, perdita per me tutt'altro che modesta, e quale unica ricompensa mi rimasero i ringraziamenti di Sua Signoria per i servizi resi, mentre a lui venne attribuito tutto il merito dell'intesa raggiunta.

Egli si mise in viaggio per New York prima di me, e poiché toccava a lui fissare il giorno della partenza delle navi postali e ce n'erano ancora due alla fonda, una delle quali, disse, avrebbe levato l'ancora molto presto, gli chiesi precisamente quando, così da non perderla per un qualsiasi ritardo. Egli rispose: «Ne ho disposto la partenza per sabato prossimo, però, *entre nous*, sappiate che se vi troverete lì per lunedì mattina ce la farete,

ma non tardate oltre». Per un imprevisto contrattempo a un traghetto, non arrivai prima di lunedì a mezzogiorno e paventavo assai che la nave potesse esser già salpata dal momento che il vento era favorevole, ma fui subito tranquillizzato dalla notizia che essa era ancora in porto e non si sarebbe mossa fino al giorno successivo.

Verrebbe da immaginare che a questo punto fossi giusto in procinto di partire per l'Europa. Lo pensavo anch'io; senonché avevo allora una conoscenza superficiale del carattere di Sua Signoria, la cui *irresolutezza* era il tratto più forte. Ne darò qui degli esempi. Ero giunto a New York ai primi di aprile e penso che fosse quasi la fine di giugno quando salpammo. In porto c'erano allora due postali che da tempo vi avevano gettato l'ancora e si trattenevano ancora in attesa delle lettere del generale, date continuamente come «pronte» per il giorno successivo. Ne arrivò un altro e anch'esso subì la stessa sorte, e prima della nostra partenza ne era previsto un quarto. Il primo a levar l'ancora fu il nostro, essendo stato lì più a lungo degli altri. C'erano passeggeri prenotati su tutte le navi, alcuni assai impazienti di partire, e i mercanti erano inquieti per le lettere e gli ordini di pagamento emessi a copertura dell'assicurazione (poiché si era in tempo di guerra) e delle merci dell'autunno. Ma la loro ansietà non giovava a niente; le lettere di Sua Signoria non erano pronte. Nondimeno, chiunque andava a fargli visita lo trovava sempre alla scrivania, con la penna in mano, e concludeva che per forza doveva scrivere moltissimo.

Una mattina che io stesso andai a porgergli i miei ossequi, incontrai nella sua anticamera un certo Innis, un messaggero di Filadelfia, giunto espressamente da lì con un pacchetto del governatore Denny per il generale. Egli mi consegnò alcune lettere dei miei amici di laggiù e pertanto gli domandai quando sarebbe ritornato e dove aveva preso alloggio onde poterli affidare delle missive di risposta. Mi disse che aveva ordine di presentarsi la mattina seguente alle nove per la lettera indirizzata dal generale al governatore e di partire immediatamente. Gli consegnai le mie lettere nella stessa giornata. Due settimane dopo mi imbattei in lui nello stesso posto.

«Così, siete tornato presto Innis!»

«*Tornato?* No, non sono ancora *partito*».

«E come mai?»

«Nelle ultime due settimane mi sono presentato qui ogni mattina secondo gli ordini per ritirare la lettera di Sua Signoria e ancora non è pronta».

«Strano per uno scrittore del suo livello, eppure lo vedo sempre allo scrittoio».

«Sì», fece Innis, «ma è come il San Giorgio delle insegne, *sempre a cavallo e mai in marcia*».

Questa osservazione del messaggero mi sembrò alquanto fondata; infatti, una volta in Inghilterra, appresi che la destituzione del generale e l'incarico affidato a Amherst e Wolf erano stati motivati dal signor Pitt con il fatto che *i ministri non avevano mai ricevuto sue notizie e ignoravano ciò che egli stava facendo*.

Visto che tutti i giorni si sperava di salpare e che i tre postali dovevano ricongiungersi alla flotta a Sandy Hook, i passeggeri pensavano fosse meglio rimanere a bordo, per il timore che le navi ricevessero improvvisamente l'ordine di far vela e li lasciassero a terra. Se non sbaglio restammo lì per sei settimane circa, consumammo le provviste del viaggio e fummo costretti a procurarcene altre. Alla fine la flotta levò l'ancora, dopo avere

imbarcato il generale e la sua armata, con destinazione Louisburg e il progetto di metter l'assedio a quella fortezza e conquistarla; tutti i postali al seguito ebbero l'ordine di non perdere di vista la nave del generale per ricevere tempestivamente i suoi dispacci non appena fossero stati pronti. Navigammo per cinque giorni prima che giungesse una lettera con il permesso di partire, al che il nostro veliero lasciò la flotta e fece rotta verso l'Inghilterra. Gli altri due postali egli li trattenne ancora, trascinandoseli dietro fino a Halifax, dove restò per qualche tempo a esercitare gli uomini in attacchi finti contro forti immaginari, poi cambiò idea circa l'assedio di Louisburg e fece ritorno a New York con tutte le truppe, insieme ai due postali anzidetti e a tutti i loro passeggeri. Durante la sua assenza i francesi e i selvaggi avevano preso Fort George, sulla frontiera di quella provincia, e questi ultimi avevano massacrato buona parte della guarnigione dopo la capitolazione.

Qualche tempo dopo incontrai a Londra il capitano Bonnell, comandante di uno di quei postali. Egli mi raccontò che, dopo essere stato trattenuto per un mese, aveva informato Sua Signoria che la nave si era incrostata in misura tale da provocare inevitabilmente una riduzione della velocità di crociera, cosa di estrema importanza per un postale, e gli aveva chiesto di poter disporre del tempo necessario per metterla in secco e ripulirne la chiglia. Alla domanda di quanto tempo ci sarebbe voluto, aveva risposto tre giorni. Il generale aveva replicato: «Se potete farlo in un giorno, bene; altrimenti no, poiché dopodomani senza meno dovrete salpare». Fu così che egli non ottenne mai il permesso, sebbene un giorno dopo l'altro venisse trattenuto per ben tre mesi. A Londra vidi anche uno dei passeggeri di Bonnell, così infuriato con Sua Signoria per averlo ingannato e trattenuto tanto a lungo a New York, portandolo poi con sé a Halifax e ritorno, che giurava gli avrebbe mosso causa per danni. Non seppi mai se l'avesse fatto oppure no; ma per quel che diceva il danno subito dai suoi affari doveva essere stato assai cospicuo.

Considerata ogni cosa, mi domandavo allora insistentemente come mai a un uomo del genere fosse stato affidato un compito così importante quale il comando di un grosso esercito; ma avendo in seguito conosciuto di più il gran mondo e constatato il modo in cui si ottengono e le ragioni per cui si assegnano le cariche e gli impieghi, il mio stupore non è più quello di un tempo. Il generale Shirley, cui fu conferito il comando dell'esercito alla morte di Braddock, se avesse mantenuto l'incarico avrebbe condotto, secondo me, una campagna assai superiore a quella di Loudon nel 1757, che fu incredibilmente superficiale, costosa e disonorevole per il nostro paese. Poiché sebbene Shirley non fosse un militare nato, era perspicace e oculato, attento ai buoni consigli degli altri, in grado di concepire piani lungimiranti, celere e deciso nel metterli in atto. Loudon, invece di difendere le colonie con il suo grosso esercito, le aveva lasciate del tutto sguarnite mentre a Halifax faceva una inutile parata, grazie alla quale Fort George era stato perduto; per giunta egli portò lo scompiglio in tutti i nostri scambi mercantili e ridusse allo stremo il commercio con un lungo embargo sull'esportazione di derrate alimentari, suggerito dal pretesto di impedire al nemico di ricostituire le sue scorte, ma in realtà per far crollare i prezzi a vantaggio dei fornitori nei cui profitti si diceva, ma era forse un semplice sospetto, avesse una partecipazione. E quando alla fine l'embargo fu tolto, nessuno pensò di comunicarlo a Charlestown e la flotta della Carolina rimase lì per altri tre mesi circa, per cui le chiglie furono tanto danneggiate dalla teredine che molti velieri fecero naufragio sulla rotta di casa. Credo che Shirley fosse sinceramente contento di essere stato sollevato da un'incombenza così gravosa come deve essere la guida di un esercito

per una persona ignara di cose militari. Io fui presente al ricevimento dato dalla città di New York per festeggiare l'insediamento di Lord Loudon al comando. Era presente anche Shirley, benché ormai sostituito. C'era una gran folla di ufficiali, cittadini e forestieri e tra le sedie prese a prestito dal vicinato ce n'era una molto bassa che per caso era toccata a lui. Sedendogli accanto me ne accorsi e dissi: «Vi hanno dato un posto troppo basso, Signore». «No signor Franklin, non importa», egli rispose, «trovo che un *posto basso* sia il più comodo!»

Mentre, come ho già detto, venivo trattenuto a New York, ricevetti i conti di tutte le vettovaglie e delle altre cose che avevo fornito a Braddock; alcuni non mi era riuscito di ottenerli prima dalle varie persone cui mi ero rivolto per farmi assistere nell'affare. Li presentai a Lord Loudon sollecitandone il rimborso. Egli li fece correttamente esaminare dall'ufficiale preposto, il quale, dopo aver confrontato ogni voce con la quietanza relativa, li dichiarò regolari, riconoscendo che il saldo mi era dovuto, mentre Sua Signoria per quest'ultimo promise di darmi un ordine per l'ufficiale pagatore. La sua consegna, tuttavia, fu differita in continuazione e, sebbene spesso prendessi appuntamento onde reclamarla, non ne ottenni nulla. Alla fine, giusto prima della partenza, egli mi disse che pensandoci bene aveva deciso di non mischiare i suoi conti con quelli dei predecessori. «E voi», soggiunse, «appena sbarcato in Inghilterra, non dovrete fare altro che presentare i conti al Tesoriere e sarete immediatamente pagato». Quale motivazione per il desiderio di esser rimborsato subito, mi aggrappai, ahimè senza risultato, alle spese forti e impreviste cui ero andato incontro essendo stato trattenuto tanto a lungo a New York, e quando gli feci osservare che non era giusto obbligarmi ad affrontare altre noie e ritardi per avere il denaro che avevo anticipato, in quanto non avevo messo in conto le mie spese di intermediazione, egli replicò: «Oh, Signore, non crederete di persuaderci che non ci cavate nulla. La sappiamo lunga in queste cose e siamo sicuri che tutti quelli che hanno le mani nelle forniture all'esercito trovano prima o poi il sistema per riempirsi le tasche». Gli assicurai che questo non era il caso mio e che nemmeno un penny era finito nelle mie tasche, ma egli non fece mistero di non credermi e, a dire il vero, ho appreso in seguito che spesso in affari del genere sono state create fortune immense. Riguardo al mio pagamento, lo aspetto ancora, ma di ciò più avanti.

Prima di levar l'ancora, il capitano del nostro postale si era molto vantato della velocità della sua nave. Sfortunatamente, quando fummo in mare aperto, fra tutte le novantasei essa si dimostrò la più lenta, con sua non poca mortificazione. Dopo molte congetture circa la causa, mentre ci trovavamo vicini a un'altra nave, lenta quasi come la nostra, che tuttavia ci sopravanzava, il capitano ordinò a tutti di spostarsi verso poppa e mettersi il più possibile vicino all'asta della bandiera. Eravamo circa quaranta, passeggeri compresi. Standocene lì, la nave aumentò velocità e presto si lasciò assai dietro l'altra, il che indicava chiaramente ciò che il nostro capitano sospettava, vale a dire che fosse troppo carica a prua. Sembra che le botti dell'acqua fossero state tutte sistemate avanti. Egli ordinò pertanto di spostarle più verso poppa; dopo di che la nave rivelò di essere all'altezza della sua fama, dimostrandosi il miglior veliero di tutta la flotta.

Il capitano ci disse che una volta essa aveva toccato la velocità di tredici nodi, cioè tredici miglia all'ora. Era a bordo con noi come passeggero il capitano Kennedy della Marina, il quale sostenne che non era possibile, che nessuna nave aveva mai navigato a una tale velocità e che doveva esserci stato qualche errore nella divisione della sagola del solcometro o nel filare quest'ultimo. Ne scaturì una scommessa tra i due capitani, da

decidere quando ci fosse stato abbastanza vento. Per questo Kennedy esaminò accuratamente la sagola e poiché tutto era a posto decise di filare il solcometro da sé. Di conseguenza, un paio di giorni dopo, quando si ebbe un forte vento a favore e il capitano del postale (il *Lutwidge*) disse che era persuaso stessimo filando alla velocità di tredici nodi, Kennedy fece l'esperimento e dovette riconoscere di aver perso la scommessa.

Ho riportato questo episodio allo scopo di fare le seguenti osservazioni. È stato detto che, nell'arte delle costruzioni navali, il fatto che senza una prova non si possa sapere se una nuova nave sarà o meno un buon veliero costituisce un difetto; perché, pur riproducendo fedelmente il modello di un'imbarcazione veloce in un'altra, quest'ultima si è invece dimostrata assai lenta. Temo che ciò si debba in parte alle diverse opinioni dei marinai circa il modo di caricare, attrezzare e governare una nave. Ognuno ha il suo sistema. E lo stesso vascello caricato seguendo le istruzioni impartite da un capitano navigherà meglio o peggio di quando si eseguono quelle date da un altro. Inoltre, non capita quasi mai che una nave venga costruita, attrezzata per il mare e comandata dalla stessa persona. Qualcuno appronta lo scafo, un altro la attrezzatura, un terzo la carica e la fa navigare. Tra questi non c'è nessuno che abbia il vantaggio di conoscere le idee e l'esperienza degli altri e pertanto sia in grado di trarre conclusioni appropriate combinando tutto l'insieme. Perfino nella semplice operazione di manovra alla velatura durante la navigazione, ho spesso riscontrato che gli ufficiali comandanti dei vari turni avevano idee diverse, nonostante il vento fosse lo stesso. Uno voleva le vele orientate più ad angolo con il vento, un altro le voleva meno, sicché non sembrava ci fossero regole fisse con cui governare. Eppure, penso che si potrebbero intraprendere una serie di esperimenti, innanzi tutto per determinare la forma di scafo più adatta all'alta velocità di crociera; successivamente per le dimensioni migliori e la sistemazione ideale degli alberi; ancora dopo per la forma e il numero delle vele e la loro posizione a seconda del vento; e infine per la disposizione del carico. La nostra è l'epoca degli esperimenti e una tale serie, diligentemente allestita e preordinata, sarebbe oltremodo utile. Sono perciò convinto che tra non molto qualche scienziato d'ingegno ci proverà - mi auguro con successo.

Durante la traversata fummo inseguiti parecchie volte da velieri ostili ma superammo tutti e in capo a un mese ci ritrovammo su fondali bassi. Il punto venne fatto con precisione e a giudizio del capitano eravamo così vicini alla nostra destinazione (Falmouth) che, facendo un'unica tirata durante la notte, saremmo stati all'imboccatura del porto per il mattino, col vantaggio che navigando al buio saremmo sfuggiti alle navi corsare del nemico che spesso incrociavano all'entrata della Manica. Vennero quindi spiegate tutte le vele di cui disponevamo e avendo un forte vento in poppa acquistammo grande velocità. Una volta fatto il punto, il capitano scelse una rotta che avrebbe dovuto portarci a passare al largo delle Isole Scilly, ma pare che talvolta si formi una forte corrente verso l'interno che risalendo il Canale di San Giorgio trae in inganno i marinai e che ha provocato la perdita della squadra di Sir Cloudsley Shovel. Questa corrente fu forse all'origine di ciò che accadde a noi. Avevamo a prua un uomo di vedetta al quale spesso veniva gridato, *Ehi laggiù, guarda bene davanti*, e che invariabilmente rispondeva, *Signorsì!* Ma o che tenesse gli occhi chiusi o che nell'occasione fosse mezzo addormentato - talvolta, come si racconta, rispondono meccanicamente -, non s'accorse di una luce proprio di fronte a noi, che i coltellacci avevano nascosto all'uomo al timone e al resto della guardia, ma che una fortuita straorzata della nave ci fece scoprire causando grande allarme poiché vi eravamo assai vicini, tanto che essa mi pareva avere le

dimensioni di una ruota di carro. Era mezzanotte e il nostro capitano dormiva profondamente. Ma il capitano Kennedy, precipitandosi sul ponte e avvertendo il pericolo, ordinò che si virasse con tutte le vele spiegate. Una manovra rischiosa per gli alberi ma che ci riportò al largo evitandoci il naufragio, in quanto stavamo filando dritti verso la scogliera su cui sorgeva il faro. L'impressione per lo scampato pericolo mi convinse dell'estrema utilità dei fari, tanto che decisi di incoraggiarne la costruzione di un maggior numero in America, se mai fossi tornato laggiù.

Il mattino dopo gli scandagli confermarono che eravamo nelle vicinanze del nostro porto, ma una fitta nebbia nascondeva la terra alla vista. Verso le nove la nebbia cominciò ad alzarsi e sembrava che qualcuno la sollevasse dall'acqua come il sipario di un teatro, rivelando la città di Falmouth, i vascelli nel porto e i campi circostanti. Spettacolo quanto mai gradito a chi come noi, per giorni e giorni, non aveva avuta prospettiva diversa dalla vista dell'oceano deserto e sconfinato! E il piacere fu tanto più grande in quanto eravamo ormai liberi dalle ansietà causate dallo stato di guerra.

Partii immediatamente per Londra con mio figlio e per strada facemmo una sola breve sosta sulla piana di Salisbury per vedere Stonehenge e a Wilton per visitare i giardini e la casa di Lord Pembroke, con le sue antichità assai bizzarre.

Giungemmo a Londra il 27 luglio 1757.

## PARTE QUARTA

Non appena mi fui sistemato in un alloggio che il signor Charles mi aveva procurato, andai a far visita al dottor Fothergill, al quale ero stato vivamente raccomandato e il cui parere circa il modo di procedere mi era stato consigliato di sollecitare. Egli si dichiarò contrario a una protesta diretta presso il Governo e suggerì che prima era doveroso contattare personalmente i Proprietari, dato che l'intervento persuasivo di alcuni amici intimi poteva forse indurli a sistemare la questione in via amichevole. Mi incontrai poi con il signor Peter Collinson, mio vecchio amico e corrispondente, il quale mi informò che John Hanbury, il famoso mercante della Virginia, aveva chiesto di esser messo al corrente di quando fossi sbarcato per potermi accompagnare da Lord Granville, allora Presidente del Consiglio Privato, che desiderava vedermi il più presto possibile. Decidemmo di andarci il mattino successivo e pertanto il signor Hanbury passò a prendermi con la sua carrozza e mi condusse da quel Nobiluomo, il quale mi accolse con grande affabilità e, dopo un paio di domande sullo stato presente delle cose in America e qualche scambio di opinioni, mi disse: «Le idee di voi americani circa la natura della vostra costituzione sono errate; sostenete che le istruzioni del Re ai suoi governatori non sono leggi e vi ritenete liberi di tenerne conto o meno a vostra discrezione. Ma queste istruzioni non sono paragonabili ai suggerimenti di circostanza che si danno a un rappresentante diplomatico quando si reca all'estero affinché egli sappia come comportarsi in qualche occasione formale di scarso rilievo. Da principio esse vengono formulate da giudici versati nelle leggi, per poi essere esaminate, dibattute e se necessario emendate dal Consiglio; dopo di che vengono controfirmate dal Re. Nel caso vostro esse sono perciò la *legge del paese*, in quanto IL RE È LEGISLATORE DELLE COLONIE». Replicai a Sua Signoria che la dottrina mi giungeva nuova. In base ai nostri statuti ero



sempre stato certo che le nostre leggi dovevano farle le Assemblee, salvo esser poi presentate al Re per l'assenso, ma che una volta concesso quest'ultimo il Re non poteva né abrogarle né modificarle. E dal momento che le Assemblee non potevano promulgare leggi permanenti senza il suo assenso, così egli non poteva approvare una legge che riguardasse noi senza il loro. Egli mi assicurò che ero del tutto fuori strada. Io non ero però del medesimo avviso. E siccome la conversazione con Sua Signoria mi aveva messo un po' in allarme sul possibile atteggiamento della Corte nei nostri confronti, ne presi nota subito dopo il ritorno al mio alloggio. Rammentai che, circa venti anni prima, una clausola di un decreto portato in Parlamento dal Governo contemplava la trasformazione delle istruzioni del Re in leggi per le colonie, ma che la stessa era stata respinta dalla Camera dei Comuni, cosa per cui avevamo osannato il Parlamento come nostro amico e amico della libertà, fino a quando, con il comportamento tenuto verso di noi nel 1765, sembrò che esso avesse negato al Re quel diritto sovrano solo per poterlo esercitare in esclusiva.

Alcuni giorni più tardi, avendo il dottor Fothergill parlato con i Proprietari, questi acconsentirono a incontrarsi con me a casa del signor J. Penn in Spring Garden. All'inizio la conversazione fu circoscritta alle reciproche dichiarazioni di disponibilità a un accomodamento ragionevole, ma suppongo che entrambe le parti avessero un'idea propria su ciò che bisognava intendere per *ragionevole*. Passammo poi all'esame della nostra serie di lagnanze che io enumerai. I Proprietari giustificarono la loro condotta come poterono e io feci lo stesso per quella dell'Assemblea. Sembravamo a questo punto assai distanti e le nostre opinioni divergevano talmente da scoraggiare qualsiasi speranza di accordo. Tuttavia, decidemmo che io avrei messo per iscritto i punti essenziali delle nostre rimostranze mentre essi si impegnavano a prenderli in considerazione. Io mantenni l'impegno immediatamente dopo; essi, tuttavia, affidarono il documento a Ferdinando John Paris, il legale che difendeva i loro interessi nella causa contro il vicino proprietario del Maryland, Lord Baltimore, ormai in piedi da settant'anni, e che fungeva da estensore di tutti i documenti e i messaggi relativi alla controversia con l'Assemblea. Si trattava di un uomo orgoglioso e irascibile e poiché talvolta, nello stilare le risposte dell'Assemblea, avevo usato una certa severità verso i suoi scritti, in quanto piuttosto deboli nelle argomentazioni e sprezzanti nel tono, egli mi era divenuto nemico mortale, cosa che mi dimostrava ogni volta che ci vedevamo, perciò io declinai il suggerimento dei Proprietari di affrontare solo con lui i motivi sostanziali della nostra protesta e rifiutai di negoziare con chiunque al di fuori di essi stessi. Allora, dietro suo consiglio, essi trasmisero le carte al procuratore generale e al vice procuratore per averne una valutazione e un parere, senza ottenere soddisfazione per circa un anno meno otto giorni, periodo durante il quale io sollecitai spesso una loro risposta ma non ebbi altro se non che essi erano ancora in attesa dell'opinione del procuratore generale e del vice procuratore. In che cosa quest'ultima consistesse io non venni a saperlo mai perché, nel riceverla, essi non me la comunicarono ma inviarono un lungo messaggio all'Assemblea, stilato e sottoscritto da Paris, che citava il mio documento lamentandone la mancanza di formalità come uno sgarbo da parte mia e dando una giustificazione inconsistente del loro comportamento, con l'aggiunta che volentieri essi avrebbero accomodato la faccenda se l'Assemblea avesse incaricato a questo scopo *una persona non prevenuta*, chiaro sottinteso che io non ero tale.

La mancanza di formalità o sgarbo dipendeva forse dal fatto che il documento non era

loro indirizzato con i presunti titoli di "veri e assoluti Proprietari della provincia della Pennsylvania", che io avevo ommesso non giudicandoli necessari in un testo il cui unico fine era di metter nero su bianco quanto nella conversazione avevo detto *viva voce*. Ma nel mentre noi si attendeva, avendo persuaso il governatore Denny ad approvare un decreto che tassava i beni dei Proprietari insieme a quelli del popolo, che era il succo della controversia, l'Assemblea non si curò di rispondere al messaggio.

In ogni caso, quando il decreto arrivò in Inghilterra, su consiglio di Paris i Proprietari determinarono di opporsi affinché esso non avesse l'assenso della Corona. Perciò, inoltrarono una petizione al Re da discutersi nel Consiglio Privato, col risultato che venne fissata un'udienza nella quale due avvocati ebbero da loro il mandato di argomentare contro il decreto, mentre io ne incaricai altri due per intervenire a favore. La tesi sostenuta fu che il decreto mirava a colpire i beni dei Proprietari allo scopo di risparmiare quelli della gente comune e che, se esso fosse stato lasciato in vigore e i Proprietari, invisibili com'erano al popolo, fossero stati abbandonati alla sua mercé nell'attribuzione delle tasse, essi Proprietari sarebbero andati incontro a rovina certa. Noi replicammo che il decreto non aveva tali intenzioni né avrebbe prodotto effetti del genere. Che gli agenti delle tasse erano persone oneste e riservate, vincolate al giuramento di equità e giustizia, e che qualsiasi vantaggio ognuno di loro potesse attendersi, diminuendo l'imposta propria grazie all'aumento di quella dei Proprietari, era troppa poca cosa per indurli allo spergiuro. Questo è il senso di ciò che ricordo fu addotto dall'una e dall'altra parte, ad esclusione della nostra appassionata insistenza sulle conseguenze deleterie che l'abrogazione avrebbe comportato; le 100.000 sterline, infatti, erano già state emesse, stanziare per uso del Re e spese al suo servizio e circolavano ormai tra la gente che, in caso di revoca, si sarebbe ritrovata tra le mani banconote prive di valore, con la conseguente rovina di molti e un freno assoluto a futuri stanziamenti. E sull'egoismo dei Proprietari che, solo per il timore infondato che i loro beni subissero una tassazione eccessiva, affrettavano una tale catastrofe generale, battemmo senza mezzi termini.

A ciò Lord Mansfield, un membro del Consiglio, si alzò e con un cenno mi invitò nella stanza del segretario, mentre gli avvocati continuavano a dibattere, e mi chiese se ero davvero dell'idea che l'entrata in vigore del decreto non avrebbe provocato danno alcuno ai beni del Proprietario. Risposi che ne ero sicuro. «Allora», egli soggiunse, «non avrete nessuna obiezione a stipulare un patto su questo punto». «Certo che no», risposi. Fu così che egli chiamò Paris, e dopo qualche chiarimento la proposta di Sua Signoria venne accolta da ambedue le parti; il testo dell'intesa fu steso dal segretario del Consiglio e io lo firmai insieme al signor Charles, anch'egli agente della provincia per gli affari ordinari; Lord Mansfield tornò allora nella Sala del Consiglio e la legge finalmente fu approvata. Vennero comunque raccomandate alcune modifiche e prendemmo impegno di approvare anche queste con una legge apposita; l'Assemblea però non le giudicò necessarie. Poiché le tasse di quell'anno erano state liquidate prima che giungesse l'ordine del Consiglio, essa nominò una commissione per l'esame della condotta degli agenti delle imposte, chiamando a farne parte diversi amici stretti dei Proprietari. Dopo un'investigazione completa, i membri sottoscrissero all'unanimità un rapporto attestante che l'imposizione fiscale rispondeva al criterio della perfetta equità.

L'Assemblea considerò il mio impegno nella prima parte della questione come un servizio essenziale per la provincia, dal momento che esso aveva garantito il valore della

cartamoneta circolante nel paese, e al mio ritorno me ne riconobbe formalmente il merito. Ma i Proprietari erano furiosi con il governatore Denny per l'approvazione del decreto e lo misero alla porta, minacciando di querelarlo per violazione della consegna che si era obbligato a osservare. Tuttavia, avendolo egli fatto su consiglio del generale e al servizio di Sua Maestà e contando su amici assai influenti a Corte, non si diede pensiero per le minacce e queste non furono mai messe in atto.